



I S E M P R E V E R D E

MARIO RAPISARDI

— ★ ★ ★ —

# La palingenesi

ATHENA  
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita [edizioniathena.it](http://edizioniathena.it) per maggiori informazioni.

**LA TRADIZIONE**

Così dirai a' figli d'Isdraello: Colui che è mandò me a

voi

*Esodo*, cap. III, V. 14.

Sia principio da te, luce inconsunta  
Di Verità: coeva a Dio tu splendi  
Per la notte dei tempi, e tu mi svela  
Per che lunga d'inganni ombra si trasse  
La traviata umanità soffrente,  
Quando, stolta, obliò la sua celeste  
Origine, sul suo capo infelice  
La giusta provocando ira di Dio.  
Fra le terrene tenebre un errante  
Popolo abbominato il tuo sorriso  
Primamente recava, e dall'eccelso  
Mistico Sina, qual perpetua stella,  
Guidavalo Mosè, fin che tra l'ombre  
Vaticinato e sconosciuto apparve

Chi col suo sangue il mondo empio redense.  
Quinci del Lazio i novi lauri e il novo  
Regno d'amor, fin che vorace in petto  
Ambizíon, terrene ansie accendendo  
Nei pastori di Cristo, in reo mercato  
Tramutò le inconcusse are e le soglie  
Del paradiso. Erse la fronte e il giogo  
Ferreo tentò l'intrepida Ragione.  
E oppressa parve, e trionfò: lontana  
L'ora non è (già non fallaci e chiari  
Segni ne parla Iddio) che le smarrite  
Proli d'Ausonia torneranno al puro  
Evangelico fonte, e su l'eterno  
Vatican sorgerà l'ara del mondo.  
Or tu, possente Verità, che i petti  
A sì grande di casi ordin prepari,  
I tuoi sacri responsi alle custodi  
Gentili Arti confida, e a me l'insegna;

Che assiso all'ombra de l'etnee mie valli,  
Pensieroso t'invoco, e credo, e canto.

Dolce compagno mio, sola e modesta  
Gioja a questi miei giorni egri, tu al novo  
Sacrificio convieni, ove più chiuso  
Agl'increduli volghi arde l'eterno  
Santuario del Vero. A te i fecondi  
Silenzj, a te gli arcani ardui son cari  
Di Sofia rigorosa; e già nel regno  
Dell'essenze immortali arditamente  
Spingi per tempo il giovinetto ingegno,  
Mio secreto e superbia. Amor, da cieca  
Plebe incompreso, amor sereno e santo  
La severa Sofia stringe e collega  
Alle muse gentili; amor su' nostri  
Petti la luminosa ala distende,  
E concordi ne guida a' generosi  
Libamenti del Vero; onde nè riso  
Di prospera fortuna, o fuggitivo

Plauso terreno, ma soave e pia  
Carità d'operosi ozj e d'affetti  
Fia che ne allegri il faticoso impegno.

Come disperse e travagliate barche  
Per non segnato mar cercano un lido,  
Così moveano al lor destino in preda  
I feroci mortali, affaticati  
Dal bisogno e dall'alta ira dispersi  
Per la foresta della terra immensa;  
Nè avean porte e barriere, e stavan soli,  
Come leoni. Innanzi a sè i men forti  
Cacciando, si premean pari a ruggianti  
Flutti allo scoglio della Morte: e schiavi  
Della natura e di sè stessi, all'ira  
Proni ed al sangue, alla vendetta sacri,  
Sol viveano di preda. Indi ebber cura  
D'accolte greggi e di pascosi prati;  
Di tende e di capanne indi alle apriche  
Valli, amene di miti alberi e d'acque,

Dieder ombre ospitali; indi l'audace  
Zatta cacciando per gl'impervj flutti,  
L'oro e gli aromi dell'opposte rive  
Accomunârò e gentili usi e riti.  
Ma, dovunque movesse inesorata  
Varia fortuna dei raminghi i passi,  
Il dolor presagiali, e un'indistinta  
Cura spargea di bieche ombre i lor petti.  
E chi primo guizzar come fiammante  
Serpe il fulmine vide, e per le bronzee  
Volte del ciel sentì correre orrendi  
Tumulti e traballar la terra e in lunghi  
Murmuri reboar cupe le valli,  
Chinò tremante la cervice, e arcano  
Un poter, che l'immenso ampio reggea,  
Nel fulmine adorò. Tal, cui dormente  
Tra custodi cespugli il Sol sorprese,  
Aperse gli occhi giubilante, e vide  
Tanta festa di raggi, e il corpo infermo

A quella intiepidì luce infinita,  
Genuflesso adorò l'astro sorgente,  
E l'ingenua preghiera indi all'incerto  
Labbro affidò della crescente prole,  
Nè, in così vario traviar trascorso,  
Mancò chi dal geloso orto o dal chiuso  
Ovil traesse i Numi suoi, d'umani  
Sagrificj la muta ara bagnando  
Fra 'l clamor lieto di tregende oscene.  
Ma in seno alla funesta ombra talora  
Il tuo sorriso, o Verità, splendea  
Su la fronte del Genio, e su la terra  
Ministre le civili Arti mandavi  
A rivolgere al ciel le tralignate  
Menti mortali, e ad incuorar la lena  
Alla mesta Speranza fuggitiva.  
E tu nella sdegnosa alma spirasti  
Del pastore di Levi, allor che in bruno  
Abito di dolor serva sede

Su le ghiaje del Nil la sconsolata  
Vedova del Giordano. Ahi, su gli altari  
Memori, o sconsolata, or più non vedi  
Tra vaporati timi il Dio,  
Che a' patriachi consentì la legge  
E l'aspetto immortal; la luminosa  
Arca del patto non incede in mezzo  
A' tuoi mille guerrieri: a strani, orrendi  
Idoli per le vaste egizie valli  
Moli superbe son custodia; e chiusa  
In veli tenacissimi ed eterni  
Le paurose forme Iside asconde.  
S'alzano in nubi limpide i profumi  
Preziosi di Seba a' simulacri  
D'Osiride e d'Anubi, e sante l'are  
Son di Sfingi deformi e di Canopi.  
Più tu non miri, o derelitta, al nome  
Di Sabaoth i tuoi figli accorrenti  
Rovesciarsi terribili, siccome

Rovinoso gragnuolo, in sul nemico;  
Ma in cerca del Numenio Ibi, c'ha pasto  
Di serpenti, o del nero Api a' trionfi  
Premersi vedi su le sacre sponde  
Del Nil turbe infinite; e lo straniero  
Ghigno alla fede dei tuoi padri insulta.  
Or tu ridimmi, o Verità, chè il sai,  
Quanto raggio di ciel su lui discese,  
Che alla sacra natal plaga stillante  
Miele e profumi e all'are abbandonate,  
Civil convegno a' patriarchi, trasse  
L'asservito Isdraello, e a l'indurite  
Menti la legge del Signor dischiuse.

Di Jetro a pasturar la numerosa  
Greggia presso ad Orebbe egli venìa  
Tacitamente, e lo pungea la lunga  
Servitù d'Isdrael ne le straniere  
Valli del Nilo. Si stendeano in curva  
Scena i monti al suo sguardo e le tranquille

Palme dal biondo dattero, ristoro  
A' figli del deserto, e l'orizzonte  
Come il futuro interminato, e Dio.  
Ed ei stette, e pregò: Tu, che sugli astri  
Siedi e reggi il lor moto, e mai tramonti,  
O implorato d'Abramo, all'irrompenti  
Cateratte del ciel tu sottraevi  
Il Patriarca, e Tu, se mai d'incensi  
T'odorai 'l tempio, e t'arsi ostie su l'ara,  
Tu dall'indegna servitù mi campa  
Questo popol, ch'è tuo! Disse, e sul monte  
Ardere un pruno e' vide, e uscir da questo  
Udì tre volte del suo nome il suono;  
E cinti i lombi alla montagna mosse;  
E il Signor gli parlò. L'umil vincastro  
Del mandriano al Faraon lo scettro  
Percosse, e i ceppi d'Isdraello infranse.

Arditamente valicâr le immense  
Arene del deserto i fuggitivi;

E il Signor li scorgea. Ma poi che a tergo  
Udire il suon delle ferventi ruote  
E il fragor dell'egizie armi irruenti,  
E a fronte avean del Rosso mar l'insonne  
Flutto, di morte paventose a Dio  
Si rivolser le turbe, e all'ostinato  
Duce volgean le torbide pupille.  
E, di tombe, dicean, certo non manca  
L'egizia terra, che a morir ne traggi  
Qui nel deserto; come turbo immane  
Ecco, su noi piomba il nemico, e innanzi  
L'onda ne chiude alla salute il varco.  
O diffidenti nel Signor, proruppe  
Irato il duce, ecco su l'onda io stendo  
La destra, e Iddio l'onda ne schiude! Disse,  
Ed al soffio di Dio l'onda si aperse,  
Rammansati nel cor mossero avanti,  
Osannando a Geova, e a lor da lato  
Sorgean l'onde qual muro. Impetuosa

Come torrente dietro a lor si caccia  
L'oste superba; ma sovr'essa, grave  
Ecco la scatenata acqua precipita,  
E destrieri ed armati e plaustri ed armi  
Nel seno procelloso avvolge e chiude.  
Securi intanto e di speranza accesi  
L'alta riva tenean gl'Isdraeliti.

– Lode al Signor, che simigliante a nembo

Calò da' monti su l'Egizio altero;

Che traboccò dell'Eritreo nel grembo

Cavallo e cavaliero!

Lode al Signor, che come Sol novello

Di purpureo splendor si circonfuse;

Che sugli empj esaltò sempre Isdraello,

Che i cori empj confuse!

Chi pari a Te fra gl'idoli superbi,

Che l'astuta creò mente infedele?

Chi invano a Te, Signor, ne' casi acerbi

Volge le sue querele?

Tu accenni, e dall'algoso umido letto

Si ritraggon le gonfie onde frementi;

Parli, e i nemici tuo' sperdi al tuo detto,  
Siccome polve a' venti.  
E Tu all'errante popolo disperso  
L'avita ridarai sede primiera,  
Al popol tuo, che in Te l'occhio ha converso,  
Che per Te soffre, e spera! –

Stendonsi come mar le fulve arene  
Del deserto di Sina; al ciel sublime  
S'alza il monte di Dio. Fermâr le tende  
Ivi i figli d'Abramo, e da' raggianti  
Firmamenti miravali Geova.  
Quivi eressero un'ara, e di lustrali  
Acque cortese zampillava un fonte,  
Ch'ora al sole serpea nitido, or l'ombre  
Verdi accogliendo nel modesto seno  
Querulo s'ascondea tra una foresta  
Di arrendevoli giunchi e di papiri,  
Oasi del deserto. Ivi un dì venne  
Col palpitante figlioletto al seno  
Agar pellegrinando, in cor l'antiche  
Gioje volgendo e le ripulse e l'ire  
Del Patriarca; ivi mal certa in core

Sul cocente meriggio si ridusse,  
Come il ciel volle, o di consiglio all'uopo  
Le fu provvido il Ciel, che, a' lagrimosi  
Occhi persuadendo un cheto sonno,  
D'una felice vision l'attrita  
Anima le schiarò, sì ch'ella intese  
L'Angelo del Signore:

Agar, sei salva,

Ed è salvo Ismaele, ed al cospetto  
Di Dio vivrà. Qual asino selvaggio,  
E' sarà contro a tutti, e saran tutti  
Contro di lui; pur crescerà gigante  
La sua progenie, ed e' sarà nazione.  
Dodici prenci da' suoi lombi usciti  
D'Avila a Sur, che dell'Egitto è in faccia,  
Pianteranno le tende, e sedi e regno  
E fortuna e grandezza avrà sua prole,  
Tal che i figli di Sem primi saranno  
Confusi in essa ed obliati. Ed ecco,  
Iddio l'ha detto: dall'antico fianco  
Di Sara verrà pur molta e devota  
Gente, e alla tua starà di contro. In vane  
Ire per doloroso ordine d'anni

Si guarderan; su gli ostinati petti  
Più volte spezzeran gl'incurvi acciari,  
E di clade perenne ingombreranno  
Le valli e i monti, e stancheranno Iddio.  
Pur ti rallieta; su l'opposte sponde  
Verranno un dì le combattute genti  
A mirarsi nel volto, e al novo lume  
Dell'oriente vi vedranno i segni  
D'un padre stesso e d'uno stesso amore.  
Allor da' petti pervicaci il cieco  
Furor cadrà; dileguerà da' torvi  
Sguardi la fiera voluttà del sangue;  
Al padiglione d'Isdraello accanto  
La tenda spiegherà l'Arabo ardito,  
E, in lunga prova di dolori esperte,  
Le due genti uniran le destre e i cori.

Così l'Angel diceva alla dormente  
Agar vaticinando, e poi che tacque,  
Ella tendeagli fra dolente e lieta  
Le aduste braccia, ed implorava: O santo,  
(Chè Dio certo ti manda: alle azzurrine

Ale ti riconosco e al dolce lume  
Degli occhi) deh, le lunghe ire favella  
Del travagliato popol mio futuro  
E le vittorie presagite e i regni  
E il venturoso dì, che le cognate  
Genti gli allori mesceranno e i pianti!  
Di nova luce lampeggiò nel volto  
L'Angelo, e disse: Lunga storia implori,  
E a cor mortale non concessa: in grembo  
Di Dio s'asconde, e lungamente ancora  
Ivi starà. Tu prega e spera; i passi  
Pellegrini rivolgi alle placate  
Case del Patriarca, e il contumace  
Sdegno del petto al limitar deponi.  
Così, quando che sia, le ravvedute  
Proli di Chèdar dal natio deserto  
D'un'altra gente converranno all'are,  
E piegheran l'indomita cervice  
Al dolce giogo d'una stessa fede.

Disse, e nel cielo si perdè d'un volo,  
Come penna di strale. Esterrefatta  
Agar levosse; si mirò dintorno,  
E, l'onda con la breve idria attingendo,  
Rassegnata si volse al tetto antico.

D'incensi intanto e di pietose offerte  
Esulta l'ara del Signor, che in mezzo  
Al padiglion purpureo alza le corna  
Di terso rame a' quattro venti erette.  
Quivi su cento colonnette snelle,  
Da cortine bianchissime protetto,  
Splendido sorge il Tabernacol santo;  
Quivi è l'arca di Dio tutta raggianti  
Di nitid'oro, e due Cherùbi al sommo  
Le fan delle conteste ali coperchio:  
Mirabil'opra, poi che la presaga  
Man del fabbro divino ivi scolpìa  
L'avvenir d'Isdrael, come Dio stesso  
Gli spirava nel cor. Docile e molle

Arrendeasi alla destra il rude argento,  
E il bronzo e l'oro rispondean fedeli  
Al pensiero improvviso e al multiforme  
Fantasiar del previdente ingegno.

Vedi al pendio d'un verdeggianti colle  
Di Galilea, quando più novo è il giorno,  
Mansueto venirne un giovinetto  
Candido e bello e con la chioma d'oro.  
Mille volti da lui pendono intenti,  
Ed ei, di dolce favellare in atto,  
Sembra che a tutti persuada amore.  
Abbandonati alla pescosa rada  
Giaccion reti ed ordegni; al suol deserto  
Giace l'aratro rugginoso; i biondi  
Campi non falcia immemore il villano;  
E come allor che dolce aura provòca  
Col suave aliar l'onda dormente,  
Se più zaffiro incalza, in più veloci  
Giri si volge e si succede il flutto;

Così più e più si succedean le pie  
Turbe da presso al giovinetto umile,  
Che al lume de' pietosi occhi e del volto  
De' veggenti di Dio pareva il primo.

Fatigato dal Sol quindi sul margo  
Della fontana di Giacobbe assiso  
In Samària lo vedi. Ivi da presso  
Con la colma sul capo idria una donna  
Sdegnosamente a lui volgea le terga,  
Qual se all'adusto peregrin la dolce  
Del benefico pozzo onda negasse.  
Leggiadramente a' femori succinta  
La veste avea, che di ceruleo smalto  
Era tutta, e sì morbida fluìa  
Da' molli fianchi al nitido ginocchio,  
Che di lana sottil pareva contesta.  
Indi ignuda sfuggìa la rosea gamba,  
E il piè mobile quasi agl'innocenti  
Fiori facea non volontario insulto.

Amaramente sorridea quel pio  
All'ignaro rifiuto, e su' dischiusi  
Labbri errargli diresti una divina  
Aura di vaticinio e di preghiera.

Dall'altro lato in splendidi rilievi  
Simulata è Sionne, ove a' nascenti  
Raggi del sole vibrano saette  
L'argute guglie, i memori obelischi  
E le ritonde cupole, superbe  
Per mosaico di gemme. Indi alle porte  
Verdeggia il cedro de' profeti e il mirto,  
Dolce amor di colombe, e il pingue ulivo;  
Quinci tondeggian vagamente intesti  
Cupolette di fiori e di verzura,  
Da cui scendon corimbi e lente trecce  
Di gelsomini al zeffiro ondegianti;  
Qui son tende di palme, onde ancor pende  
L'inviolato dattero, là splende  
Al papavero misto il fior del maggio;

Qui vaghi cori di donzelle a gara  
Intreccian serti e spargon fronde e fiori,  
L'aurea testa piegando a Lui dinanzi,  
Che umilmente se ne vien tra loro  
Sovra a lento asinello. E chi nel lembo  
Delle vesti di lui candide figge  
Fervoroso le labbra, e chi le braccia  
Grato al ciel leva, e chi la fronte atterra,  
Mentre uno stuol d'allegri fanciulletti  
Il precede alternando inni e carole.  
Al limitar del custodito ostello  
Fansi le madri col lattante al seno;  
E i pietosi vegliardi, al fianco incerto  
Sul curvo bastoncel reggendo appena,  
Levan con infantil gioja il canuto  
Mento, e, facendo della dubbia destra  
Schermo sugli occhi al radiante sole,  
Mandano al divo garzoncel saluti,  
E l'additan tremanti ai piccioletti

Nepoti, che, appuntando contro terra  
I piedini ed a loro alto aggrappandosi,  
Spingon le fronti ricciutelle in mezzo  
Alle fervide turbe; o ver guizzando  
Van tra la folla irrequieti, indocili,  
E co' gomiti audaci apronsi il varco.  
Que' fra lor passa, di sereni sguardi  
Consolando i devoti, e i firmamenti  
Con la destra levata a' mesti insegna.

Quinci in tutto rilievo eran scolpite  
Le sacre case del Signor: stupendo  
Lavor, che a dure pietre era commesso  
Con divino artificio, onde le rare  
Gemme dell'Eritreo morbidi aspetti  
Variamente assumean. Sparsi di folti  
Armenti apronsi i chiari atrj, e superbo  
Per li splendenti portici troneggia  
L'inesorato cambiator Giudeo,  
Che biecamente volgesi a quel giusto,  
Che dal cheto asinel ratto disceso,  
Come zelo il pungea, sferza le greggi

Fuor del sacro recinto, e gli aurei frutti  
Degl'illeciti lucri al suol riversa,  
E dir sembra: Non fate, empj, mercato  
Delle case di Dio!

Ma se all'opposta  
Effigie dell'aurata arca t'affisi,  
Nel meriggio calar muta la notte  
Su le prone montagne di Sionne,  
E al bagliore d'un lampo, orrida vista!  
Pender vedrai da tronco irto quel pio,  
Mentre appiè della croce una pentita  
Col biondo crin sugli omeri negletto  
Vien tergendo le piaghe al moribondo,  
E senza pianto e senza voce il mira  
L'addolorata madre. Ed ecco, in bruna  
Veste per la nebbiosa aria si calano  
Angeletti pensosi e cherubini,  
E, librandosi intorno al pio morente,  
Chi gli tragge dal crin l'ispido serto,  
Chi il petto infranto e le squarciate palme  
Di medicati balsami cosparge,  
Chi della volontaria ostia in lucenti  
Calici accoglie il prezioso sangue;

Altri, che il mesto ufficio hanno perfetto,  
Tornan co' segni del martirio al cielo.

Così della custode arca gli aspetti  
Immaginò l'artefice divino,  
Presapendo il futuro, alle profane  
Menti non alla sacra arte incompreso.

Passan su la pendente alpe del Sina  
Rumoreggianti nugole cacciate  
Da' torbidi aquiloni; orride guizzano  
Per lo squarciato ciel sulfuree vampe,  
Scroscia la piova, il suol pute. Su vaste  
Ali eretti, come aquile, pe' l monte,  
Vagano sette Arcangeli, e dan fiato  
Alle tube possenti. Inorriditi  
Si stringono all'eccelsa ara d'intorno  
I figli d'Isdrael, come uccelletti,  
Se pe' campi del ciel brontola il tuono,  
S'affollan sotto alla materna fronde  
Trepidi sussurrando, e il più protetto  
Ramo con l'ale si dispùtan. Solo  
Surse Mosè, chè delle trombe il cenno

E la voce di Dio fra mezzo il nembo  
Al cor gli venne, e tacito e sicuro  
Mosse, qual uom c'ha Dio nel cor. Disciolse  
I polverosi sandali, l'antica  
Fronte chinò sopra la polve, e stette;  
E Dio gli era dinanzi.

Allor gli occulti

Eterni e' seppe, e come fu fecondo  
Dal divin soffio il nulla, e moto e vita  
L'elementar materia ebbe. Diffusa  
Qual aereo vapor, venne la Terra  
Alle prime carole, e l'ombre e l'acque  
Vagolavan sovr'essa, infin che Dio,  
Chiamò la luce, ne' terreni abissi  
Costrinse i mari, stese i firmamenti  
Su lo specchio dell'onda, e al sole e agli astri  
Diè sorriso d'aurore e di tramonti.  
Dai raffreddati involucri terrestri  
Levansi i monti e stendonsi in catene;  
S'incoronan di nuove erbe le valli;  
Per le selve e pe' mari erran giganti  
Mostri più non veduti, a cui la prima  
Intemperie diè vita; e per l'aerea

Solitudine corrono gli uccelli  
Di vol, di tinta e d'armonia diversi.  
Poi, come sposo all'imbandite mense,  
Ecco viene al beato Eden Adamo.  
Stolto! di Dio la somiglianza e il dono  
Del paradiso e gl'innocenti amori  
Non l'appagârò: all'arbore vietata  
Stese ingordo la destra, e farsi dio  
In sua superbia desiò. Da' santi  
Limitari fuggì la sconsolata  
Coppia mortale, e rosseggiar le glebe  
Di fraterno delitto. Iddio sconvolse  
Gli abissi della terra, aprì le immense  
Cateratte del cielo, e ogni creata  
Carne perì fuor che una pia famiglia,  
Onde più folte s'integrâr le proli,  
E Isdraello fiorì.

Questo vedea  
L'ispirato Levita, e su la fronte  
Gli pioveano dal ciel due luminosi  
Raggi: il genio e la fede. Al più lontano  
Avvenire e' credea le non comprese  
Apocalissi, e sol nel più lontano

Avvenire arridea docile il senso  
Del sacro verbo agli ostinati umani  
Poichè rubelle a Dio levò la fronte  
Da pria l'irta Scienza, e della Fede  
Le candide strappando infole sacre  
Con improvvida mano, in lunga guerra  
La combattè, poi dell'error compunta,  
Al cor la strinse, e la chiamò sorella.

Or, come vaghe verginelle schive  
Delle miserie, onde si piace il mondo,  
Movon concordi quelle sante il volo,  
E di rose perenni e gelsomini  
E di speranze infiorano la via  
A chi lor serba intemerato il core.  
E mentre su gagliarde ali severa  
L'una per intentate ombre s'immerge,  
E dal cielo profondo e dall'antica  
Terra e da' morti segni e dalle tombe  
Imperterrita il cor tragge responsi,  
E i mari doma e il fulmine, e l'immensa

Prima Natura, la Natura istessa  
Con fatica immortal piega e tramuta,  
L'altra di caste immagini e di dolci  
Speranze le inquiete alme consola,  
E, del vergine sen fatto guanciaie,  
Le profane baldanze affrena in Dio.

**CANTO SECONDO**

***IL COLOSSEO***

Perciocchè Gerusalemme è traboccata e Giuda caduto;  
perchè la lingua e l'opere loro sono contro al Signore  
per provocare ad ira gli occhi della sua gloria.

*Isaia, cap. III, V. 8.*

Romulee genti, se a voi caro è l'inno  
Delle vergini Muse, ancor che tanta  
Dagl'imbelli nepoti onta vi venga,  
E tanta su le vostre urne s'assida  
Nebbia d'ozio funesto e di servaggio,  
Romulee genti, e voi spirate al novo  
Sacerdote d'Ascrèa, che i gloriosi  
Ruderi vostri interrogando, il suono  
Della vostra titanica ruina,  
Dopo tanto rotar d'anni, raccoglie.  
O voi saturnj giovinetti, raggio  
Dell'Italia ventura (o che sian vostro  
Studio i giochi di Marte o le canute  
Opere di Palla o le vocali corde,

Madri d'inni veloci) e voi, che a riva  
D'Arno in cerca di fior movete, e voi,  
Come Venere nate in mezzo all'onde,  
Isolane donzelle, e quante a' piani,  
Alla bianca alpe, all'azzurra laguna  
Il suave imparaste italo accento,

E specchiate negli occhi italo cielo,  
(Deh, non men che fantastici bagliori  
D'oltremontane fiabe, esca a lascivi  
Sensi, o di voluttà scusa volubili  
Tersicoree fatiche, a voi sian care  
Le materne delizie ed i solerti  
Penelopei lavori e primo e santo  
Culto la patria!) or voi meco venite  
Tacitamente sul mavorzio colle,  
Su cui raggianti non mai vista luce  
Trasfigurate appariran le genti  
D'una libera terra. Una severa

Non mortale Sibilla a queste prode,  
Ove accoglieansi un giorno i fuggitivi  
Bovi d'Evandro e le fatali antenne,  
Che il mesto vi recâr frigio penate,  
Abita solitaria, e, cui l'intende,  
Parla sacre, fatidiche parole,  
Insegnando a' presenti il redituro  
Giorno della riscossa. Un dì su' franti  
Simulacri bugiardi e i dissoluti  
Fasci del Pallantèo scese un divino  
Raggio d'amor, che fecondò la notte  
Di cotanta rovina. Erse le penne  
Dal tribolato, secolar suo nido  
L'artigliatrice, invitta Aquila, e senza  
Fulmini spaziò tanto, che pari  
Volo non vide la romulea gente,  
Allor che al trionfal carro traeva  
Incatenata la Fortuna, e schiava  
Era al suo brando la Vittoria. Eguale

Or ne volge stagione. Ecco, l'altera  
Figlia di Bruto a mal sofferti amplessi  
Piega il fianco regale; ecco, ai polluti  
Letti, per forza di catene inferma,  
L'avaro drudo Fariseo l'astringe.  
Sovrastante a le spalle egli già sente  
Il giudizio di Dio, che pe' canuti  
Crini l'afferra, ond'e' le serra intorno  
Più le luride membra, e per gelosa  
Rabbia estinta la vuol, pria che l'affidi  
Al sacro bacio di novel consorte.  
Ma il consorte verrà! D'Arno alla sponda  
L'alta impresa ei matura, e alle malvive  
Itale figlie renderà la madre,  
Chè fido ha il core, e le promesse attiene.  
Prencipe a un tempo e guerriero, ei sul più sa-  
cro  
Tron del mondo s'assiede; e non vetusto  
Dritto di padri, o incerto e fuggitivo

Favor di regi e di fortuna al capo  
Il fulgido gl'impone italo serto,  
Ma sacro voto popular, che solo  
Dispensa i troni, e popolare affetto,  
Che in custodia li tiene e li fa saldi.

Giovine Musa mia, questo l'eterno  
Campidoglio non è? Con l'immortale  
Penna dell'ale tue tergimi il ciglio  
D'una stilla di pianto. Incatenata  
Al sommo del Tarpèo, martire audace,  
Sfidò l'ire di Giove e le tempeste  
Della fortuna l'Aquila di Marte,  
Che spesso insanguinar nel proprio core  
Tentò l'artiglio impaziente e il rostro,  
Poichè immenso dolore e brama intensa  
Di morir la ferì, quando le sacre  
Armi infrante mirò d'Azio alla riva  
E zimbello ai suoi schiavi i suoi trofei;  
E allor morta saria, se d'immortali

Giorni, come del ciel mente provvide,  
Germe non fosse nel suo ferreo petto.  
Vennero alla sua grande ombra piangenti  
Derelitte le spose, ed ululando,  
Come lupe notturne, per le vie  
Alte di cittadin sangue, le curve  
Suocere in cerca de' rapiti figli;  
E scapigliate e pallide, fuggendo  
Il violato altar, mosser tapine  
Le tradite Vestali. E quella invano  
Cupa stridendo agitava le penne  
Su le sopite ceneri di Bruto  
Per levarne la fiamma. Inesorato  
Fu il consiglio di Giove; ed altra fiamma  
Le somme divorava inclite rocche,  
Che invano ebbe quel di Palla in governo;  
Mentre dall'aurea sua magione infame  
Godea l'orrida vista il citaredo,  
Che nella stolta fantasia le argive

Fiamme d'Ilio fingeva e le gementi  
Nuore di Priamo e le nettunee mura.  
Mettono intanto dall'aperte vene  
L'ultimo fiato un sofo ed un poeta,  
Onore ambo di Cordua, ambo ministri  
Delle Muse e del Ver, martiri entrambi,  
E nell'ultimo fato ambo consorti.  
O fortunati voi! Se cara e santa  
Suoni libera voce a noi nel petto,  
Voi vivrete immortali, e fia gelosa  
Custodia delle Muse il vostro nome.

Fervon le fragorose orgie e gli osceni  
Balli non più sacri a Diana: i cori  
De le corrotte sue donzelle a schifo  
Ebbe la figlia di Latona, e sola  
Sdegnosamente affaticò nel corso  
Gli alìpedi levrieri, unica e fida  
Compagnia di sue caccie. Alle custodi  
Case paterne si fuggiano a schiera

Le fanciulle procaci, allor che, i fondi  
Boschi di Nisa abbandonando, il vago  
Libero discorrea lieto co' suoi  
Ebbri Sileni infuriando all'are  
Del rigido Quirino, e nei fiorenti  
Petti inaccorti seminava il rito  
De' notturni tripudj e de' furtivi  
Mescolamenti e la civil sciagura.  
Passa per le notturne aure stridendo  
La gelida Paura, e per li folti  
Nembi equitanti fremono l'irate  
Fantasime de' padri. Odi per l'aere  
Fragor d'armi indistinto e ondeggiamento  
Di trascorrenti legioni e acuto  
Clangor di tube e nitrir di cavalli;  
Vedi dintorno corruscar vermiglie  
Lame d'acciari e fluttuar cimieri,  
E su trono di scheletri seduta  
Rotar la falce e sghignazzar la Morte.

Tornano fra le nubi i non più visti  
Del secolo di Pirra immani mostri;  
O dai verdi sbalzati alvi del Tebro  
Osan pe' sacri colli errar diurni,  
O procacciarsi ne' delubri il covo.  
Scoton dal tergo la diffusa zolla  
Gli scricchiolanti scheletri, e su l'urne,  
Congiurando, s'assidono. Tremende  
Voci parlano i vati; le loquaci  
Querce rispondon minacciose; trema  
L'interrogata deità, dagli occhi  
Manda fumo e faville, e tutto intorno  
L'antro sussulta, e van disperse al vento  
Le fatidiche foglie; al suolo obliqua  
Piegar vede la fiamma il sacerdote,  
E avversi palpitar sotto il coltello  
Gl'inauspicati visceri; sinistre  
Gracchian per l'aria le migranti grue,  
E, rotto il lituo e l'infore disperse,

La man caccia ne' crini il furibondo  
Augure, e in fiere, luttuose voci  
L'ira de' numi e il dì fatal predice.

Insta su l'Istro mal guardato in armi  
Il dominato Cimbri, a cui nel petto  
Semina amor di strage il truculento  
Nume di Teuta; per l'argute selve  
Della chiomata Gallia orrido echeggia  
Nunzio di morte il barbaro timballo;  
Vaga per le nebbiose erte piccarde  
L'inulta ombra di Cesare lasciata  
Al druidico insulto, e invan sul capo  
Calasi tutte notti al successore,  
Spaventandogli, assiduo incubo, i turpi  
Ozj di Cipri e il vaneggiar di Bacco.  
Per le Morvenie roccie irte d'eterni  
Ghiacci il Bardo s'asside, e la selvaggia  
Arpa flagella: intorno a lui s'accolgono  
Gl'ispidi figli delle caccie, e a lato

Lor tintinnano i dardi impazienti  
Di ferir le romane aquile al core.

Fremono intanto di vogliosa e folta  
Plebe patrizia i vasti anfiteatri;  
Chè sol le delicate epe e i gentili  
Sensi il profumo delle dapi e il fiero  
Spettacolo del Circo alletta e punge.  
Ma nè sacro al tuo nome, augusta prole  
Di Latona e di Giove, il prisco rito  
Le pie genti del Lazio oggi raduna;  
Nè la memoria generosa e santa  
Del dì, che la fatale oste di Brenno  
Volse le terga al reduce sdegnoso:  
Altri tempi, altri riti, altre più gaje  
Memorie ha Roma; e voi memorie e ludi  
E carmi e culto avete, aurei natali  
De' Cesari divini, a cui nel petto  
Il celeste serpeggia eraclio sangue.  
Sorge in mezzo all'arena il simulacro

Del lazionario Giove, auspice a' ludi;  
E, chiusi in aurea nube, errano occulti  
Spettatori gli Dei; nè il fuggitivo  
Mercurio manca; ond'han custodia i Galli,  
Nè l'agreste Saturno, o la cultrice  
D'alte foreste taurica Diana,  
O lo stigio Plutone e l'Orco e Dite,  
Cui d'uman sangue il sacrificio è caro.  
Su l'eminente pòdio alza il tiranno  
La cervice superba, e in cerchio assisi  
Il volubil senato e le impudiche  
Guardiane di Vesta e i falsatori  
Delle lanci d'Astrea tengono i primi  
Di porpora guerniti aurei sedili;  
Mentre intorno levando alteramente  
Gli ardui fasci i littori, il clamoroso  
Volgo incalzano a' gradi imi del Circo.

O vereconda Musa, ahi, fra le accolte  
Baldanzose fanciulle, a cui l'osceno

Salto de' mimi e de' morenti il grido  
È mal provvida scola, invano il casto  
Avvenente sorriso e il delicato  
Rossor tu cerchi, ond'ha sol pregio e vanto  
Femminile bellezza: il vigilato  
Lare materno e il frigio ago e la spola,  
Un dì cura di Dive e di regine,  
Sdegnâr le figlie di Quirino, e al core  
(Ben trematene, o Grazie) al cor, che nido  
Fece Natura di gentili affetti,  
Crescon delizia dalle sparse membra  
Di sbranati infelici; il lieto amplesso,  
Tarda mercè di verecondi amori,  
Cerca ora il rude, sanguinoso atleta,  
Furtivo re di talami traditi.

Ecco, il cenno aspettando insofferenti  
Fisan tutti i bramosi occhi all'estrema  
Porta inconcussa dell'occulta cava,  
Che di rauchi ruggiti orridamente

Nelle profonde viscere rimbomba;  
Ecco, l'arbitro Sir (lieve ti sia  
Seco, o Giove, partir del mondo il trono!)  
Scote l'ambrosia testa, e il cenno assente  
Reggitor della terra; e in un confuso  
Scoppio di plausi s'agita la vasta  
Disgradante scalèa. Con l'ala gelida  
Batte sui volti trepidanti e pallidi  
L'anelante Paura, e desta un murmure,  
Qual di travolti, minacciosi oceani;  
Ed il Piacere irrequieto e fervido  
Entro agl'ispidi petti addoppia i palpiti.  
Ecco, pallido e biondo un giovinetto  
Lento si trae all'ara; dall'ignudo  
Collo sul fianco gli discende il breve  
Di porpora feral saturnio manto;  
Tremagli nella destra la ricurva  
Daga, a' devoti a morte ultimo aiuto,  
E, le ginocchia tremule piegando,

Così dal petto dubitoso implora:  
Stigio tremendo, se giammai d'eletta  
Primizia ti onorai l'ara paterna,  
E furon grati gli olocausti, or dammi,  
Stigio padre, ch'io prostri nell'arena  
L'orrida belva del mio sangue ingorda;  
Ch'io di vittima intatta i bianchi omenti  
Spanderò su' tuoi fochi, alimentati  
Di vasti tronchi di pomètei pini.  
Nè sdegnartene tu, se ti son sacri  
I gagliardi leoni, onnipossente  
Madre Cibeles, e nelle frigie case,  
Ove scendi implorata, il voto mio,  
Ultimo voto mio pietosa accogli.  
Chè se da tanto strazio e da sì cruda  
Morte preservi queste membra, interi  
Io serberò al tuo culto i giorni miei,  
E fia che furibondo erri le cime

Di Dindimio selvoso, alto squassando  
L'arguto tirso e il timpano sonoro.

Così pregò, nè dal sereno Olimpo  
Giove l'udì, chè fra le nivee braccia  
Dell'astuta consorte in quell'istante  
D'ogni cura mortal bevea l'oblio:  
Nè dalle nevi dell'Idea pendice  
Berecintia l'udì, chè tutta assòrta  
Era del giovinetto Ati nel volto.  
Da' suoi cheti villaggi e dal natio  
Placido campicello, ove l'etrusca  
Feronia provocò l'ire di Giuno,  
Onde ancor piange il Pometin deserto,  
Cercò l'ardito giovinetto i folti  
Cittadini ritrovi. Alla canuta  
Madre il pianto lasciò, lasciò la mesta  
Ricordanza de' suoi giorni felici,  
E su la soglia vigile la Morte.  
La buona vecchiarella al consueto

Viminëo cancello accompagnollo  
Pietosamente, e con languida voce  
Lo benedisse, e gli nascose il pianto.  
Venne pur dietro a lor queto e dolente  
Con l'orecchie dimesse il buon mastino,  
E sdrajatosi a terra appo la siepe  
Del guardato orticello, e alzando il muso,  
Lungamente uggiolò con mesto grido  
Predicendo sciagure. Il disaccorto  
Giovin partì, nè il funebre saluto  
Toccò la baldanzosa alma d'affanno,  
Chè lieti volti di fortuna e riso  
Di alati giorni imprometteasi, e a tergo,  
Misero, lo premea l'ultimo fato.  
Le fervide palestre, i popolosi  
Circhi, i folti ginnasj eran sua cura,  
Quando Amor vibrò un dardo, e il cor gli  
aperse  
Di profonda ferita: Amor che ride

D'inesperto garzon, poichè deposta  
La nativa innocenza e il vergin riso,  
Onde pria s'alleggrâr ninfe e pastori,  
Urbani fasti e obliquo ghigno assunse,  
E la divina fiaccola nel gelo  
Dei calcoli spegnendo aurei, nemico  
Di geniali talami divenne.  
Indi Amor lo deluse, ed un, cui larga  
Fu di censi Fortuna, ibrido figlio  
Del togato Quirin porse la destra  
All'amata fanciulla. Arse di sdegno  
L'ingenuo giovinetto, e (che non puote  
Ira gelosa d'un amor tradito?)  
Il furtivo pugnâl fisse nel core  
Del superbo rivale. Indi la prima  
De' suoi mali radice; indi fu dato  
Vittima e gioco all'implacato Averno.

Ma già la cava si disserra, e, orrenda  
Vista, si slancia nell'arena un bieco

Predatone di greggi; alteramente  
Squassa la fulva chioma, e con la coda  
Gli agili fianchi esercitando, gira,  
Quasi a cercar le sue foreste, il guardo.  
Ma non pria scorse il giovinetto immoto  
A lui di fronte e di ferire in atto,  
Terribile ristette, e l'ondeggiante  
Giubba arruffando, spalancò le canne,  
Ed un rauco mandò lungo ruggito,  
Che agghiacciò in petto a' più feroci il core.  
Come dagli ardui monti alla pianura  
Sul primo autunno si scatena il nembo,  
Tutti a guasto menando argini e colti,  
Arde il ciel di saette, e tra l'avverse  
Nubi brontola il tuono; al par quel fiero  
Sul garzon disserrossi, alto levando  
Le terribili branche. All'ara innanzi  
Fermo attendealo il giovinetto, e tutta  
Ponea la vita in un sol colpo; intento

Spìò il nemico, e come eretto il vide  
Avventarsi all'assalto, al ventre irsuto  
Furioso vibrò la curva daga,  
Niun de' Numi invocando. O trepidante  
Vergine Musa mia, nè tu le orrende  
Smanie dirai della ferita belva,  
Nè come irta scagliossi al petto inerme  
Dell'oppresso garzon. Dalle tremanti  
Mani il ferro gli sfugge, e, come estremo  
Impeto il punge, per la tonda arena  
Fuggitivo si caccia, e di pietose  
Voci e di pianto e di confuse preci  
Sforza i cori di ferro e il ferreo fato.  
Quello a balzi l'incalza, e già l'adequa,  
Già già lo coglie, ecco l'addenta. O cara  
Al ciel prole di Marte, inclita gente,  
Leva il plauso, e t'allieta, e ognor di grati  
Spettacoli ti sian l'ore cortesi,  
Onde men tardo e variato il corso

Di tua candida vita e più soavi  
Ti sian gli ozj patrizj, alimentati  
Dal largo censo e dal romuleo sangue.  
Leva il plauso, e t'allieta: il giovanile  
Tenero petto e le squarciate membra  
Palpitar mira fra' bramosi denti  
Della belva affamata, e franger l'ossa  
E schizzarne i midolli e intorno il sangue  
Spandersi a sprazzi per l'adusta arena.  
Tentò più volte sul cubito eretto  
Sollevarsi il morente, e gli ancor vivi  
Visceri sparsi da' sbranati fianchi  
Fuor trascinava a insanguinar la terra.  
Alfin cadde e spirò; nè tu l'estreme  
Sue voci raccogliesti, o desolata  
Madre, nè questa dal materno latte  
Ultima ti venìa gioja funesta;  
Nè tu i labbri morenti e i disiosi  
Occhi chiudevi, nè pietosa zolla

Su le care spargevi ossa infelici.  
Del tuo povero ostello in su la porta  
Invano or tenderai gli occhi languenti,  
Invan raminga moverai, le sorde  
Aure empiendo di gemiti e di pianti:  
Dato non ti fia mai su la custode  
Urna sederti lagrimosa, e il bianco  
Crin recidendo, rassegnata e mesta  
Sul caro sasso attendere la morte.

Ad altre cure, e non men degne, or volgi  
Il versatile ingegno, o prole austera  
Del magnanimo Numa. A te le vaste  
Marmoree Terme son dischiuse, e dolci  
Dopo tanto sudor ti sian gli unguenti  
E i lascivi lavacri, a cui furtiva  
Venere siede, Venere che l'are  
D'Amatunta e di Pafo e le colombe  
Esperte al cocchio e il pelago materno  
Più non curò, poich'ebbe caro il suono

Di compri baci, e in mezzo a clamorose  
Fòrnici accolta errò pronuba e diva.  
Nè improvvido censore i tuoi conturbi  
Ozj devoti a voluttà, d'insigni  
Opre cianciando e di vittorie antiche,  
Rude onore de' padri, o le presenti  
Leggi mordendo e gl'insolenti schiavi,  
Che schiave han fatto l'aquile latine.  
Altro nome, altre glorie, altre battaglie  
Serbi il prospero cielo al delicato  
Figlio di Roma: su gli architettati,  
Profumati cincinni unico siede  
Degno ornamento l'afrodisio mirto,  
E la quercia e l'alloro a le selvagge  
Fronti resti degli avi ispido incarico;  
Grata agli orecchi tuoi rechi armonia  
D'agili note variate il curvo  
Flauto di Frigia, e vario agli occhi incanto  
Tessan le molli danzatrici esperte

D'allettamenti facili e di baci.  
Nè Fagone di vasta epa, nè l'afro  
Ridicolo Conòpa i tuoi deserti  
Generosi diporti; ed il giocondo  
Frizzo dei Sannioni ilari desti  
Sul tuo labbro sdegnoso il giovin riso.  
Splendan con sapiente arte disposte  
Pe' tiepidi triclinj le colonne  
Incoronate d'edera e di rose  
L'eburnee mense folte di convivi;  
E allor che il tuo garzon l'ora ti grida,  
Allegramente gorgheggiando, intorno  
Volin gli schiavi e gli agili donzelli,  
Molta recando su le tenui dita  
Varietà di profumate dapi,  
Che in cento guise con dedaleo ingegno  
Orna e trasforma il siculo Mitèco.  
Sciolte nell'aureo storiato nappo  
Vadan le perle all'Eritrèò contese:

Tu con ghigno gentile al roseo labbro  
Appressa e liba la regal bevanda,  
Sacra spirando meraviglia al petto  
De' vulgari mortali, a cui novello  
Giove rassembri, che dal chiaro Olimpo  
Scender si degni ad onorar le mense  
Degli Etiopi innocenti. A' regj voti  
Così propizj avrai Cipri e Lièo;  
Così con saldo piè terrai la cima  
Della rota fatal; così d'aurati  
Stami i tuoi giorni intesserà la Parca;  
Di clienti e di amici arrideranno  
Le tue floride soglie, e benedetto  
Pe 'l vasto imperio volerà il tuo nome.

Ove siete, o dei miei padri innocenti  
Semplicissimi sensi? Ove il sublime  
Carme ritroverò, che dagli eccelsi  
Cedri del Sina intesero i Profeti?  
Dove quell'Uno che distrugge e crea,

Sotto al cui passo crollano le rupi  
E s'adeguan le valli? O giovinetta  
Musa, compagna di mia vita, Iddio  
Vergin serbi la tua cetra di abiette  
Laudi ai potenti e di lascivi accordi,  
Onde la plebe in ogni età si piace;  
O giovinetta mia compagna, il bruno  
Abito smetti, e al Tevere notturna  
Il casto petto a nuovo inno battezza  
De' bugiardi del Pindo infingimenti  
L'era passò, passò l'era de' vani  
Fantasimi d'Olimpo, e Dio ti veste  
Di veritate e di martirio il crine  
Risplendente di raggi al Sol nascente  
Sul rinato Isdraele. Ecco, fra turpi  
Connubj e sanguinose ire venali  
Deliramenti crollano in ruina  
Bugiardi idoli e numi, e alle pietose

Arti Iddio la fuggente eco ne affida,  
A far più bello in terra il suo trionfo.

La palingenesi

*Mario Rapisardi*

## **CANTO TERZO**

**LA CROCE**

E la luce fu.

*Genesi*, Cap. I, v.

3.

Sollevatemi al cielo, aure, che un giorno  
Rapiste al cielo il fuggitivo Elia  
Sul suo carro di foco. Omai di questa  
D'ogni raggio d'amor vedova vita  
Stanca è l'alma del vate, e dal deserto  
Letto di spine, ov'io perdo i migliori  
Giorni di giovinezza, invan sospiro  
I neri occhi di lei, che muta passa  
Anzi allo stanco mio viso languente,  
Nè mi concede, qual solea, furtiva  
La carità d'un tacito saluto,  
Saluto ultimo forse! Ah, tal non eri,  
Tal non eri, o Maria, quando dal breve  
Balcon materno m'assentivi il bianco

Volto e gli occhi pensosi e il vago riso  
E l'armonia che ancor mi suona in core  
Dell'ingenua parola. Ah, tal non eri,  
Tal non eri, o Maria! Pari a nascente  
Occhio di sole allor sorgeami in petto  
Il sacro estro de' carmi, e il repentino  
Verso seguì la nova aura d'aprile  
E il sorriso dell'albe e il tuo sorriso,  
Come april dolce e come alba sereno.  
Ma dal tuo core, ahimè, caddi siccome  
Da calice di fior goccia di brina,  
Poichè l'indora il nuovo Sol. Tremante,  
Tremante al tuo passar resta il cor mio,  
Come ramo di tenero arbuscello,  
Quando al tornar del rigido novembre  
Fugge da lui l'immemore uccelletta:  
E' le diè fronda a' nidi, i cari nidi  
E' le vestì de' suoi precoci fiori,  
Pur l'ingrata fuggì! Tal mi fuggisti,

Tal fuggisti, o Maria! Luce e corone  
E salute ed amor tutto portasti  
Col tuo partir, siccome aura che invola  
Il profumo de' fiori: il passeggero  
Gode un istante il fuggitivo incenso,  
E il fior vedovo resta, e l'aura passa.  
Ma luce e amore e giovinezza e riso  
A te conservi lungamente Iddio,  
Perch'io, partendo, benedica a questa  
Croce che porto, e mi sia men dolente  
La ricordanza della terra. Troppo  
Vegliai nel pianto, e al letto mio non viene  
Ala di sonno a consolarmi. Oh, tosto  
Solleватemi al cielo, aure, che un giorno  
Rapiste al cielo il pellegrino Elia!

Santa luce di Dio, splendimi eterna  
Entro gli occhi dell'alma! Ecco, son sciolto  
D'ogn'ingombro di creta, e questo è il regno  
D'eternità, per cui spingo il desio,

Pari a lingua di fiamma, ove più chiusa  
Ha notte intorno, e cerca acuta il cielo.  
Dal volto mio l'ombre fuggir; di nova  
Alba non vista mai spiegansi i fiori  
Su la faccia dei cieli, e li riflette  
L'umana anima e il mar; sento l'eterna  
Melodia delle sfere, e dal diffuso  
Aere pullular veggo infiniti  
Tremolanti di luce astri e pianeti.  
Datemi, o luminosi astri, ch'io sparga  
Un raggio sol di tanta luce, un suono  
Solo di tanta melodia nel petto  
Degli affranti mortali! Erran l'immenso  
Spazio, inaccessi a uman viso, immortali  
Spiriti: su la terra Angioli han nome,  
Nome d'Intelligenze hanno nel cielo,  
Però che raggi son dell'infinita  
Mente che tutto move. Un'amorosa  
Voce d'arpa lontana, allor che bianca

Posa la luna su l'etnea collina,  
E vola su le miti aure il profumo  
Dell'occulte viole, a noi può solo  
Ricordar quegli spirti e la quìeta  
Luce piena di mistiche armonie,  
Onde son confusi: alle sublimi  
Sfere levati allor l'anima, e quasi  
Penetrando l'immenso essere, sente  
Che noi pur siam, benchè caduti, eterni.  
Essi muovono intorno a un incompreso  
Cerchio di luce, a guisa d'innocenti  
Innamorate farfallette, quando  
Siede sui prati il verdeggianti aprile;  
E a coppie vanno, e van pari a tubanti  
Tortore, o qual due fior' nati ad un'ora  
Sul gambo istesso e volti entrambi al sole.  
Ivi con desiosi occhi cercai  
La mia dolce compagna: ah! solo e tristo,

Solo e tristo io mi vidi, e non rispose  
Voce d'amore al pellegrin poeta!

Ma nova al guardo mio vista si schiude,  
Meraviglia a ridir! Candide e belle  
Con la presenza del Signor negli occhi,  
Vagano al radioso aer l'elette  
Creature ch'aveano all'empie genti  
Insegnato il futuro, ed incomprese  
Eran passate e solo note a Dio.  
Esse tale mettean lume d'intorno,  
Qual dall'avara terra il pellegrino  
Vede la bianca Galassèa: sottile  
Nuvoletta e' la crede, e non sa quanta  
Festa d'astri e di Soli ivi si chiude.  
Co' due raggi sul capo a tutti innanzi  
Passa l'ardito mandrian di Levi,  
E col bordone e la conchiglia al petto  
Elia rapito, e Giosuè che primo  
Toccò le derelitte are di Cana

Lungamente promesse; indi col verde  
Palmizio e con l'intatta infola al crine  
Il Veggente di Silo e il penitente  
Re d'Isdrael, che nova luce in volto  
Radiava in quel giorno, e quei che assiso  
Su le vaste ruine di Sionne  
Pianse i ceppi stranieri e le perverse  
Menti e le case del Signor distrutte.  
Nè manca lui, che a la deserta valle  
Agitarsi mirò l'ossa insepoltte;  
Nè chi dal grembo immacolato e santo  
D'una vergine ebrea sorger prevede  
L'unigenio, coevo unto di Dio;  
E lungo dietro a lor stuolo s'aduna  
Di sacerdoti insigni e di profeti.

Di nuova gloria e di serena luce  
Ghirlandati seguian quanti al tremendo  
Dio delle pugne e alla paterna fede  
Votâr la vita fuggitiva in terra;

E iridato di lampi li precede  
L'Angel, che un dì col fulmine divino  
Le ostili incenerì falangi al Tempio.  
Qui co' trecento suoi Gedèone invitto,  
Terror di Madianiti, e qui il gagliardo  
Figlio di Mànoa e il forte Otenìello  
E Giuda e Simeòn; qui a Dio cantando  
Vien Dèbora co' suoi fra lunghi còri  
D'israelite vergini, campate  
Al furor di Sisàra; e ad esse in mezzo  
Vela la fronte e taciturna passa  
La vedovella di Betulia ardita.

Così l'alba augurata e la vicina  
Palingenesi in terra e la prevista  
Rigenerata umanità d'Adamo  
Festeggian quei felici, allor che un astro  
Miran dal paradiso in luminosa  
Traccia segnar di Betelèm la via.  
Ecco, la bella Nazzarena assisa

Sovra stanco asinel trepida move,  
Trepida, chè non vede il cherubino  
Che la protegge con le candide ali:  
Anelante le vien presso il canuto  
Sposo curvo sul fido bastoncello;  
E tutto intorno di recente neve  
Il piano ampio biancheggia. Alfin la santa  
Coppia, al vigile ignota occhio d'Erode,  
Si raccolse in un tacito presèpe;  
E in poco nido nella greppia argente  
Fu il sacro parto di Maria deposto.  
Si spiccò allor da le lucenti sfere  
Una vaga ghirlanda d'angeletti,  
Che le piccole mani unendo in giro  
Aliando venian festosamente,  
Come lievi farfalle in primavera,  
Che inseguendo si van da presso a un fiore.  
Senton le ubbidienti aure il celeste  
Volo, e intorno si fan tiepide e chete,

Mentr'ei librati su l'umil presèpe  
Sporgon le bionde ricciutelle teste,  
Le gote vermigliuzze e l'ale d'oro  
Fuor d'una nuvoletta di viole,  
E mirano stupiti il pargoletto  
Non men bello di loro, ancor che nato  
Da mortal grembo su la terra. Al primo  
Aprir degli stellanti occhi li vide  
Il fanciullo divino, e con labbruzzo  
Semiaperto allegrò d'un primo riso  
I genitori vigili a la culla.  
Sciolgono alfin la melodia degl'inni,  
Meravigliosa melodia, trasfusa  
Nelle mobili sfere, onde l'apprese  
La prima coppia de' mortali, e intorno  
Suonò d'Eden la sede; e Dio fu il primo  
Canto mortale, e fu il secondo Amore.  
Or, benchè incerta e fioca, una soave  
Di quegl'inni serbiamo eco nel petto,

E di dolci memorie e di speranze  
Ne allieta i giorni del terreno esiglio.

Salve, o purissima di Dio coeva,  
Stella d'amore, che dalle tenebre  
Redimi l'anima de' figli d'Eva!

Su l'arpe angeliche dolce, siccome  
Tra miti fiori aura di zeffiro,  
Vestito d'iridi passi il tuo Nome!

O ingenue vergini, o pargoletti,  
Dell'innocenza sciogliete il cantico:  
Primi all'empireo voi siete eletti.

Diciam quest'Unico, che Dio consente  
Alla dispersa mortal progenie,  
Diciamo il mistico Agno innocente;

Lui, ch'è de' miseri speme e conforto,  
Che gli egri sana, che afforza i deboli,  
Che addita a' naufraghi la stella e il porto.

L'altar degl'Idoli vacilla e trema,  
Cadon distrutti barriere e limiti,  
S'addorme il fulmine dell'anatèma;

Urla per l'aria Satàn disfatto;  
Gli ruggia intorno di Dio la folgore;  
Fra' nubi affacciasi l'Arca del patto.

D'ossa e di scheletri si sente un suono:  
Sorgon gli estinti, l'orecchio tendono;  
La terra e l'aure dicon: Perdono!

O mesti, o poveri, tergete il pianto:  
Egual si versa su le vostr'anime  
L'onda purissima del Crisma santo.

Al suolo incurvasi, qual fil di canna,  
L'altero Fasto; s'innalza splendida  
Sovra la reggia l'umil capanna.

Così librati su l'aerea culla  
Gli angeletti traean canti e presagi,  
E, girando sul capo al pargoletto,

Mille faceano a lui baci e carezze,  
Poi, come fide rondinelle a schiera  
Tornan festanti agli amorosi nidi,  
Letiziando si levâro a volo,  
Lunghi lasciando in ciel solchi di luce.

Ma se festa è nel ciel, se luce e festa,  
Come fior di nascente alba, sull'ombre  
Della tua greppia, o Betelèm, si versa,  
Siedon su' colli inseminati ed arsi  
Del combattuto Lazio ombre e dolori;  
E fra l'ombre e il dolor mette baleni  
Di Dio lo sdegno e il fratricida acciario.  
Stende Roma superba a' quattro venti,  
Gigantesco cadavere, le membra;  
E sovra alla caduta un brulichio  
Di boreali dèmoni, fuggenti  
Sul negro dorso d'ispidi ginnetti,  
C'hanno l'ugna di selce e il morso orrendo,  
Disputarsi la preda e disbranarsi

E imbandir mense di nemici uccisi,  
E far tazze di teschj. Ai loro arcioni  
Vestita di terror siede la Morte;  
Squassa innanzi alle torme irte le penne  
Una nera Stinfalide, che intorno  
Sparge rovine ed iperborea notte.  
Vengon su carri striduli ululando  
Pallidissime streghe, e di ferine  
Pelli covron gli adusti omeri; e quale  
Penduli al vizzo seno o in sozze gerle  
Tragge gli aborti del suo ventre osceno,  
Pari a orsatti deformi; quale il bieco  
Marito al sangue sitibondo incita,  
Clamorosa scorrendo; altre con faci,  
Come rabide cagne, errano il campo,  
Spaventando d'orrendi urli la notte;  
Altre sul fango inferme accoccolate  
Per le squallide vie lasciano i parti.

Inorridita rimirò l'immane

Spettacolo la terra, e aprì le vaste  
Voragini del grembo, e l'omicide  
Orde inghiottì; ma nuove orde e più fiere  
Pullulavan gli abissi, e pari a flutti  
Si succedean su la promessa terra,  
Un dì trono del mondo; or l'implacata  
Morte vi siede e la Miseria e il Pianto.  
Ma fra tanto dolor splendea ne' petti  
Una speranza di novella luce,  
Chè nel petto a' soffrenti unqua non muore  
La ricordanza de' passati giorni,  
Ed un irrequieto, indefinito  
Desiderio di luce e di riposo.  
Da' sette colli fu veduta allora  
Una solinga e candida barchetta  
Spiegar l'immacolata ala dall'òrto,  
E su l'aspre onde veleggiar sicura  
Al vietato occidente. Eran d'ulivo

Coronate l'antenne; una felice  
Alba nascente la vestìa dintorno;  
In su la prora Amor sedea piloto,  
E una modesta Vergine, splendente  
Di bende candidissime la fronte,  
I tranquilli volgeva occhi amorosi,  
I naufraghi di quella onda spiando  
Pietosamente, ed alle stanche braccia  
Porgea pietosamente un'aurea fune,  
Deludendo la morte. Alleгри còri  
Di non più visti fanciulletti alati  
Carolando venian sovra a celesti  
Nubi ondegianti sull'ignota cimba,  
E spargean dalle tenere manine  
Freschi palmizj e gigli e semprevivi.  
Prima la vide dal Tarpèo macigno  
Di Quirino l'armata ombra insepolta,  
E mandò un urlo, e scomparì sotterra;  
E seco scomparir, come notturne

Larve di sogni, i simulati Dei,  
Che pallidi teneano Ida ed Olimpo.  
Fûro allor visti pe' marmorei templi  
Vuoti i sacri delubri: invan quel giorno  
Cercò Giove e Minerva il sacerdote,  
Che sul devoto piedistallo invece  
Trovò mirando un'iride di fiamma,  
Che, l'ampie vòlte attraversando, in arco  
Stendeasi all'aere e si perdea nel cielo.  
Sovra il rizzato crin tremâr le bianche  
Infole e diventâr sanguigne e nere;  
Dalla tremula mano sfuggì il ferro:  
Rovesciaronsi a terra il farro e il sale;  
Si spensero sull'ara i santi fuochi,  
E la vittima andò libera e sciolta.

Ansiose concorsero alla riva

Le travagliate e stanche itale genti;  
E, come allor che all'odorosa rada  
Di Mergellina, di Sirene albergo,

O di Portici allegra al curvo lido,  
S'affollan disiose in sul settembre  
Del pellegrino marinar le donne,  
Del marinar che perigliò la vita  
Sul fragil legno, a ritentar l'avaro  
Grembo dell'onda di coralli altrice;  
Se biancheggia una vela all'orizzonte,  
Empion l'aere di grida, e tutte, il caro  
Nome invocando, tendono le braccia,  
Bianchi segni agitando, e con gli alati  
Palpiti del desio contare gl'istanti;  
Così commosse d'una vaga speme  
Di salute e d'amor, che arcanamente  
Germogliava negli animi già stanchi  
Di vendette e di stragi, alle funeste  
Itale prode conveniano in folla  
Le meste e derelitte itale genti,  
Quella cimba implorando. E quella a riva  
Mosse, mandando a' penitenti afflitti

Messaggiera di pace una colomba.  
Lasciò quindi la prora e tenne il lido  
La Vergine pietosa, e pari al sole,  
Che le tenui dimesse erbe ravviva,  
Con lo splendor della venusta fronte  
La timida accendea speme ne' petti.  
Amor seco venìa, di rugiadosi  
Gigli intessendo candide catene,  
E in santo amplesso si stringea sul core  
Una fedele e picciola famiglia  
Di pescatori poveri, scampati  
Dalla furia dei flutti. Esca ed ordegni  
Non recavan con sè, ma avean sul labbro  
Esca potente la parola, e al petto  
Il sacro ordegno d'una bianca croce.

Sparsa così pe' venti della terra  
Movea la greggia di Gesù, traendo  
Tesor d'alme pentite alla contesa  
Da lunghissimo error gloria del cielo;

Così al vietato invan Lazio, ramingo  
Con la barchetta sua Pietro venìa  
Ricco di povertà e de' pietosi  
Insegnamenti del divin Maestro;  
E poca era con lui chiesa d'eletti,  
Che per l'iniquo mar traeano, eterna  
Sede cercando e non terreno impero.  
Alfin col novo giorno alle bramose  
Pupille balenâr nel fondo azzurro  
Quanti i raggi dell'iri i sette colli,  
E consolati nel presago petto  
Conobbero l'auspicio e il rinnovato  
Patto dell'Arca e la promessa terra.  
Ivi fermâr le tende, e ad un altare  
Si strinsero pregando: ivi del nuovo  
Battesimo purgâr l'anime pie  
Degli accorsi credenti; e allor che in riva  
Del Tebro a battezzar Pietro discese,  
Meraviglia a ridirlo! un Cherubino

Scese dal cielo e si posò sull'onda,  
Sì come innamorata ala d'alcione,  
Che sul candido fiotto intesse il nido.  
Trepido stette il sacro fiume, e il cielo  
Raggiò gran luce; un murmure indistinto  
Pe' morti alvi s'intese, e parve grido  
Di maledetti spiriti e suon d'armi  
E stridir di delitti ivi sommersi;  
E ondeggiava la terra. Indi più pura  
L'antica onda si volse, e nel tranquillo  
Seno specchiò la nuova luce e il cielo.  
Come pioggia autunnal, scese sul capo  
Degl'immiti oppressori il Pentimento,  
E qual nube d'incenso, a Dio levossi  
La pazienza degli oppressi. Il duro  
Figlio dell'Orsa il truce abito smise  
Della vendetta, e all'infelice e grande  
Stirpe de' vinti aviti dritti e avite  
Leggi permise e men selvaggio impero.

Allor fra' nati a verità fûr dolci  
Conoscimenti d'insapute offese  
E pietà lunga di comuni affanni  
E tenaci promesse e condivise  
Mense e care speranze. Alla secreta  
Ombra de' pini e per le vie più dense  
Dolci cose diceano alle stupite  
Turbe raccolte; ed insegnavan, come  
Presaputo in Giudea venne un Profeta,  
Che all'incredulo mondo amor suase,  
E dal sepolcro di sì lunghi errori,  
Come Lazzaro, il trasse a nuova luce.  
Col lampo de' sereni occhi e col tocco  
Della candida mano Egli più volte,  
Come lo storpio alla pescina, i biechi  
Consigli e le perverse anime umane  
Raddrizzò nel Signor, la sconosciuta  
Dolcezza del perdono e la tremenda  
Eternità insegnando e l'infinita

Bontà del padre e il redentor Messia.  
Poi ricordavan Scribi e Farisei  
E l'orto degli Ulivi e d'un amico  
Il venal bacio ed il supplizio estremo  
E il sanguinoso Golgota e il placato  
Sdegno divino e del riscatto il segno.  
Come vitale balsamo scendea  
La parola d'amore e l'insueta  
Luce del vero agli ostinati in petto;  
Poichè in misteriose are gl'incensi  
Avvolgevano in prima il sacerdote,  
Che spesso, dall'accorte ombre protetto  
Di Dodona e di Delfo, a' più potenti  
Mercava il Nume con responsi astuti;  
E l'ambigua parola auspicio e norma  
Era a' creduli umani; or dolci e sante  
E agevoli dottrine a' travagliati  
Poverelli fluïan dall'ispirato  
Labbro de' sacerdoti, e ad essi accanto,

Poveri come lor, sedeano a mensa,  
E cibavan con lor il pane istesso.

Ma lo splendor del tuo nuovo sorriso  
E l'armonia della tua voce, o santa  
Messaggiera di Dio, l'ire commosse  
De' figli della notte, a cui per uso  
Grate eran l'ombre ed abborrito il Sole.  
Saltò sull'igneo carro il forsennato  
Odio fraterno, ed agitò la face  
Terribilmente, e mugolò sì come  
Infuriato Coribante. Al fischio  
Dell'orribili ruote, al fiero grido  
Satana venne e piantò un piè sull'ara  
D'una crollante deità d'Olimpo,  
L'altro sul trono; e sogghignando accese  
Sacerdoti e tiranni e plebi infide  
Contro al legno del Golgota. Pietosa  
Strinse la Fede il sacro legno al petto;

E al secolar d'affanni esperimento  
D'invincibil fortezza Iddio la cinse.

E un di Pietro levossi, e alla crescente  
Chiesa de' suoi discepoli gli estremi  
Sensi affidò, chè già nel cor sentìa  
L'angelo del Signore e un'aura santa  
Di vicino martirio.

– O venturosi,  
Che le carni del Cristo e l'innocente  
Sangue meco cibaste, onde irrigate  
Furon di verità l'anime nostre,  
A più lunghi perigli e a più secure  
Palme io vi lascio, chè già in cor m'aleggia  
L'angelo della morte. A voi la santa  
Custodia delle chiavi e dell'eterna,  
Rigenerata Babilonia affido,  
E questa verga che non è d'impero,  
Onde la greggia di Gesù guidai  
Fra' travagli del mondo a questi colli,  
Perenne ara del Cristo. Io la mia prima  
Vescovil sede d'Antiochia (ignote  
Cose non parlo) abbandonai, chè in sogno

Angiol mi venne dal Divin Maestro,  
Che questa Italia alla sua chiesa indisse.  
Alla voce il conobbi: era il celeste  
Messaggiero di Dio, che la profonda  
Muda del prigionier degnò una volta  
Sparger di luce e di conforto. Al cenno  
Del santo dito mi fuggîr dai polsi  
I ferrei ceppi; e me stupito e cieco  
Preso per mano egli guidò non visto  
Fra le vigili guardie, ond'io di nuovo  
Libera respirai l'aura del cielo,  
E, men dall'ombre che da lui protetto,  
A' fidi tetti di Maria mi trassi.  
Quinci toccammo l'augurate rive,  
Dove un Sole tramonta, e un Sol più bello  
Sorge al cenno di Dio; nè altrove io voglio  
Aver croce e sepolcro. —

E le serene

Ciglia levate disioso al cielo,  
Vide Gesù, che luminoso e cinto  
Dalla gloria degli Angeli sedea  
Alla destra del Padre. Indi a' commossi  
Discepoli rivolto:

– O pii fratelli,

Cari alunni del Cristo, io vi ricordo  
Quel ch'È' mi disse un dì, quando la sacra  
Podestà delle chiavi a me commise,  
E mi chiamò col tramutato nome,  
Ond'io rammenti a' posteri la prima  
Pietra angular di sua chiesa nascente.  
Pietro, mi disse, e sul mio capo impose  
La santa destra (ancor mi trema il core),  
Pietro di Jona, m'ami tu? Dal cielo  
Fra voi ritorno, e carità mi guida  
Del mio piccolo gregge: ancor fra lunghe  
Tenebre di perigli andrà smarrito,  
Ed ire di nemici il caceranno  
Dal minacciato ovil, finchè pentiti  
I suoi nemici abbracceran la Croce.  
Or tu, che primo ravvisasti in terra  
Il profetato Cristo, e fido e caro  
Sovra ogni altro mi sei, tu la gelosa  
Cura ricevi di mia greggia, ed ira  
Di Farisei congiunti e sacerdoti  
Non ti sgomenti mai; fulmine e brando  
Io ti do la parola, e invitta e santa

Difesa la mia Croce. Ama e perdona,  
E vincerai. Splenda di gemme e d'ori  
La corona de' Cesari potenti,  
Tu avrai corona più lucente e salda  
D'umiltade e di pace; altro retaggio  
Io non ti lego, e tu lo serba eterno.  
Disse, ed uscì d'umana forma, e in tutta  
La gloria il vidi, come allor che al monte  
Trasfigurossi; e tale al fragil viso  
Virtù mi venne, che il mirai. Si schiuse  
Il cielo, e tutti dei beati i còri  
Vidi e il trono del Padre; e in sì divina  
Estasi mi lasciò. Tre volte io tesi  
Al santo collo le tremanti braccia,  
Tre volte a nome l'invocai, ma tante  
Abbracciai l'aure, e portâr l'aure il grido.  
Dolci fratelli miei, forte e pietosa  
Milizia di Gesù, nella solenne  
Ora di morte io questa v'accomando  
Mia povertà e questa arbore pia,  
Che frutto porterà d'eterna vita,  
Cui l'educa il pianto e al cor la serra.  
Così, quando a Dio piaccia, alta e gagliarda

Distenderà le sue radici in terra  
Securamente, nè furor di turbo  
La svellerà giammai. Sott'essa un giorno  
S'accoglieran le genti pellegrine  
Nell'amplesso di Cristo, ed essa intorno  
D'ombre proteggeralle e di salute.  
Qui, su questo presago italo monte,  
Sulle ceneri mie, su questa eterna  
Di dolori e di gloria inclita sede,  
Sarà l'ara del Cristo; qui a solenne  
Agape converran le penitenti  
Proli d'Adamo, e ciberan la sacra  
Ostia, e fratelli si diran; qui franti  
Cadran fini e barriere, e le disperse  
Genti saranno una famiglia sola,  
Che da una fede e da un amore avvinta  
Avrà legge il Vangelo e patria il mondo. —

Così parlava. Attoniti ed accesi  
Delle sante, profetiche parole  
L'udían gli accolti apostoli, con lui  
Agognando il martirio e la vicina  
Gloria del ciel. Ma a tal destino un solo

Fu diletto da Dio, l'ardimentoso  
Dall'ampio eloquio apostolo di Tarso,  
Convertito a Gesù poi che in Damasco,  
D'acre nei Cristiani ira sospinto  
Sovra la polve umiliato e cieco  
Da una luce di ciel giacque, ed intese  
La voce del Signor. Quinci per molta  
Prova d'errori e di costanti, affanni  
Tratto a Roma venía lieto e presago  
Del bramato martirio. A Pietro accanto  
Nella segreta cappelletta, antico  
Ritrovo de' credenti, appiè dell'ara,  
Sui ginocchi e' sedea, forza implorando  
Nell'estrema battaglia. Ardono ai due  
Lati del tabernacolo due lampe,  
Pallidamente illuminando i volti  
De' pietosi fedeli: e all'aura mista  
Di due poveri cespi di viole  
Moribonde sull'ara a Dio salía  
La vespertina prece. Allor divelta  
Cade la porta, e molti orridi in vista  
Sgherri armati di clava e di catene  
Bestemmiando irrompon nelle sacre

Case, scompiglian l'ara, e, dalla monda  
Pisside i benedetti azzimi tratti,  
Motteggiando li spargono. Sul fronte  
Rizzarsi a' pii per raccapriccio i crini,  
E tremâr d'ira; allor ch'alto levando  
Al ciel le palme, i due Martiri innanzi  
Si fecero, acquetâr l'ire con gli occhi,  
E: Pregate per lor, dissero, e i polsi  
Spontanei offrîro alle catene. Carchi  
Furon di ferri a un tratto; e poi che intorno  
A lor stringeansi osando i fidi alunni,  
Feroicamente scaricâr la clava  
Sui due soffrenti gl'implacati sgherri,  
E scricchiolar le sante ossa s'intese,  
Ma non s'intese un gemito. Dal cielo  
Spiccârsi allor due candidi angeletti  
Lievemente alíando, e al capo intorno  
Delle devote vittime ciascuno  
Pose un raggio di Sol vòlto in corona,  
Luce cara a' beati. I due pietosi,  
Riconobbero all'aura i santi araldi,  
E allegraronsi in core, ornai securi  
Della palma immortal.

Di molta intanto

Turba di plebe fragorosa, accorsa  
Al sacrificio, si gremía la lunga  
Erta del colle, in cima a cui gl'inversi  
Patiboli s'ergeano; e i curiosi  
Volti di scherno o di pietà dipinti  
Volgendo, o in crocchj novellando, il novo  
Olocausto attendean. Venner le sacre  
Vittime alfine, e le premeano intorno  
Sozze ciurme del vulgo. Eran feroci  
Schiavi sfuggiti al laccio infame e squallide  
Megere e turpi femmine e fanciulli,  
Che con acuti sassi e motti arguti  
Travagliando venían stolidamente  
La pazienza de' due Santi invitta,  
Ma fra tanto furor, pari a due stelle,  
Due pietose venían, Marta e Maria,  
Compagne ambe del Cristo, ambe fedeli  
Dispensatrici di pietà a' sofferenti.  
Sofferenti anch'esse e destinate al cielo.  
Così raccolte in povere ma schiette  
Vesti ascenser del colle irto la cima  
Senza muover parola, e in un rimoto

Loco s'assiser delle croci in vista.  
Le conobbero i martiri, ed un guardo  
Scambiaronsi, e fu l'ultimo saluto.

Angeli, che dal Cielo inorriditi  
Per la pietà de' crocifissi i dolci  
Occhi con le tremanti ali velaste,  
Voi la lotta suprema e il sacrificio  
Del rinnovato Golgota a quest'egre  
Ciglia ascondete, e sol ditemi quanta  
Armonia di pietosi inni e di preci  
Per la terra si sparse, allor che sciolti  
I lacci della creta al ciel saliano  
Fra gli angelici cori i due redenti.  
Eran voci di martiri fratelli  
Collegati d'amor, che in chiusi accolti  
Non mai tòcchi dal sole antri funesti,  
Vigilavan nel pianto e nella fede,  
E, del mistico Legno a' piedi assisi,

**Riverita d'affanni e di preghiere  
Manteneano a Gesù l'ara contesa.**

– Felici, o voi che sciolti alfin da questi  
    Ceppi tornate a Dio,  
Come colombi desiosi e lesti  
    Tornano al ciel natio!

Felici, o voi che pellegrini in terra  
    Al ciel votaste il core;  
Che al multiforme Error moveste guerra  
    Nel nome del Signore!

A voi fu dolce ministerio e santo  
    Soffrir per chi non crede;  
Vi fu scuola il dolor, lavacro il pianto,  
    Ed il morir fu fede.

Su questa bassa e tenebrosa sfera  
    Alla virtù che langue,  
Qual su l'erbe rugiada in primavera,  
    Discende il vostro sangue.

Forte ed eterna sorgerà una voce  
    Dai vostri intimi avelli,

Che a' piedi d'un altare e d'una croce  
Tutti dirà fratelli.

Nel ciel, dove le danze Espero alterna,  
Un Sol senza tramonti  
D'una luce di gloria sempiterna  
V'iriderà le fronti.

E come intemerati astri inconsunti  
A Dio serto farete;  
Alla dolce dei santi àgape assunti,  
Eterni in Dio vivrete.

Ivi fra' còri angelici, raggiante  
Serena alba la faccia,  
Stefano troverete, ed esultante  
Vi tenderà le braccia.

In mezzo a turbe fluttuose e stolte  
Di farisaica plebe,  
Che del sangue de' martiri più volte  
Imporporò le glebe,

Pari ad angelo ei surse; e il non saputo  
Unto di Dio dicea

E della cristiana alba il saluto

E la nascente Idea.

Ma il duro Error su' petti empj distese

Nube sanguigna e tetra;

E chi più iniquo innanzi a Dio s'intese,

Scagliò la prima pietra.

Al labbro la bestemmia e l'ira agli occhi,

Gli s'avventaron tutti;

Mentr' ei, piegati i deboli ginocchi;

Pregava Iddio per tutti;

E, qual sandalo pio manda profumi

Alle ferree percosse,

Nella luce del cielo assorti i lumi,

Pregando, addormentosse.

No, martirio non è, non è strumento

Di tirannia la Croce,

Non è legno di morte e di tormento,

Non è supplizio atroce!

Ma speranza di gloria e gaudio e patto

Di vita e di fortuna,

Ma vessillo di pace e di riscatto,  
Che l'alme in Dio raduna;  
È legame d'amor, di fede è segno,  
È luce, è meraviglia,  
Che questo fango uman del ciel fa degno,  
Che a Dio l'uomo assomiglia.

Deh! allor che di Gesù sarete accanto  
Di gloria risplendenti  
Dite a Gesù, che vegliano nel pianto  
I suoi figli redenti;

Che voi soli non siete, e fidi e cari  
Restano, al mondo ignoti,  
Con le braccia conserte a' sacri altari  
Alunni e sacerdoti.

Che serto di martirio han sulle chiome,  
Che legge hanno il Vangelo,  
Solo vanto e poter di Cristo il nome,  
Sola speranza il Cielo.

Dite, che l'egra debolezza antica  
Eva emendò in Maria;

Che col pianto, la prece e la fatica  
Al ciel s'apre la via.

Dite, che del divino occhio sorvegli  
Quest'Isdrael che plora;  
Che da queste mortali ombre lo svegli  
Alla pregata aurora.

Dite, che i figli suoi stanno in catene,  
Occulti, esuli e gramì;  
Dite, che da quest'egre aure terrene  
Al suo splendor li chiami;

E da questa mugghiante e torbid'onda,  
Ov'ei primo l'ha spinta,  
La nova arca di Dio tocchi la sponda  
Dal vostro sangue tinta!

**CANTO QUARTO**

***PAPI E IMPERATORI***

Rendete dunque a Cesare le cose di Cesare, a Dio le cose  
di Dio.

*Matt.*, cap. XXII, v. 21

Sui bruni merli d'un feudal castello

Passa l'itala Musa.

– A che dal fianco

Pende silenzioso il tuo liuto,

Italo trovator? Se il fuggitivo

Plauso ti spiacque e la venal canzone

Della corti superbe ed il mutabile

Riso lascivo di festanti dame,

Su la pineta di quell'alpe estrema

Romitamente esuliam da questa

Da fraterne, omicide ire partita

Terra, ove mille al dì surgon Caini,

E mille Abeli cadono percossi;

Ove d'esterne arpíe folte congreghe

Ci ruban con le penne atre la luce,

E le mense di Cesare e di Cristo

Sprecan fuggendo e ammorbano col fiato.

Italo trovatore, esuli e soli,  
Come ne manda Iddio pellegrinando,  
Mendicheremo alteramente, e Iddio  
Ne sarà all'uopo provvido di pane;  
Soli ed ignoti passerem, siccome  
Coppia di artigiatrici aquile, a cui  
Il turbine contende il dolce nido,  
E più s'alzano al ciel; soli cadremo  
Poi che l'arte possente ha la sua fede,  
E ogni fede i suoi martiri. —

La santa

Consigliatrice, in questo dir, levossi,  
Come candida fiamma, e lo sdegnoso  
D'amor, d'ire e di giostre italo bardo  
Per la bianca dell'Alpe erta precesse  
Tacitamente; e que' mesto e pensoso  
Tacitamente la seguía, col petto  
Di vaticinj fiammeggiante e d'ira.  
Alfin preser la cima, ove su folto  
Bosco di pini mormoranti al vento  
Coronata di nebbie al ciel s'ergea  
Pari all'arca del patto, una Certosa.  
Ivi posò la coppia pellegrina,

E qual colomba si posò sovr'essi  
Lo spirito di Dio. Sovra le intatte  
Nevi guizza del dì l'ultimo raggio;  
Ondeggiano alla brezza i solitarj  
Pioppi, muti custodi al cimitero;  
Ondula incerto all'aure il pio rintocco  
Della campana del convento, e al balzo  
Silenziosa affacciasi la luna,  
Cara luce a' sepolti. Ivi all'estremo  
Aereo lembo d'una brulla rupe  
Guidò la Diva il disdegnoso alunno,  
E la sopposta ombrosa onda di valli,  
Odorate di piogge e di verzura,  
In silenzio additògli. Allor compunta  
D'ardente estro di sdegno e di speranza,  
La man serrògli e, qual per non concessa  
E diletta vieppiù cosa terrena,  
Sospirosa esclamò: Quella è l'Italia!  
Poi, mostrandogli il cielo: Italia e Dio;  
Sveglia il core, o poeta, e vedi e canta!  
E, sì dicendo, lo toccò sugli occhi;  
E quei vide, e cantò.

– Come fuggevoli

Vespertine fantasme all'orizzonte,  
Passan su' miei stupidi occhi le mille  
Tue ricordanze, o Italia. A piene mani  
Versiam, Musa, su lei lauri e cipressi!  
Quanti germi di vita informi e chiusi  
Avea nel grembo la materia, pria  
Di trarla dal caos l'ordinatrice  
Virtù della Parola, e tanti in seno  
Germi di civiltà racchiude Ausonia  
Da mille genti in mille ère deposti  
E cozzanti fra loro in mille guise,  
Finchè l'animatrice aura d'amore,  
Messaggiera di Dio, su lor discenda.  
Soli sovra gli abissi orridi e folti  
Di naufragati popoli discordi,  
Combattuti dal nembo, a galla stanno  
Una povera Croce e un aureo trono.  
Veggio intanto fra l'ombre e la tempesta  
La barchetta di Pier scioglier la vela,  
Non più lieve e sicura e non più cinta  
D'alba d'amore e di fiorente ulivo,  
Ma scommessa ne' fianchi cigolando

Sen vien carica e lenta al novo peso  
D'oro mal acquistato e d'anatèmi.  
Siede all'arduo timon la pertinace  
Anima d'Ildebrando, a cui sul capo  
Più che l'umil tíara il luminoso  
Díadema di Cesare s'addice.  
Accorto Palinuro, ad importuno  
Sonno il ciglio e' non piega; e invan d'oltralpi  
Mugghia il turbo imminente e dalle ricche  
Piane d'Insubria minacciosa insorge  
L'ira fatal del provocato Levi,  
A cui vien duro seppellir nell'ara  
Ogni senso, ogni affetto, anco il possente  
Moto d'amor che ne rivela Iddio.  
Sorge sull'aureo trono, a lui di fronte,  
Lampeggiante di sdegno il quarto Arrigo,  
Superbo germe di Franconia, e intorno  
Invan la feudale ira gli freme  
De' congiurati Sassoni rubelli  
Fulminati in Turingia.

E un dì dal sommo

Altar surge Ildebrando; in fra l'ardenti  
Bavarich'ire il pastorale impose,

E alle fulminatrici aquile sveve  
Tregua e silenzio e servitude indisse.  
Sorrise al novo ardir l'alma d'Arrigo,  
E dell'ardua di Pier sede abusata  
Indegno il dichiarò; stolto! nè vide,  
Che con lo scudo d'un'infinta croce  
Ad aperta tenzon quegli venía  
Sovra a carro di foco, alto arrostando  
Sul regio capo il fulmine di Roma.  
Un'arma è questa, che, celata al sole,  
Sacerdotale Ambizíon compose  
Dentro all'arca di Dio fatta fucina;  
Stette al mantice Invidia, e del feroce  
Dente vi distillò tutto il veleno;  
E a suscitar la fiamma era l'Orgoglio  
Col sogghigno sul labbro, e il fragoroso  
Seminator di pallide menzogne  
Popolar Pregiudizio e il cieco Inganno  
E la strisciante Ipocrisia, che in densa  
Nube la scellerata arme r avvolse,  
E con la manca al petto e gli occhi al cielo  
Malignamente la scagliò nel mondo.  
Come fulmine vero, in pria di somme

Aule e di regie teste ella si piacque;  
Indi per uso non sdegnò le umìli  
Fronti e il vile tugurio, e sparse intorno  
Fra le credule genti ombre e paure,  
Tale al capo d'Arrigo arme funesta  
Vibrò l'audace pescator giudeo,  
Pescatore non più, ma avaro e bieco  
Debellator d'Enceladi e Tifei,  
Stirpe orgogliosa della terra. O regie  
Secrete mura di Canossa, e voi  
Securo Olimpo del mitrato Giove,  
Del regio scorno testimonj antichi,  
Voi ne dite l'istoria!

Ivi, agitato

Da torbide paure, un dì il superbo  
Svevo si trasse col cilicio al petto  
E la cenere al crin, come s'addice  
A penitente pellegrin, chiedendo  
Sul maledetto díadema il riso  
Dell'offesa tíara. A lui compagna  
Per lo cammin de' triboli venía  
La pietosa consorte, abbandonando  
De' regali dominj e le dilette

Cure materne, ahi, di mortal veleno  
Rimeritate cure! Un dì vedrai  
Sul fronte augusto del regal tuo sposo  
Piombar l'ira de' figli, e l'ira accende  
Un che di Cristo successor s'appella!  
Contro al petto del padre appunteranno  
Le sacrileghe spade, e il trafficato  
Crisma di Roma scenderà sul capo  
D'un parricida! Abbandonato intanto  
Moverà quel canuto, e la gagliarda  
Destra, che saettò popoli e prenci,  
La regal destra tenderà agl'infidi  
Servi, accattando su l'ingrate soglie  
L'interdetta da Pier vita cadente.  
Or t'allieta, Ildebrando, e liba a sorsi  
Nell'aureo nappo a' sacrificj usato  
La voluttà della vendetta! Al duro  
Limitar di tue porte ecco languisce  
L'orgoglio de' monarchi: il piede ignudo  
Gli gelerà tre notti in su le nevi,  
Come a vil penitente, anzi ch'e' veggia  
L'ira nei tuoi feroci occhi sopita.  
Godi e trionfa; su la fronte altera

Dell'aspide atterrato ambula, e l'orma  
Del sandalo di Pier segni il diadema  
De' Cesari del mondo. Or non arride  
All'ardir de' tuoi voti il fuggitivo  
Volto della Fortuna? Alfin non sorge  
Sovra scettri e corone arbitro solo  
Il vincastro di Levi? Or non è all'ara  
Tributaria la terra? Oh fiero incontro  
Della corona e della mitra; oh infranta  
Umiltà della Croce, oh disonore  
Delle gagliarde invan saliche insegne!

Ma già dall'incontese Alpi, stridendo  
Per la patita ingiuria, oltre si caccia  
L'aquila di Lamagna, e a' tuoi polluti  
Colli, o Roma, s'affretta. Ecco, il tradito  
Lateran schiude le sue cinque porte  
A' Tedeschi irruenti; ecco di nuove  
Fiamme ravvolto il Campidoglio eterno,  
Su cui non più nella purpurea veste,  
Composti il volto a maestà sublime,

Di Roma i Padri aspettano la morte,  
Ma una torma di squallidi Leviti  
Scovron l'arche de' padri, e traggon l'ossa  
A lubidrio de' figli, e all'affamate  
Jene rompenti da' Carpazj geli  
L'imbandiscon, ghignando. O sacerdote,  
Dall'irta mole Adrianèa, che chiude  
Men la paura tua che il tuo furore,  
Ancor sangue comandi? Alla smarrita  
Per la lunga ira tua greggia di Cristo  
Non mostri ancora il ramuscel d'ulivo,  
Che recava a Noè la pellegrina  
Messaggiera d'amor? Questo che invochi  
Non è brando infedel? Di Cristo i figli  
All'ottomana scimitarra affidi?  
Cristo abbandoni al Fariseo? Va' fuggi  
Dal cospetto di Dio, veglio iracondo;  
Fra un pelago di sangue alla tedesca  
Rabbia mortale il Saracin ti tragga;

Ti sia d'ospizio generoso alfine  
L'implorato Guiscardo; a te nè il Cielo  
Darà riposo mai, nè mai col pianto  
Di Pietro sconterai l'indegna offesa  
D'aver mentito Iddio! Dolce e pietosa  
Virtude è il pianto, e come pioggia, innova  
Il taciturno fior del pentimento,  
Che le radici nella terra asconde,  
E attinge con le cime il ciel sereno.  
Dote celeste è il pianto: agl'infelici  
Parla per esso Iddio; ma al tuo superbo  
Ciglio non brillerà l'emendatrice  
Stilla del penitente. Esule e solo  
Al golfo infido di Salerno i cupi  
Lampi dell'ira affiderai morendo,  
E implacato morrai. D'allori eterni  
L'imprecata canizie altri ti cinga,  
Io mi volgo al Calvario, e prego e canto.

Non con la spada e il fulmine  
S'insegna il nome di Colui, che in vetta  
Del fortunato Golgota  
Ruppe il dardo su l'arco alla Vendetta!  
Appiè del suo patibolo  
Tacque dell'Odio il tuono,  
E spiegò l'ali immensurate e candide  
Sugli uomini il Perdono.

Con la soave e facile  
Melodia, che l'umane alme affratella,  
Con la pietosa e mistica  
Voce d'amor, che Carità s'appella,  
Ei dai suoi colli a l'ultimo  
Polo, dal mondo al cielo,  
Tutti chiamava dolcemente al placido  
Giogo del suo Vangelo.

E, sia celeste ed unica  
Legge, dicea, di chi alla vita io chiamo,

La voce che in ogni anima  
Suona profondamente: io credo ed amo.  
Indi al pentito apostolo,  
A cui fidò il suo gregge,  
Non terrene superbie o umano imperio,  
Ma l'umiltà fu legge.

Egli fu guida a' popoli,  
Agli oppressi, a' dolenti ei fu fratello;  
Non asil d'empj furono  
Le case sue, ma di smarriti ostello;  
Non di cruenti despoti,  
Serva o tiranna a gara,  
Ma vessillo d'amor, ma faro ai naufraghi  
La candida Tíara.

Ma tu in fatal connubio  
L'umil vincastro all'aureo scettro unisci,  
Ed or col bieco fulmine,  
Or con la spada i figli tuoi ferisci;

Nell'arca dell'Altissimo  
Oro e lussurie ammassi;  
Langue, o Levita, il pellegrin di Gerico,  
E tu sorridi, e passi.

Dove contenne i barbari  
Col dolce verbo di pietà la Croce,  
Tu dispietato ed avido,  
I barbari invocando, alzi la voce.  
Oh, alfin si spezzi il gemino  
Laccio, che i polsi avvince ed il pensiero:  
Chi nel nome di Cristo i figli traffica,  
È Giuda e non è Piero!

Dall'ospitale Elvezia,  
D'evangelico zelo ardente e saldo,  
Qual Furio dall'esilio,  
Torna al conteso Campidoglio Arnaldo;  
E le romulee ceneri  
Suscitando col detto,

Gli echi risveglia dell'avite glorie  
Degl'Itali nel petto.

Dal tacito cenobio,  
Bruto senza pugnale e senza parte,  
A spiegar surse l'intimo  
Senso abusato delle sacre carte.  
Viva chi strappa a' miseri  
Del pregiudizio il velo:  
Cristo col sangue suo ci rese liberi;  
La libertà è Vangelo!

Vil chi tra placid'ozj  
Servir crede al Signore, e prega e piange,  
E di cilizj inutili  
L'infermo petto e il digiun fianco infrange:  
Cristo i gagliardi apostoli  
Nel deserto non spinse;  
Non è campo dell'uom la solitudine;  
Chi non pugnò, non vinse!

Ecco, al suo dir si destano  
I leoni d'Insubria; ecco, alla fida  
Ombra del sacro Làbaro  
Gl'itali petti adunansi in Pontida;  
Ecco, ardente di fulmini  
Fra lor l'Arca procede;  
In novo amplesso dal Carroccio splendono  
La Libertà e la Fede.

E tu, che meno il turgido  
Svevo che l'ira popolar temesti,  
Pietro malfido e timido,  
Del tuo sacro favor l'alme accendesti;  
Dalla temuta cattedra  
Santo dicesti il dritto  
Delle tue genti; e in fronte ad Alessandria  
Il nome tuo fu scritto.

Qual subita letizia,  
Qual fervor, qual fraterno impeto pio,

Che alla ragion de' popoli  
Vider gl'itali prodi unirsi Iddio!  
D'armi e d'armati fremono  
Le pingui insubri valli;  
Da' geli di Soavia onda rovesciasi  
Di fanti e di cavalli.

Oh, che d'allori io semini  
Questo, ove Roma è surta, italo piano;  
Vestiamo, itale vergini,  
D'eterni frondi il memore Legnano!  
L'ingorde aquile stridono;  
Di tuoni il ciel rimbomba...  
A noi vita, a noi gloria; a voi, teutoniche  
Orde, vergogne e tomba!

Ma a che di lieti cantici  
Echeggia al ciel la libera laguna?  
A qual nefando traffico  
Col vinto Giuda il vincitor s'aduna?

Questi, che al petto trepido  
Serra il Tedesco infido,  
Quel Pier non è, che contro a strani despoti  
Levò di guerra il grido?

Rugge irato il terribile  
Leon di Marco, e son foco i suoi sguardi;  
Odo dintorno il fremito  
De' derelitti vincitor' lombardi!  
Ah, indarno, indarno Insubria  
Del vostro sangue è rossa:  
Il dolce onor de' disputati lauri  
Calpesta il Barbarossa!

Fuggì sdegnata al perfido  
Bacio di Giuda l'itala speranza,  
E il luminoso auspicio  
Sorto in Legnano tramontò in Costanza.  
Sveglia, o Lupa di Romolo,  
L'urlo per l'aer bruno;

Finchè tu vivi, non è morta Italia,  
È teco il tuo Tribuno!

Ma tu, popolo instabile,  
Schivo di giogo e alla corona inetto,  
D'un vil papa e d'un despota  
Abbandoni al furor quel sacro petto!  
Or ti ravvolga il turbine  
Dello stranier disprezzo:  
Del tedesco su te selvaggio imperio  
La vita sua fu prezzo!

Ben l'immatura cenere  
Ferocemente gitterassi all'onda;  
Ma verrà dì, che il Tevere  
Il sacro avanzo porterà alla sponda:  
S'animerà la polvere  
D'un novello pensiero,  
E lampeggiando incomberà su l'empia  
Roma, e dirà: Lutero!

Nuove età, nuovi carmi. Alfin l'altra  
Podestà della stola Iddio percosse;  
E dalla Senna tempestosa e nera  
La vendetta de' Re stridendo mosse.  
Sovra la barca tua cade la sera;  
L'onde, che varchi, son tumide e rosse;  
Pescatore di Giuda, invan ti lagni:  
A fronte di Canossa or sorge Anagni.

Culla ed asil di Bonifazio, astuto  
Di volpe ingegno e leonin coraggio,  
Quivi dell'imperial serto polluto  
Il Giglio tergerà l'antico oltraggio.  
Non più al tuo piede, reverente e muto  
Verrà Cesare, o Pietro, a farti omaggio;  
Nè, tolto il fren del tuo bianco destriero,  
Cesare ti farà da vil scudiero.

Levate il fronte dall'indegna polve,  
Aquile di Sicilia e d'Ungheria:

Questi non è colui, che lega e solve,  
Ch'appiana al mondo del Signor la via;  
Questi è colui, che di furore avvolge  
La figlia di Sion facile e pia;  
Questi è colui, che l'anime usureggia,  
E terra e ciel delude e tiranneggia.

Ma l'arte or non ti giova, onde le spalle  
Dell'aureo manto a Celestin nudasti:  
La spada temporal ti cadde a valle;  
Per ferir troppo il fulmine spuntasti;  
Muto è di Lateran l'inclito calle,  
Memore ancor de' tuoi superbi fasti;  
E, dall'ara fuggiasco e indarno occulto,  
Di Francia, aspetti il provocato insulto.

E venne il fatal dì. Dall'oro infrante  
Cadon le mura del papal castello;  
E di turbe e d'armati onda mugghiante  
La villa invade e il pontificio ostello.

Levasi il vecchio pallido e tremante,  
E la man porta al suo papal cappello;  
E, cinte in fretta le porpore infide,  
Su l'aureo trono in maestà si asside.

Rompe allora la folta, e incalza e vola  
L'italo duce, e di gridar non resta:  
Maledetto Satàn, lascia la stola,  
Della mitra di Pier nuda la testa!  
E, in così dir, l'afferra per la gola,  
L'atterra, lo strascina, lo calpesta;  
E quei, superbo ed ostinato, grida:  
Io vo' papa morir; chi vuol m'uccida!

Ma nè d'acciar, nè martire moristi,  
Chè, qual rabido can, morir dovevi:  
Tu terra ed oro e uman sangue sitisti,  
E vergogne e dolori e rabbia or bevi.  
Ben, dal corpo diviso, a lui salisti,  
Che l'umil t'affidò verga di Levi;

Ma al regio manto ed alla faccia irata  
Pier ti sconobbe, e ti negò l'entrata.

Così alla nuova Babilonia avara  
Tornò cieco Isdraello al servir primo;  
Fu vista allor la pallida tíara  
L'antico sangue tergere nel limo;  
La Franca podestà s'alzò su l'ara;  
La Croce di Gesù fu posta all'imo;  
Chi men servo al poter parve più reo,  
Vangel la forza, e Cristo il Fariseo.

Tu che due volte vedova, due volte  
La perduta piangesti inclita sede,  
Chè d'ire armati e di superbie stolte  
Papi ed Imperator' ti rupper fede,  
Invan tra il pianto e le miserie molte  
De' lauri di Quirin ti vanti erede:  
Finchè il vol non adegui a' primi eroi,  
Fûr degli avi que' lauri, e non son tuoi.

Sorgi, Arcangel de' carmi; e nel possente  
Foco dell'ira, che t'infiamma il core,  
Questa tempra a concordia itala gente,  
Che più d'uno non ha tranne il dolore;  
La voce sua più Cesare non sente,  
Chiama i lupi all'ovile il suo Pastore;  
Sorgi, e nel regno degli eterni affanni  
Caccia nell'ira tua papi e tiranni!

E insegna come a desolati giorni  
Il Ciel serba l'Italia il viver tristo,  
Finchè lo scettro al prim'onor non torni,  
E l'infido Pastor non torni a Cristo;  
Che lunghi soffrirà dolori e scorni,  
Finchè lo scettro al pastoral sia misto,  
E, vinto il germe d'ogni mal profondo,  
Non abbia Italia un trono, e un tempio il  
mondo.

## **CANTO QUINTO**

*I CROCIATI*

E darò loro uno stesso cuore ed una stessa via.

*Gerem. cap. XXXII, v. 39.*

Dall'ardua cima della tua pendente  
Torre, o bellica Pisa, io ti saluto;  
E voi tutte saluto, inclite valli  
De l'esperia contrada, ospite santa  
Di pellegrini Genj, ara alle Muse!  
Su la sponda dell'Arno e tu ristretta  
Nella succinta clamide t'assidi,  
Numerando a la gialla onda in cadenza  
I tuoi giorni d'oblio. Sovra i dirùti  
Merli delle tue mura arbitro siede  
Il silenzio degli anni; e sol la pia  
Voce de' figli tuoi rompe la notte,  
La voce pia che al pellegrin rammenta  
Le morte glorie, onde non hai che il vanto,  
Te saluto e compiangio! Impaziente

D'ozj più lunghi e de' perduti onori,  
Si ritrasse il Tirren dalle tue rive  
Silenziose, e nova sede eletta  
Fra' liburnici moli, indi ai lavacri  
Delle najadi etrusche e all'ardimento  
Dei fecondi veleggi auspice arrise.  
Tu rassegnata ai dì modesti, in cheta  
Pace raccolta, ameno ospizio e culto  
Operoso porgesti ai derelitti  
Itali studj; e là dove le braccia  
Apriva il porto al navigante, apristi,  
Porto eguale di tutti, il Camposanto.

Quivi di sacri entusiasmi acceso  
Giovinetto io m'avvolsi, e pari a flutto,  
Romper vedea di poca zolla al lembo  
Tutte glorie terrene; udía dintorno,  
Come vento nel bosco, un mormorio  
Di liete voci e di lontani evviva,  
Qual di commossi popoli ridesti

Al nuovo sol di libertà. Si scosse  
A tal mistico suono il monumento,  
E nel compluvio s'agitò la polve  
De' crociati eroi quivi sepolti.  
Sorse in mezzo, da terra, alta una Croce  
Luminosa di stelle, a cui dintorno  
Si stringeano guerriere ombre: di foco  
Gli sguardi, i brandi nelle destre; folti  
Sui ferrei terghi ondeggiano i cimieri,  
Come fiocchi di nebbia in sul ciglione  
Di montani dirupi. Ecco, si avventano  
Alla battaglia; sanguinosi stridono  
Di Libia gli avvoltoj, che dentro ai visceri  
Senton l'artiglio della morte; un'iride  
Sovra la tomba di Gesù si stende;  
E in sacro nodo di splendore avvinto  
Il franco nome ed il latin v'è scritto.

Oh spettacolo novo, oh prorompente  
Voce d'amor, che come fiamma in petto

Dell'Europa scendesti, e all'alta impresa  
Tutto invocasti il pallido Occidente  
Alla tomba di Cristo! Entro la sacra  
Greppia e nella pietosa urna (d'orrore  
Ben vi corron le vene, o pii credenti!)  
Pasce l'avene l'arabo camello,  
Rapida cimba di deserti, e stampa  
Di sangue cristian tiepida l'orma  
Nel Getsèmani santo; ove le braccia  
Alle proli redente apría la Croce,  
L'adunca Mezzaluna erge le corna,  
Pari a falce di morte, e sanguinosi  
Gitta i suoi raggi nel soggetto mare.  
Qual funesta metéora, che passa  
Sul notturno Simeto: inorridito  
Il faticoso pianigian la siegue  
Con tremante pupilla, e a piante e a greggi  
Fatal prevede la mefite estiva.

Dietro le porte di Sion fra tanto  
Languè il pietoso pellegrin, che il duro  
Tributo non recò dal suo paese;  
E allor che più fuggir sente dal core  
La luce della vita, i moribondi  
Occhi all'incerte cupole, vestite  
Nel croceo vel dell'imminente sera,  
Con lunga, irrequieta ansia mirando,  
La derelitta famigliuola e il dolce  
Nido ricorda, e al ciel si volge e piange:  
— Deh, vi mova pietà del pellegrino,  
Quanti avete un acciar popoli e prenci  
Dell'Europa lontana, e a questi lidi  
Dall'urna di Gesù nova e gagliarda  
Vita attingete ed il perduto amore!  
All'artiglio infedel questa togliete  
Ara solenne, ove immolossi un dio  
A perpetua di noi luce e salute;  
Nè più il figlio d'Islàm l'ara ci chiuda

Del Cristo, ch'egli invan provoca e insulta!  
Qui, pietosi, accorrete. Almen fia dato  
Al sofferente pellegrin la stanca  
Vita posar sul tumulto divino,  
Che tenne per tre dì l'immacolata  
Salma di Lui, ch'indi fe' al ciel ritorno.  
O infinito dolor! Dalle natie  
Sponde partire, superar per tante  
Inospitali terre e irati mari  
E immani genti innumeri perigli,  
Consumar d'astinenze il corpo stanco,  
Della santa città giungere in vista,  
Abbracciarla con gli occhi, e presso a riva  
Naufragare e morir! Deh, tu consola  
Le mie vedove case, onnipossente  
Spirito della Fede, e tu la cara  
Prole, di genitor priva e di pane,  
A la pia della Croce ombra m'educa,  
E desto in ogni cor tieni il desio

De' santi luoghi al Mussulman soggetti  
E dell'ossa di noi martiri ignoti,  
Che felici moriam, se il morir nostro  
All'opra santa accenderà i fratelli!  
Deh, permetti quel giorno, o Tu che stai  
Alla destra del Padre; e tanta a' vivi  
Gloria concedi e tal gaudio agli estinti!  
Esulterà quel dì la nostra polve  
Sotto a' piedi cristiani, e nova in core,  
Se posson tanto i morti, aura di fede  
Spireremo a' devoti, e di nostr'ossa  
Farem riparo a' valorosi petti,  
Che più fermo riparo avran la Croce.  
Sovra a limpide nugole equitanti  
Passerem su' lor capi, e al noto segno  
Delle braccia incrociate i cari estinti  
Conosceranno, e alla divina impresa  
Sentiranno nel sen crescer l'ardire. —

Così moriano i pellegrini; e occulta  
D'Europa nelle viscere fremea  
Gran potenza di moto e di vendetta.  
Tal, quando in grembo alla feconda terra  
Bollon compressi i zolfi e le piriti,  
Da' tenebrosi sotterranei chiostri,  
Congiurati fra lor sforzan mugghiando  
La terrestre corteccia, che improvvisa,  
Ove s'arrende più, s'alza o s'avvalla,  
Scote dal dosso, come inutil peso,  
Le mortali fatiche, e strugge e inghiotte  
In un istante sol l'opra degli anni;  
Sorge stridendo dall'eretto cono,  
Di vulcano forier, torbido fumo,  
Insin che col fragor di mille tuoni  
La combusta materia apresi il varco,  
E d'eco in eco per le valli intorno  
Si propaga il rimbombo; al ciel si slanciano  
Cento lingue di fiamma e incoerenti

Sabbie e nembi, di sassi e fango immondo  
E sozze scorrie ed oleosi asfalti,  
Secreti figli della terra; fuggono  
Greggi e pastori, crepitan le selve,  
Gorgogliano le fonti, e romoroso  
Per li campi fra tanto si devolve  
Il gonfio mar delle bollenti lave.  
Tal de' figli d'Europa era il profondo  
Agitamento e il grido e lo scompiglio.  
Fin che congiunti e con la croce al petto  
Al conteso Isdrael s'aprîro il varco.  
Gesù riprese il mortal corpo, aperto  
Dalle cinque ferite, e i dolorosi  
Stromenti del martirio, e tal sen venne  
Pietoso agli occhi del secondo Urbano,  
Agitandogli i sonni e le solinghe  
Ore della preghiera. A molti insieme  
Prodi guerrieri ed umili eremiti  
E d'impeccato cor vergini suore,

C'han su' volghi dominio, appresentossi,  
E in detti pietosissimi venìa  
Persuadendo la sublime impresa.  
Vider molti devoti in su gli altari  
Sanguinar dalle piaghe i Crocifissi,  
E sudar sangue e batter le palpèbre,  
O girar gli occhi intorno, e la divina  
Destra più volte sconfiggar da' chiodi,  
E accennar l'Oriente. Il sacerdote,  
Nell'atto d'invocar tre volte Santo,  
L'elevata mirò Ostia del Cristo  
Al sacrificio diventar sanguigna  
E tremar tutta, e mormorar le intese  
D'amor parole e di promessa e d'ira.  
Tutte correa di Francia e di Lamagna  
Le città popolose un Eremita,  
Spronando i volghi instabili e feroci  
Alla terra promessa, alle beate  
Sedi di Cana, all'ara de' profeti,

A' pozzi di Giacobbe, a cui dintorno  
Sorge spontaneo il tralcio, e al vento ondeg-  
gia  
La bionda chioma delle doppie mèssi.  
Dal minacciato Bosforo tremante  
Invocava il Comnèn l'oste crociata;  
Chè su l'incerto diadema il ferro  
Del superbo Ottoman metteva baleni,  
Di paura ingombrando i muti arèmi  
E i torvi eunuchi e gli avidi sofisti,  
Spargitori di scismi e di vendette.

Scoppiarono alla fine in un sol grido  
Le cento lingue d'Occidente, e in folla  
D'ogni proda accorrean quanti mai d'elmo  
Vestir la fronte e saettâr la lancia  
In giostre ed in gentil' torneamenti  
Cavalieri eleganti, e quanta plebe  
Arse di zel religioso e d'ira  
Alla causa di Cristo; e tu, pietosa

Francia, a popoli tanti eri convegno;  
E allor forse il tuo Genio i tuoi prevede  
Fati venturi e le tue glorie nove  
E il trono, ond'oggi a civiltà sei centro.  
Forse scordârò allor l'onte di Brenno  
Gl'italici campioni, e quando al petto  
Poser la croce e scossero la destra  
A' cavalieri tuoi, sentîr nel seno  
Un profetico spirito d'amore,  
Che a grandi imprese li dicea fratelli.

E concordi partirono, cercando  
Nella fede una patria. Dall'eterna  
Leonina città sursero in mezzo  
Ai fluttuanti popoli, due grandi  
Ombre, e mossero occulte ove la santa  
Oste accoglieasi. Avea l'un'Ombra al pugno  
Aureo scettro pesante e su la fronte  
Splendido diadema, ove inquieta  
Un'aquila le bronzee ali schiudea

Come a' dì della gloria. Un lituo umíle  
Reggea l'altr'Ombra, e su la calva testa  
Sacerdotal sedele infola bianca,  
E un'aurea aveva ed un'argentea chiave  
Alla cintura delle schiette vesti.  
Al primo aspetto degli accolti eserciti,  
Che baldanzosi molto campo ingombrano,  
All'agitar degli spiegati làbari,  
De' guardi al lampo, delle voci al fremito,  
Di nova gioja e di splendor piu vivo  
Balenâr le due sacre Ombre, e in sorriso  
Di fraterna amistà vennersi incontro,  
E toccârsi le destre. Immantinente  
Dal cielo emerse una gran luce, e in mezzo  
Alla gran luce era un altare e un trono,  
E gran voce s'udì: Germe fia questo  
D'alleanza fra noi; nel loco istesso  
Un trono e un'ara avran Cesare e Piero.

Per via diversa intanto Itali e Franchi  
Lasciâr le patrie sponde; e questi in pria  
Le sacre alpi varcando, alle pescose  
Dalmate rive volsero il saluto;  
E tu indarno sul varco arditamente  
Contro lor ti ponesti, o coronata  
D'insolubile gel Tracia selvosa,  
E dalle caccie invan con fiero grido  
Alla pugna invocasti i fuggitivi  
Figli dell'arco, che piagati al tergo  
L'ardito maledîr brando francese.  
Solcâr gli altri dell'Adria il flutto infido,  
Flutto infido al nocchiero, a voi sicuro  
Ospizio nel dolor, veneti padri,  
Poichè fra gli ozj degli antichi lari  
Fischiar sentiste le sanguinee serpi  
Del flagello di Dio. Però dal cielo,  
A consolarvi il diuturno esiglio,  
Venne la cara e non ben colta in terra

Divina Libertà, seco traendo  
Un moribondo ramoscel di quercia,  
Che un dì, sacra a Quirino in Campidoglio,  
Costretto avea con le radici il mondo.  
Quinci presso a l'azzurre alghe e i coralli  
De' vostri lidi trapiantar le piacquè  
Il divino virgulto, e di pietose  
Cure il sovvenne, e il ricreò di vivi  
Zeffiri e d'onda, insin che dolci e grandi  
Spiegò l'ombre dintorno. Il pellegrino  
Al sacro rezzo s'adagiò più volte,  
E mormorar fra le sonanti foglie  
Sentì il nome di Roma, e passar vide  
Mille tra' folti rami ombre d'eroi.  
L'Adria dunque varcâr le generose  
Itale schiere; salutâr la mesta  
Ellade antica: sormontâr l'insigne  
Di contrade e di genti ematia terra,  
Finchè coi fiori del mattin sul crine

Vider levarsi pigra e sonnolenta  
Da' lavacri del Bosforo la bella  
Druda di Costantino. Ivi raccolta  
Al grand'uopo la doppia oste convenne;  
E, date al vento le purpuree croci,  
Alla regal Nicea volse la fronte.

— Cieco figlio d'Islàm, questo non odi  
Tuono di guerra oltre il natio deserto?  
Tra' virenti palmeti, ove la dura  
Lancia appuntò l'inesorato emiro,  
Lascia il gregge e la tenda, e là ti caccia,  
Ove più stride e infuria il sanguinoso  
Dèmone della pugna! Or più sul filo  
Della contorta scimitarra assiso  
Le polverose penne non distenda  
L'inonorato oblio; nè tra lascive  
Braccia sopito o al caro armento appresso  
Ti sorprenda la morte. Ecco, già in armi  
Sorse l'occiduo mondo, e si riversa

In sen d'Asia temuta, e tempj ed are  
Rovesciare ha giurato al tuo Profeta,  
E su l'arse rovine erger la Croce.  
E tu chè stai? Già di Nicea divelte  
Ruinano le mura; il trionfante  
Satellite di Cristo il tuo calpesta  
Mal difeso Corano, ed alle torri  
D'Antiochia famosa il passo affretta.  
Oh, vestite di folgori e di bronzi  
Le quattrocento ròcche e i minareti  
Della grande Antiochia, e le sia scudo,  
Strenui figli d'Arabia, il vostro petto!  
Per voi, figli d'Arabia, il Sol combatte  
E il deserto e la sete e il pestilente  
Dell'arsa Frigia orribile miasma,  
Già funesto al nemico; onde contrito  
Da lunga inedia, e lunghe gite infermo,  
Sotto gli aranci del dafnèo giardino  
Vien cercando al suo mal tregua e ristoro.

Per voi combatte il Cielo. Ecco, sul bruno  
Procelloso destrier passa il Profeta,  
Ed una polve di purpuree stelle  
Gli si leva dintorno; ecco, l'antico  
Brando ei palleggia, che di sangue intrise  
Sul Bèder trionfato; a lui da canto  
Vien su le lampeggianti ale di foco  
L'arcangelo Michele e quei che un giorno  
La fatal suonerà tuba tremenda  
All'ultimo giudizio. O voi, cui santa  
È la memoria del Profeta, e il petto  
Purificàste di continua prece,  
E posaste le labbra all'annerita  
Gemma del Paradiso (un dì confusa  
Nel fango del diluvio, indi commessa  
Al Caàba santissimo), sorgete  
Pari a turbo del Sâra. A voi diè il ferro  
Maometto in custodia; egli col ferro  
E col foco e con l'ira arse e disfece

Il padiglion degl'idoli superbi,  
Dominatori in Palestina; e puro  
Sorse dalla sanguigna onda il Corano.  
Vil fanatica turba, a cui di gregge  
Cristo die' nome, o come gregge abietto  
Piega le terga al pastoral vincastro,  
Qui per tramite lungo irromper osa,  
La vil greppia cercando e il legno infame  
Del suo falso Profeta. Oh, via l'imbelle  
Cristiana masnada, a cui nel petto,  
Come a femina vil, l'anima trema;  
Al patrio ginecèo tornin gli eunuchi  
A cui legge è il perdono, e il pentimento  
Sola virtù! Stolti, e si danno il vanto  
Fiaccar d'Arabia i figli e domar l'irto  
Leopardo del Sâra al tocco solo  
Del fragil legno, ov'è il lor Dio confitto! —

Aspro assedio funesto arde fra tanto  
D'Antiochia alle mura.

In simiglianza

D'oscura nube, che dai verdi colmi  
D'Elice, altero o non ignobil figlio  
Di Mongibello, minacciosa pende  
Su la tenera vigna, che precoce  
Schiude le gemme al primo sol d'aprile;  
Trema il pietoso agricoltor, che vede  
Nel sen del nembo congelata e chiusa  
La sonante gragnuola; allor che destò  
Per l'aria bruna il provvido ponente  
Spinge e flagella con opposte penne  
L'accavallate nuvole, che vinte  
Sgombrano il cielo e danno loco al sole;  
Tal si cala da' monti, e tal minaccia  
L'ostinato Ismael di Cristo i figli;  
Quando a fugar dall'inaccorte menti  
Il fallace sgomento e la paura,  
Arditamente si levò nel mezzo  
Co' cilizj sul petto un fraticello,  
E ispirato da Dio mosse la voce:  
Diffidenti in Gesù, chi, chi di fuga  
Parla nel dì della vittoria? Queste  
Non son le terre d'Isdrael? Non sono

Questi i fiumi d'Edèn? Questi i superbi  
Colli non sono di Sion? Le soglie  
Del Santuario non son qui? Qui il sangue  
Cristo non sparse? Il secolare insulto  
Sul conteso sepolcro e qui non pesa?  
O sciagurati, o increduli, dal capo  
Così vi tolga Iddio l'ira de' figli,  
Come a nuovi portenti e a glorie nuove  
E' pietoso ne serba! Udite. Al balzo  
D'Oriente già presso era il mattino,  
Quando ne suole il ciel con non fallaci  
Sogni avvisare il vero. Una gran luce  
Mi venne agli occhi, ed una voce intesi:  
Sorgi, a grand'opra Iddio t'elegge: occulta  
Là sotto l'ara della pia cappella  
L'obliata si giace arme, che ruppe  
Sovra la croce al Redentore il petto:  
Sdegnosa e inulta ella si giace, e freme  
Nelle tenebre e s'agita. Venuta  
È l'ora alfine, e lo comanda Iddio,  
Che il divin sangue sparso a stilla a stilla  
Piombi sul capo al Filisteo superbo!  
Mi scossi, mi destai; sorgo, m'affretto

All'indicato altar; sopra la nuda  
Terra mi prostro, il suol ne tento, infrango  
L'eretto palio; sulla smossa calce  
Piove il sudor della mia fronte; il petto  
M'ansa, mi trema il cor, mi grondan sangue  
Le lacerate mani; a prova estrema  
Le forze ultime aduno, e alfine oh! alfine  
Trovo il ferro promesso, il divin ferro  
Del sangue di Gesù vermiglio ancora.  
A voi mi traggo; Iddio mi guida; è questa  
L'arma, il sangue n'è questo. O tu che a tanta  
Grazia m'eleggi, onnipossente Iddio,  
Tu che al tuo Gedeòn desti i trecento,  
L'arme a Giuditta ed al Pastor la fionda,  
Se fra questi oziosi ora altrettanti  
Fidi non trovi e valorosi, oh! dammi,  
Dammi ch'io sol corra alla pugna, io solo  
Per te combatta, io sol vinca! Già fuggono  
I nemici di Cristo; a cento, a mille  
Cadono gli empj; la vittoria è mia,  
Miei, son miei queglii allori; a voi non resta  
Che l'ozio breve e la vergogna eterna!

Disse, baciò la sacra lancia, il pio  
Abito smise, e vestì l'armi, i detti  
Con l'esempio affermando.

Un generoso

Fremito, un balenar d'ignudi acciari,  
Un serrarsi qual muro, un inquieto  
Batter di passi e sotto alle visiere  
Un rotear d'accesi occhi e un sol grido  
Fe' risposta a quel dire.

Erto sul dorso

Del fulmineo destrier passa il Buglione,  
Mentre su bianca mula umile e lento  
Il vescovo Ademàr vien ministrando  
La transustanziata ostia a' fedeli,  
Viatico solenne, arra e certezza  
Di vicino trionfo.

Ispido e bieco,

Il turbante sugli occhi e in pugno il brando,  
A capo della turca oste cavalca  
L'altero Kerbogà, duce superbo  
Del superbo califo, a taciturno  
Avvoltojo simil, quando dal monte  
Al custodito ovil calasi in giro.

Vanno a' feroci Musulman' commisti  
I pietosi Mollà, che di perenni  
Astinenze hanno merto e di preghiere;  
E a' devoti rammentano le sacre  
Del Profeta battaglie, e la verace  
Promission del paradiso a' forti  
Per la patria caduti e per la fede.

— O celeste soggiorno, o sovrumane  
Delizie del Korkàn, florido asilo  
De' beati credenti! Ivi perenne  
Fra roseti immortali argenteo e puro  
Volge la rigogliosa onda un ruscello,  
Su cui l'occhio del Sol pingesi in iri;  
E quanti ha raggi il sole e stelle il cielo,  
Tanti sul sacro rio van folleggiando  
Mobolissimi Genj, a cui son corpo  
I fiori, alma i profumi, amor la luce.  
Schizzan fra' muschj morbidi e le chiome  
De' diffusi papíri in cento guise  
Limpide fonti, che in auree conchiglie

L'abbondevoli e fresche acque versando,  
Sveglian l'eco dintorno, armoniosa  
Eco che amore, amor va ripetendo:  
Odonò le beate anime, e assorto  
In divino piacer vivono eterne.  
Tendono alla vocale onda le braccia,  
Vago onor delle rive, i gelsomini,  
Sotto ai cui rami libere di velo  
S'accolgono le Uri, tutta dintorno  
Inebbriando l'aura di fragranze.  
Ivi di voluttà trepide stendonsi  
Su le dolci erbe; e invan tra ramo e ramo  
Col suo raggio d'amor le cerca il sole,  
Chè più e più l'accorta arbore stringe  
Le ingelosite foglie, e le protegge  
Di fresche ombre e di fiori. Indi a la molle  
Onda in folla si danno, in simiglianza  
D'amorose anitrelle, e abbandonate  
Le nere chiome su le rosee spalle

Van per la dolce correntia scherzando,  
Pari ad argentei pesci fuggitivi,  
Guizzanti al raggio della colma luna.  
Quale a fior della verde onda trasvola  
Col bianchissimo piè, cui dolce inciampo  
Fanno i cespi di rose galleggianti;  
Chi su conchiglia d'alabastro scivola;  
Chi fuor dell'acqua il niveo collo emerge,  
E tutto dalla crespa onda traspare  
Il volubile corpo radiante;  
Chi sopra il dorso candido d'un cigno  
Mollemente s'adagia, e spande fiori,  
Mentre l'augello innamorato intesse  
Ampli giri su l'onde, e con un fremito  
Voluttuoso nelle piume e in arco  
L'ale schiudendo, il flessuoso collo  
A' lattei fianchi della ninfa attorce.  
Tornan quindi alla riva, e poi che occhieggia  
Fra' bruni mirti la falcata luna,

Lungo i ricurvi margini fioriti  
S'adagiano cantando, o per le folte  
Macchie tra' fiori involansi fuggendo;  
E qualunque de' fior tocchi furtivo  
L'almo candor delle celesti membra,  
Indi s'allegrerà d'aere più mite,  
D'eternè foglie e di più dolci essenze. —

L'Angiol di Sabaòtte alfin dà fiato  
Alla tromba di guerra, e l'ale scote  
Sugli affrontati eserciti. Rimugghia  
Entro a' petti il nutrito odio; le faci  
Squassa la sitibonda Ira, e fra l'armi  
Scagliasi: d'infernal fumo e di notte  
Gli occhi avvolge a' guerrieri, ed il feroce  
Urlo mescendo al martellar de' brandi,  
Chiama, ministra al suo furor, la Morte.  
Ratta questa precipita, l'immane  
Furia seguendo; nelle cupe occhiaje  
Una gioja funesta arde siccome

Rossa teda fra' l'ombre; orrida batte  
Le dentate mascelle, e la fulminea  
Falce rotando, come lupo al sangue,  
Cacciassi fra la mischia. Un denso avvolge  
Nugol di polve i combattenti. Il cozzo  
Odo dell'aste e il tempestar dei ferri  
Su' rostrati brocchieri e il concitato  
Scalpitare de' cavalli, e preci ed urla  
Di fuggitivi e de' morenti il grido.

Scende alfine dal cielo impietosa  
Di tanta strage una divina, e nome  
Di Vittoria le dan le bellicose  
Stirpi mortali. Un dì (se avvien che il volo  
Delle nostre speranze al ver s'adequi),  
Un dì non cercherai fra gli odj e l'armi  
Del più forte la fronte, o lusinghiera,  
Speranza del valor, nè di fraterno  
Sangue bagnati recherai gli allori,  
Premio funesto al vincitor. Ma dove

Di più lieta virtù splende l'ingegno  
Ne' pacifici studj, e là verrai  
Intrecciando corone alle cultrici  
D'onestate e d'amore Arti sorelle.  
Verran teco le Muse, e moveranno  
Carme ancor non udito: entro al più sacro  
Penetrale dal cielo, ov'hanno asilo,  
Maturando lo van, chè incolto ancora  
Vien sul labbro alle Dee canto improvviso.  
Or fra' biechi guerrieri e le pugnaci  
Ire discendi, e spargi intorno i raggi  
Di tua contesa deità. Disperde  
Euro la polve; il Sol splende sugli atri  
Campi della battaglia; in su le mura  
D'Antiochia regal sorge la Croce.

Altre pugne, altri allori.

Oh, benedette

Le tue cupole d'oro saettanti

Al gran sole, o Sionne, ed il conteso

Tabernacolo eterno, ove un dì al guardo  
Del veggente Levita Iddio mostrossi,  
Dolci governi provvedendo al pio  
Popolo eletto e generosi doni  
Al sapiente Salomòn, su cui  
Di Verità lo spirito discese,  
Finchè piacque al Signor. Ma allor che in bando  
Dalla reggia superba andâr le sacre  
Leggi dell'Arca e i semplici costumi,  
E la mai paga Ambizion, che afferra  
Dei regi il petto, e il cieco Fasto, a cui  
Piega il vulgo idolatra, e la mendace  
Voluttà che le ignave anime atterra,  
Augusto vi trovâr seggio ed altare,  
Indi errò quel divino, ed in sembiante  
Di fuggitivo e con lo sdegno in core  
Troni e reggie schivando, a' dolorosi  
Silenzj del tugurio umilmente  
Chiese un asilo, visitò gli onesti  
Tetti, e assidua compagna ebbe la Croce,  
E corona il martirio. O voi, salvete,  
Mura fatali di Sion! Su voi  
Turba un dì rovesciò l'empio Quirino

Già nell'odio del cielo, e il sanguinoso  
Artiglio saettâr l'aquile ingorde  
Nelle vergini vostre e nella bionda  
Testa del Nazzaren. Simile a notte,  
Il Saraceno irruppe in voi, spronando  
Sovra le dissipate are il cavallo;  
Ma perpetuo vegliò su le ruine,  
L'angelo del riscatto.

Oh scoppio immenso

Di voci qual di mare, oh tra gli osanna  
Prorompere di pianto e abbracciamenti  
Strani fra le preghiere, allor che agli occhi  
De' pii crociati balenò il sorriso  
Della santa città, su' digradanti  
Colli seduta ed ombreggiata intorno  
Di flessuose palme e di canori  
All'arpe dei profeti ambrosj cedri,  
Prediletti al Signor! Qua, qua il modesto  
Davidico saltèro, qua il gagliardo  
Profetico tricordo! Io dalla cima  
Di questi colli a Dio leverò preci,  
Io dalla cima di questi ardui colli  
L'inno alzerò dell'ultima battaglia!

Muovono in coro della pugna a vista  
Sul monte degli ulivi in bianchi veli  
Le immacolate vergini e le spose  
Del devoto occidente, e van col novo  
Inno allegrando i ferrei rischj e il duro  
Travaglio della pugna a' combattenti.  
Lievi ed aeree, come rosei sogni,  
Vengon l'ombre fra lor delle risorte  
Vergini di Siònnne, e del selvoso  
Libano in cima siedono i profeti.  
Co' pieni vaticinj al fronte impressi.

— Salvete alfine, o memori  
Della morte d'un Dio splendide prode:  
Qual può venir da trepido  
Labbro mortale a voi dolcezza e lode?

Qui la celeste vittima  
Levò la prece, e qui s'assise e pianse;

Là sotto al duro incarico  
Cadde più volte, e il divin fianco infranse.

Di questi rami al mistico  
Asil venne a pregar l'ultima notte;  
Qui lo schernîr gl'increduli,  
Qui lo vendè col bacio Iscarìotte.

Qui dell'eterna gloria  
Schiuse la speme a un'anima pentita;  
Qui sul feral patibolo  
A riscatto dell'uom sparse la vita.

Oh, raccendete all'ultima  
Pugna l'esercitate anime, o forti;  
Ecco, fra voi combattono  
I campioni d'Isdrael risorti!

Questi non è Gedeone,  
Che fra le nostre schiere il primo incede?

Non è quegli il fortissimo  
Giudice e scudo della patria fede?

Qual chiaro stuol di vergini,  
Osannando al Signor, traggono all'ara?  
Viva Giaèle e Dèbora!  
Traforate ha le tempie il rio Sisàra!

E noi qui stiamo? E il rischio  
Paurose fuggiam della battaglia?  
L'armi, qua l'armi: il candido  
Sen vestiamo anche noi di ferrea maglia!

Fra l'ardue pugne unanimi  
Voliam; date anche a noi l'arco e le frecce:  
Al grave arco, che sibila,  
Farem la corda con le nostre trecce.

Via di nostr'alme trepide  
La rea paura e il pudor vano adesso:  
Abbia il codardo i gelidi

Scherni, e il prode guerriero abbia un amplesso!

Ridesta sia la languida

Speme del forte, che si muor soletto;

Sui labbri ardenti ed avidi

Vita e vigor gli stilli il nostro petto!

Ahi, ahi, qual novo turbine

D'empie falangi i nostri prodi investe?

Ahi, ahi, bruttiam di cenere

Le sparse chiome e la verginea veste!

Dove, dov'è la splendida

Croce? Evviva, essa incede, essa s'avanza;

Rovescia al suol gl'increduli:

Vestiamo il cor di gioja e di speranza!

Essa incede; su l'ardue

Mura si schiude fra le torri il passo;

Fuggon gl'infidi, e ingombrano  
La città di rovina e di fracasso.

Ecco, i prodi s'incalzano;  
Son su le mura: levano la voce;  
Oh, viva, essi trionfano:  
Sopra le mura sventola la Croce! —

O venturosi, dall'ardito petto  
Sciogliete alfine il travaglioso usbergo;  
E sappia il mondo, e a' posteri sia detto,  
Che nessun fu di voi ferito al tergo.  
O Francia, o Italia, o nido benedetto  
D'amore, o di valore inclito albergo,  
Da che al Ciel piacque, a imprese ardite e  
belle  
Una fede e un amor vi fan sorelle.

Appiè dell'urna sospirata e santa,  
Di che in terra immortal la gloria suona,

Al duce, onde Lorena ancor si vanta,  
Deponete sul crin l'ardua corona;  
Invan la turca mezzaluna infranta  
Sorgere vorrà di nuovo in Ascalona:  
Al pio guerrier, benchè deserto e stanco,  
Starà il Signore e la Vittoria a fianco.

Il dì verrà, che di vostr'opre il grido  
L'italo genio scoterà: sul vento  
Dall'antico di Grecia ospite nido  
Verrà la Musa alla gentil Sorrento;  
Quindi mista s'udrà per ogni lido  
L'ellena tuba al mantovan contento,  
Ed in eterne, lagrimate carte  
Nome e trionfo avran la Fede e l'Arte

Infelice Torquato! E al par del Cristo,  
Che avrà ne' carmi tuoi sì largo onore,  
Non mirto o lauro sul tuo crin fia visto,  
Ma corona di spine e di dolore:

Solo, mendico, fuggitivo e tristo,  
In terra non avrai sorriso o fiore;  
Getsèman ti fia 'l mondo, amor cordoglio,  
Croce l'Arte, Calvario il Campidoglio.

Ma di grand'opra il fine,  
Uom che primo la mosse unqua non vede,  
Chè d'imprese magnanime  
Tarda posterità sempre è l'erede.  
Su l'imbiancato crine  
Degli animosi piombano  
Di rea morte gli artigli,  
E di lor gesta serbasi  
Durevol dote e nova gloria a' figli.

Così cultor pietoso  
Su la sterile zolla s'affatica,  
Ed il solco durissimo  
Bagna e feconda con la sua fatica;  
Ma all'unico riposo

Sul ferreo aratro il vigil  
Petto abbandona e cade,  
Legando ai non degeneri  
Figli il tesoro delle mature biade.

Deh! l'onorato e santo  
Censo degli avi custodite intatto,  
E con vigilie provvede  
Del cangiato destino degno sia fatto!  
L'inoperoso vanto  
Di splendide memorie  
Vanto è d'imbelle schiavo:  
Delle recenti ingiurie  
L'onta non toglie la virtù degli avi:

Tornò sopra Isdraele  
Di Chèdar l'ira, e lo disfece e l'arse;  
Ma pe' remoti secoli  
Di nova civiltà germe si sparse.  
Di Giuda e di Babele

Gli armati odj lunganimi  
Furon d'amor fecondi:  
Sugl'immolati martiri  
A connubio d'amor venner due mondi.

Ecco, su le nemiche  
Tenebre d'ignoranza il Ver s'accende;  
Ecco, a' derisi popoli  
La superba Tíara alfin discende;  
Serran le destre amiche  
L'irto Barone e il pallido  
Servo alla Croce appresso,  
Ed una prima Patria  
Sorge nel santo della Fede amplesso.

Già le scomposte genti  
A bisogni civili uso accomuna,  
E men feroce all'inclita  
Prole di Roma appar la Mezzaluna;  
Alle riscosse menti

Di veritadi altissime  
Novello ordin si svela;  
Pe' dominati oceani  
Il Commercio gentile apre la vela.

Lascia l'algoso lito  
E al mar si caccia il veneto Leone,  
E della prora instabile  
L'accorto Lucro vigila al timone.  
Svolge il pennone ardito  
La popolosa e florida  
Pisa, alle pugne avvezza,  
E in mezzo a lor la ligure  
Donna altera veleggia, e li disprezza.

Ah, mal di ricchi marmi  
Al tapino Colombo or paghi onore,  
Tu, che del pari a' provvidi  
Commerci intendi e a libertate il core!  
Chi di condegni carmi

Darà vena al mio fervido  
Genio, che pugna e crede,  
Se non tu sola, o splendida  
Armonia della patria e della fede?

Tu a non segnata via  
Del sublime nocchier la mente apristi;  
Tu alla superba Iberia,  
Limosinando un pan, seco venisti;  
Tu, luminosa e pia,  
Guidasti per gli oceani  
La mendicata prora,  
Che, come arca su' turbini,  
Move sicura ad incontrar l'aurora.

Ecco, egli vien. Sui biechi  
Flutti gavazzan tempestando i venti;  
Immensurati al vigile  
Occhio s'aprono i mari e i firmamenti.  
Dove a morir ne rechi?

Fremon le ciurme, immemori  
D'onor senza speranza;  
Egli fra cieli e oceani  
Come vittorioso angiol s'avanza.

Oh! qual ignoto augello  
La distesa per l'acque ala affatica?  
Quello che sembra nuvola,  
Non è il sorriso della terra amica?  
Sogno non è? Non quello  
Verdeggiar d'erbe, e fremito  
Lontano di viventi?  
Chinate il fronte, o increduli:  
Lo spirito di Dio parla alla genti!

Così d'ardue e pietose  
Opre e di conscj arditi e di perigli  
In cor gara accendeano  
I pii Crociati a' non mentiti figli;  
Così le generose

Armi, dirotti i limiti  
Al non servil pensiero,  
Più vasto aere gli schiusero,  
Gli diêr guida la Croce e patria il Vero.

Ecco, nell'incompreso  
Santuaria del tempo Iddio mi guida,  
Ove fra lunghe tenebre  
Il suo consiglio e l'avvenir s'annida.  
All'Eritrèo conteso  
Volge una prua dall'intimo  
Mediterraneo flutto,  
E a' pieni venti agevole  
Di larga civiltà vi reca il frutto.

Innanzi a lei divulsi  
Cadono i lidi inospiti ed avari,  
E ad abbracciarsi corrono  
Dal Sue dischiuso i rinnovati mari.  
Così d'amore impulsì

S'abbracceranno i memori  
Due popoli immortali,  
E d'una Fede il soffio  
Le scisse adunerà schiatte mortali!

**CANTO SESTO**

**LUTERO.**

Il popolo che camminava nelle tenebre ha veduto una  
gran luce; la luce è risplenduta a coloro che abitavano  
nella terra dell'ombra della morte.

*Isaia, cap. IX, v. I*

Fede degli avi miei, dolce e sincera  
Di mia giovane vita ispiratrice,  
Te ridice il mio cor nella preghiera,  
Te nel canto gentil l'arpa ridice;  
Puro raggio d'amor tra la bufera,  
Tu guidi in porto l'anima infelice;  
Tu nella mente e nella voce mia  
Spiri il foco, onde in Giuda arse Isaìa.

Della tua veste luminosa e bella,  
Quale a madre bambino io stringo il lembo;  
Io m'inalzo con te di stella in stella,  
Di splendore in splendor, di nembo in  
nembo;  
M'affisso in Lui, ch'è sole ed è procella,

C'ha l'ieri e l'oggi ed il doman nel grembo;  
Che del mar della vita è lido e riva,  
Onde l'uom parte, e a cui tende ed arriva.

Ma al santo vol su l'ansiosa faccia,  
Fede, in pietà., non stendermi il tuo velo:  
Benchè creta mortal, m'arde e mi caccia  
Un senso, un'aura che mi vien dal cielo;  
All'ara del Signor tendo le braccia,  
Dalle tenebre mie la luce anelo,  
Ma se fragile e vil, cieco io non sono:  
Dio mi die' mente e cor; credo e ragiono.

Credo alle sacre, rivelate carte,  
Ove agli eletti suoi parla Dio stesso;  
Credo, ch'io son di Lui favilla e parte;  
Ch'ogni cosa creata è suo riflesso;  
Credo, che stolto è quei, che si diparte  
Dal sacrosanto di sua Chiesa amplesso;

Credo, ch'Egli è immutabile ed eterno,  
Ch'è ciel vederlo, e non vederlo è inferno.

Credo, ch'Egli è infinita, unica luce,  
Che in mezzo a le terrene ombre scintilla,  
Che al primo ver l'umana alma riduce,  
Onde il primo peccato dipartilla;  
Credo, ch'è tutto in tutto, e al tutto è duce;  
Credo, che un giorno Egli si fece argilla,  
E nelle vie di sua giustizia immense  
Col sangue suo l'umanità redense.

E credo in lor, che dal divino Agnello  
Lo spirito del vero ebbero in dono;  
Che il predicâro al memore Isdraello,  
E al mondo predicâr pace e perdono;  
Che al sofferente dissero fratello,  
Che qui soffrîro, e in ciel beati or sono,  
E di martirio cinti e di splendori,  
Son de' mesti fratelli intercessori.

E credo in Lei, che di virtude è scola,  
Che Cristo sulla terra elesse a sposa,  
Che conserva di Cristo la parola,  
Ch'è de' credenti ugual madre pietosa,  
Che la raminga umanità consola,  
E sul Vangelo sol poggia e si posa;  
Io credo in Lei, ch'è del Vangelo crede,  
Ch'è pace e, libertà, scienza e fede.

Ma a' fallaci artificj, a' neri inganni,  
Onde l'avara Babilonia è piena,  
Ma a lei, che si fa adultera a' tiranni,  
E al pregiudizio l'anima incatena,  
Che al libero pensiero impiomba i vanni,  
E intorbida del ver l'onda serena,  
A lei, che a sangue e a tirannia si spiega,  
La sdegnosa ragion piegarsi nega.

Oh! smettete quel manto e quella verga,  
Pastori senza Cristo e senza legge:

Troppo batteste agli uomini le terga;  
Gli uomini non son più stupido gregge.  
L'amfibia podestà cui Roma alberga,  
Più non spaventa altrui, nè voi sorregge;  
Non più s'impiglia nella vostra rete  
L'anima umana che di Vero ha sete.

O Paraclèto, spirito d'amore,  
O incarnato quaggiù verbo di Dio,  
Tu, che la fede m'infondesti in core,  
Tu l'ali impenna all'intelletto mio;  
Ch'io dalla verità scerna l'errore,  
E dalla fede il pregiudizio rio;  
Il mio povero cor degna d'un guardo,  
Tu che spiravi il misero Abelardo!

No, tu non fosti mai là tra gli accolti  
Del santo verbo interpreti loquaci,  
Che di ree fole e di giudicj stolti  
Le semplici infrondâr storie veraci;

All'una verità diêr mille volti;  
Della discordia divampâr le faci;  
E, premio degno dell'uman riscatto,  
Servo al vicario suo Cristo fu fatto.

Ne tu scendesti mai su l'iraconda  
Di lupi sì, non di pastor' congrega,  
Che di vano terror la terra inonda,  
E contro al mondo e contro a Dio si lega;  
Che d'anatemi e d'ombre si circonda,  
E l'umano pensier fulmina e nega;  
Che, forte, il brando, e, se percossa e fioca,  
L'offesa veritade e Cristo invoca.

O candida, soave e benedetta  
Semplicità de' primi tempi, quando  
Scendea dal ciel la Fede pargoletta  
D'amore e di virtù solo parlando:  
Accolta in poca ed umile chiesetta  
La parola di Cristo avea per brando,

E dalla carità resa più forte,  
Rendea bello il soffrir, dolce la morte!

Per le splendide logge, ove le ardenti  
Alì un giorno fermò l'Angel d'Urbino,  
E i veduti nel cielo ardui portenti  
Vivi ritrasse col pennel divino,  
Trepido io vago; e muto il labbro, intenti  
Gli occhi, del genio all'opere m'inchino;  
M'inchino e a te ch'ai pastori empj e tristi  
Là tra l'are di Dio l'inferno apristi.

Magnifico Leon, ma ov'è quell'Uno,  
Che nascer volle in umile presèpe,  
E di lunghi silenzj e di digiuno  
Pose al senso irrompente invitta siepe?  
Qui de' servi di Dio non trovo alcuno;  
L'ozio è Dio, gioco è l'arte, alme son l'epe,  
Legge la voluttà, rito i banchetti,  
Vittime l'altrui spose, altari i letti.

Religion nel sotterraneo sasso,  
Che covre l'ossa a Pier d'eterna sera,  
Schiva raccoglie e dolorosa il passo,  
E veglia i lunghi dì nella preghiera;  
Ode attorno di lei l'orgie e il fracasso  
D'una turba d'Aronni infausta e nera;  
E al Signor grida nella dura prova:  
— Col tuo soffio immortal scendi, e m'in-  
nova.

Scendi e m'innova! Dalle altrui peccata  
La mia candida veste è fatta oscura;  
Col disprezzo nel cor l'empio mi guata,  
E negli errori suoi l'anima indura.  
Al tuo soffio d'amor purificata  
Fra' miei nemici passerò sicura,  
E potrò dir sicura al popol mio:  
A regnar su di te mi manda Iddio!

Nel lezzo di Simon, vedi, il mistero  
Della Croce s'imbraga; ozj ed errori  
Vagan per la polluta arca di Piero,  
E son fatti sultani i tuoi pastori;  
Tengono sotto al piè l'uman pensiero  
Quei che gridan dall'ara: In alto i cori!  
Scorda il tuo nome e i tuoi precetti ha in-  
franto  
Chi chiama dall'altar tre volte: Santo! —

Volò la prece, e Dio l'accolse; e in quella,  
Per l'ombre che salían torbide e lente,  
Al cenno del Signor sorse una stella  
Di nuovissima luce risplendente:  
D'angeletti una coppia ardita e snella  
Carolando la guida ad occidente:  
E dall'etra profondo, ov'essa alberga,  
Schiara il pallido ciel di Vittemberga.

Alla finestra taciturna e nera  
Un solitario fraticel sedea,  
Che al raggio incerto della nuova sera  
Le scritture santissime svolgea;  
Ne la pupilla istabile ed altera  
Arde la luce d'una grande idea;  
Sovra la fronte, a pugne intime avvezza,  
La speranza s'alterna e la tristezza.

Vede fra l'ombre alla soggetta valle  
Cento spettri agitar queruli ed egri,  
Con la croce gravissima alle spalle,  
In manti avvolti lacerati e negri:  
Nè amor, nè libertà sul mesto calle  
Avvien che le soffrenti anime allegri;  
Non voce di speranza e di Vangelo  
Le toglie al fango e le richiama al cielo.

Sovra il deserto pian levasi un monte  
Florido sì qual non fu visto in prima:

Ed Un, ch'aureo triregno ha sulla fronte,  
Siede in purpureo trono ad esso in cima;  
Ma delle turbe alle miserie, all'onte  
Poco lo sguardo e il cor mai non adima;  
Chè, dalle Muse il circeo petto invaso,  
Il Taborre divin muta in Parnaso.

Quieti intorno a lui stanno e satolli  
Di Levi ingordo i mitriati figli,  
Per voluttà gli occhi socchiusi e molli,  
Non meno al volto che al vestir vermigli;  
Gonfia Lascivia i muscolosi colli;  
Aguzza Bacco i sonnolenti artigli;  
L'Ozio, che stagna il crasso aere, una lenta  
Cantilena sbadiglia, e li addormenta.

Ma del chiuso a' profani Eden, siccome  
Cerberi immani, a vigil guardia stanno  
L'aureo mestier che da Simone ha nome,  
E l'Usura affamata e il vario Inganno;

Quinci discende a riempir le some  
L'indebito Tributo aspro e tiranno,  
E folte intorno a lui spiegano l'ali  
Le subdole Indulgenze empie e venali.

Questo il frate vedea. Sul libro santo  
Gitta lo sguardo disdegnoso, e legge:  
Tempo è, Sion, di tergere il tuo pianto;  
A magnanima impresa Iddio t'elegge;  
Fia de' falsi pastori il freno infranto;  
La parola di Dio sarà tua legge;  
Leva, alfine, o Sion, l'umil cervice;  
Cristo parlò: la scure è alla radice!

Lesse, in piedi balzò; l'occhio inquieto  
Volse al trono di Dio, quasi cercando  
Lume e consiglio a quel furor secreto,  
Che gli venìa l'altera alma agitando;  
Su la pupilla sua limpido e lieto  
Il raggio riflettean le stelle, quando

Una ne scorse più lucente e bella,  
E gridò consolato: È la mia stella!

Vago lume d'amor, candido raggio  
Del pensiero di Dio, che non ha riva,  
Tu che sei del Signore opra e linguaggio,  
Tu la mia fede e il mio zelo ravviva;  
Tu dal sacerdotal lungo servaggio  
Redimi al Ver quest'anima captiva;  
Securo auspicio, che mi vien dal cielo,  
Limpido come te splenda il Vangelo! —

E lascia il taciturno èremo, e al mondo  
Ove lo pose Iddio, torna pentito;  
Simile a pellegrin, che nel profondo  
Mistero delle tenebre smarrito,  
Al novello del dì lume fecondo  
Rivolge indietro il passo inorridito;  
Ed anelante per l'erta s'affretta  
A guadagnar la già perduta vetta.

Nella lotta è virtù: pèra il codardo  
Che sol di vacui sogni il cor serena;  
Nella lotta è virtù: solo e gagliardo  
L'atleta di Gesù scende all'arena;  
Gli aperti abissi misura d'un guardo,  
E al magnanimo ardir cresce la lena;  
Con la fede nel petto e in man la croce  
Dalla tribuna fulmina la voce;

— Dove correte, o ingordi  
Pubblicani di Roma, a cui l'immondo  
Del Verbo di Gesù traffico diede  
Quei che signor del mondo,  
Ai re maggiore, e uguale a Dio si crede?  
Inesorati e sordi  
Alla pietà, che Dio vi die' per legge,  
L'ara volete e il tempio  
Con l'ossa edificar del vostro gregge?

O voi miseri e stolti,  
Cui con l'oro comprar giova il perdono,  
E sforzar Cristo irato e il paradiso,  
Togliete il vel: sul trono,  
Che Gesù diede a Pier, Satana è assiso.  
Stolidi o ciechi! I molti  
Tesori, onde vi fu la sorte amica,  
Piovan benigni al macero  
Fratel, che un pane per le via mendica.

La trafficata ammenda

Non v'aprirà, non v'aprirà le case  
Del ciel, credete. O miseri, la polve,  
Spargete in su le rase  
Fronti; e allora per me Cristo vi assolve.  
Dio mi mandò; l'orrenda  
Del congiurato inferno opra fia vinta;  
Dio mi die' al labbro il fulmine,  
La sua fortezza a' lombi egli mi ha cinta.

E, basti a ognun la pia  
Voce, ei mi disse, ch'io nel cor gli posi,  
Perchè dal fango, ov'espiando aspetta,  
Ritempri a' luminosi  
Lampi di verità l'anima eletta:  
La mentitrice e ria  
Babilonia le serve anime elude;  
La fede è l'infallibile  
Solo tesor, che il mio perdon dischiude.

Su le vergini cime  
Di quest'alpi di ghiaccio ire e procelle  
Sabaòtte adunò. Spirate, o venti:  
Sovra la turba imbelle,  
Che nel nome di Dio strozza le genti,  
Rovesciate il sublime  
Sdegno e il furor della Ragione insòrta:  
O Scribi, o Giuda, o despoti,  
Questa figlia di Dio, no, non è morta!

Morta non è! Qual foco

Invade i campi, ove l'Error s'attenda,

E la mèsse degli empj, ecco, divora;

Strappa la cieca benda

Che contese agli umani occhi l'aurora;

Ecco per ogni loco

Nitida splende una virginea forma,

Su la cui fronte candida

Col sangue di Gesù scritto è: Riforma! —

Sul trono di Leon siede un austero

Gelido figlio della Mosa. A' piedi

L'ira gli freme del corrotto clero;

Gli stride intorno il fulmine ridesto

Fra le procelle di Lamagna. Arditi

Provvedimenti egli matura; e un pio

Zelator della fede e dell'altare

All'impresa magnanima l'accende:

— Benedetto sia tu, raggio e speranza

Della Chiesa di Cristo. Iddio su questa

In perigliosi tempi ardua tribuna

Degno ti chiama successor di Pietro,  
E in te solo i piangenti occhi converge  
Del Nazzaren la combattuta sposa;  
E al tuo senno s'affida il militante  
Clero di Roma, a cui non men l'antico  
Splendore han tolto le recenti offese  
Dell'alemanno Satana rubelle,  
Che le licenziose orgie e i delitti  
Del terribile Borgia e le bollenti  
Ire di Giulio bellicoso e gli ozj  
Epicurei del Medici. Al grand'uopo,  
Ch'ei dispreggò, tu gli succedi; Iddio  
Ti dia core all'impresa!

— Ah! tardi io giungo,

E straniero son qui. Dalla frondosa  
Arduenna io qui reco invan la mite  
Semplicità de' miei campi e l'austera  
Vita de' Patriàrchi. Il nome e i primi  
Miei costumi ancor serbo: dal materno  
Lare mi siegue allo splendor del trono  
La vetusta mia fante; e, pari all'imo  
Sacerdote, ogni dì m'appresso all'ara  
Del sacrificio e della prece: Iddio

Queto mi serba il cor. Ma il delicato  
Clero in petto ne freme; e per la molle  
Curia già sento sibilar l'arguto  
Epigramma plebeo, che i miei deride  
Disinvolti costumi e la nativa  
Ingenuità, qual di villano ignaro  
D'urbani sfoggi o di gentili usanze.  
Oggi è disprezzo, odio fia tosto. Assai  
Vivo ancor luce nelle menti il fasto  
Della corte del Medici, e perenne  
Rimbomba il vanto di quel secol d'oro,  
In cui l'Arti vaganti ebbero asilo  
All'ombra della cattedra di Piero,  
Cui sol caro fu Cristo. Idoli e Numi  
Della bugiarda antichità io non voglio  
Dentro all'arca dell'Uno; io tele e marmi  
Non merco a prezzo della Croce; il pio  
Asse non sperdo in simulacri vani;  
Nè mi lusinga il molle italo verso;  
Ma la voce di Cristo e de' profeti  
È norma e legge al viver mio.

— Severo

Eppur giusto tu parli. Ozj or non chiede  
L'arca di Pier, chè tempestosa è l'onda,  
Ma operosa virtù, ma tempestivo  
Destreggiar fra li scogli, onde l'irato  
Flutto sia domo, e di Lamagna il vento  
Non le squarci la vela e chiuda il porto:  
Il nocchiere sei tu.

— Benchè nemici

Molti abbia Roma, e tardi io venga, il santo  
Desio m'affida all'alta impresa e il molto  
Di rari sì, ma, qual tu sei, gagliardi  
Per dottrina e virtù zelo verace.  
Oh, da gran tempo già dovea la Chiesa  
Riformarsi a virtù, quando in Costanza  
E in Basilea chiamò Cristo i pastori  
Dal Vangel traviati! Or non vedrebbe  
Dalle scandinav'ire offeso il sacro  
Cattolico stendardo e l'inconcusso  
Patrimonio di Pier, nè tanto al mondo  
Di scandali immortal germe sarebbe  
Dagl'increduli sparso, onde con tanto  
Irreverente orgoglio osan dal collo  
Scuotere il giogo, e disputar l'impero

A lui che Cristo rappresenta, e troni  
Tolse una volta e dispensò.

— Dovea

Leone il primo rintuzzar la bieca  
Dell'audace dottor gara insolente,  
E, con altr'armi che anatèmi, il tetro  
Capo schiacciare all'empia Idra, che tutta  
Di pestiferi fiati Europa invade,  
E sibila superba, ed esecrande  
Vomita ingiurie, e medita rovina  
Alla sede di Roma, e i figli aizza  
Contro al sen della madre. Ei de' superbi  
Ardimenti si rise, e del briaco  
Frate l'ire bravò. Deriso e vano  
Di Vittemberga al pian cadde il remoto  
Fulmin di Roma, e nuove ire e feroci  
Baldanze in petto de' nemici accese.  
Modo or non ha più l'eresia; nè a tanto  
Ario un dì giunse con l'ardir. Divelte  
Cadon l'arche dei Santi; calpestati  
I preziosi simulacri; in armi  
Sorgon contro al padron le lusingate  
D'alto sonanti nomi invade plebi;

Stragi a stragi succedono; e si vanta  
Tolleranza e progresso! Alla presenza  
Del corpo di Gesù nell'ostia santa  
L'acre ragion si ribellò; l'immensa  
Virtù delle terrene opre si nega;  
Monchi o distrutti i sacramenti; in mille  
Guise il domma stravolto; ognun presume  
Esser profeta e apostolo, e gli osceni  
Sogni e i delirj suoi predica in piazza,  
Quasi precetti che il Signor gl'ispiri.  
Derisa l'infallibile ed eterna  
Podestà delle Chiavi; ad affamati  
Prenci spartito il pingue e sacrosanto  
Legato della Chiesa; il dolce giogo  
Del Vangel di Gesù mutato in dura  
Servitù temporal, pur che distrutta  
Sia di David l'inespugnabil ròcca.  
Che più? Ministri del Signor son detti  
Gl'irruenti Ottomani, e dissuasi  
Dalla difesa i trepidi fedeli.  
Lascia l'umil cocolla, e al secol riede  
L'apostata protervo, e s'abbandona  
All'empio bacio d'una pia, rapita

All'ovil del Signore, a' verecondi  
Raccoglimenti del vergineo chiostro.  
Così divisa e combattuta freme  
La gelida Lamagna. Al ferreo grido  
Da l'illecito arèm leva la voce  
Il Faraone d'Inghilterra, e sorge  
Teologando le sue voglie inique.  
Plaude, e combatte il vescovil potere  
La montuosa Calidonia, asilo  
Di Puritani indocili e selvaggi  
Come il sasso materno. E già dal varco  
Dell'elvetiche rupi a' nostri piani  
La Riforma s'affaccia; e orrendi e molti,  
Benchè occulti finor, serpono i germi  
Del funesto velen. Così la Croce  
Da' nemici è spezzata, e si divide  
L'inconsutile veste! Oh, da gran tempo  
Dovea la Chiesa in sua custodia il pio  
Brando di Carlo usare; or questi indarno  
Tenta comporre antichi odj, e dar pace  
Alla Chiesa e all'Impero!

— A temporale

Braccio non lice abbandonar la sacra  
Maestà dell'altar! Troppo han le paci  
Con Svevi ed Angioini e la sinistra  
Schiavitù d'Avignone ammaestrata  
La Sposa di Gesù, perchè si creda  
Agli adulteri amplessi. Ambiguo e tardo  
Carlo fu sempre in nostro aiuto, e destro,  
Se debole, delude, e se gagliardo  
Nega, impone, combatte: unico Nume  
Il suo vantaggio, unico intento i vasti  
Regni adunar sotto il suo trono. Iddio  
Gli offre a scelta la reggia o il paradiso:  
Le reggia e' sceglie. Da rigori e d'armi  
Pace non nasce mai se non mentita  
E fuggitiva. Io con l'amor che Cristo  
M'insegnò dalla Croce, i traviati  
Ridur voglio all'ovil; men ch'essi io questa  
Curia combatterò, fomite e madre  
D'ognor nuove eresie. Fra lor nemici  
Sono i nemici della Chiesa; il Cielo  
Le lor lingue ha confuso; io non li temo:  
Li vincerà la lor discordia! A noi

Dio l'onor serba del trionfo o l'onta  
Della sconfitta; a lui solo m'affido! —

---

Sopra il tuo capezzal pende fra tanto,  
O Lutero, la Morte. Essa nel lembo  
D'un candido lenzuol tutti ravvolge  
Dell'uomo i sogni, ma dai sogni sboccia,  
Fior luminoso ed immortale, il vero.  
Tacita accanto al doloroso letto  
Veglia l'amica del tuo core, a cui  
Su le ginocchia un fanciulletto biondo  
Tacito siede, che l'amato volto  
Con gli occhi sbalorditi interrogando  
Le labbra vermigliuzze allunga e tenta  
Il sen materno rorido di pianto.  
Ravviandogli i riccioli diffusi  
Con un mesto sorriso ella il rimira  
Silenziosa, e le si schianta il core.  
All'altro lato del funereo letto  
Piega la testa pensierosa il fido  
Melantone, il pacifico Giovanni

Dell'iroso profeta. Al ciel conversa  
Tenea questi la faccia, e all'anelante  
Petto stringeva un libro ed una Croce;  
E sul suo sguardo si leggea l'ardente  
Presenza del Signor. Levossi a un tratto  
Su l'alto letto, e sospirò: Qual dura  
Lotta ho nel core!

Un brivido per l'ossa  
Degli ascoltanti serpeggiò.

— Salvete,

Salvete anco una volta, o luminose  
Plaghe del ciel, trono di Dio; salvete,  
Placidi campi, asilo ultimo a questa  
Travagliosa mia vita! Oh, ch'io vi miri,  
Uccelletti del ciel, ch'aprite il volo  
A novelle regioni: a voi prepara  
Dio stesso il nido, e son lunghi e sereni  
I sonni vostri sul pietoso ramo,  
Chè Iddio pensa di voi. Deh, tu prepara,  
Signore, il nido al figlio della creta;  
Tu dischiudimi il ciel! —

Giunser le mani

La pia consorte e il pensieroso alunno,  
E in silenzio pregârò. Il moribondo  
Cadde sul letto, e guardò intorno, ed una  
Stilla di pianto gli tremò sul ciglio,  
Ed esclamò con debil voce: Ancora  
Non è morta la creta! Oh, ch'io vi guardi,  
Ultimi avanzi di mia vita!

### Appresso

Gli si fecero entrambi, e stretto al lembo  
Della veste materna impaurito  
Venne pur esso il picciolo Ercolino,  
Quando il padre lo vide, e fra le carne  
Mani serrò la testa ricciutella,  
E più baci v'affisse. — Ah, su di questa  
Tenera vita il ciel vegli, e tu, buona  
Compagna del mio core, a cui men dolci  
Fûro i silenzj del solingo chiostro  
Che le tempeste di mia vita! —

### Al collo,

Così dicendo, le gittò le braccia;  
E fu congedo di singhiozzi e lungo  
Desiderio di ciel. Poi vòlto al caro

Discepolo, esclamò: Ch'io stringa ancora  
La destra pia, che me trasse più volte  
Dagli abissi dell'ira!

### Allor la fronte

Gli s'abbuiò di rimembranze, e muto  
Stette lung'ora, indi proruppe:

— Iddio

Mi mandò su la terra! Ira e inquieta  
Voluttà di trionfo i miei più volte  
Sensi offuscò: Dio me 'l perdoni, il vero  
Amai quanto la gloria. Ardua e bramata  
Opra io tentai: novo Prometeo, accesi  
Nel petto de' mortali il desiato  
Raggio di libertà, svegliai la santa  
Libertà del pensier, cui la tiranna  
Sede di Roma disputava in nome  
Del Vangel, ch'offendea. Chiaro e vivente  
Offersi a tutti il sacro Libro; e ognuno,  
Come a fonte di vita, alla pietosa  
Onda il cor dissetò. Di sovrumana  
Costanza all'uopo mi fu Dio cortese;  
E l'umil frate osò scagliar la pietra  
Al colosso dei secoli! —

Di nuova

Fiamma in tal dir gli balenò lo sguardo,  
Come allor che dal pergamo i bollenti  
Fiumi versava della sua parola  
Su le facili turbe; indi sugli occhi  
L'estrema ira passògli; a mezzo il letto  
Su' gomiti s'eresse, e fiso a vani  
Fantasimi esclamò:

— Chi siete voi,

Che nel sen de' miei figli ire e vendette  
Seminate in mio nome? A voi chi diede  
Lo spirito di Dio? Chi son costoro  
Ch'osan tra 'l popol mio stender lo scettro,  
E spartirsi fra loro il glorioso  
Frutto della vittoria? E voi chi siete,  
Demagoghi iracondi? Ov'è il Giovanni  
Che ribattezza il vostro capo? Ah, questo  
Non è, stolti, il Giordan: questa è di sangue  
Onda, che foce ha nell'inferno! Il foco  
Della discordia vi consuma; indarno  
L'armi impugnate contro Carlo: Iddio  
Co' discordi non è. Scendon dall'alpi  
Di Satana le schiere; ardon di pugna

L'aquile imperiali. Oh, pugna, fuggi,  
Trionfa; oh, mi togliete, m'involate  
All'orrendo spettacolo! Di sangue  
Bolle il tumido Ren; cade nel fango  
Di Smalcalda il vessillo. Ecco, i vincenti  
Mercenarj d'Italia e gli efferati  
Figli d'Iberia colmano di stragi  
La libera Germania. Oh, m'ascondete,  
M'ascondete nel ciel; no, nella terra,  
Nella terra profonda: io non prevedi,  
Io non volli tal sangue! E voi ridete,  
Negri corvi di Roma, e sopra ai nostri  
Vilipesi cadaveri venite  
A imbandirvi le mense? Oh, ch'io non vegga Que'  
mostri dell'inferno: immonde han l'ali  
Di sangue, e al volto me lo spruzzan; vanno  
Gracchiando intorno; calan sul mio capo;  
Mi nascondono il cielo. Ah, li scacciate,  
Liberate il mio sguardo! —

### E su la fronte

Agitando venìa la destra stanca,  
Mentre dintorno a lui la dolorosa  
Consorte e il buon discepolo con pie

Voci lenir volean l'ultime lotte  
Di quell'ardente ancora anima altera;  
E dolcemente il sorreggean. Con loro  
Egli non era: del pensier novello  
Ei vedea l'avvenir. Lieve un sorriso  
Gli passò su la faccia; al petto strinse  
Il santo libro e il Crocefisso, e fioco  
Mormorò fra le labbra:

— Ecco, da' nembi

Sorge un'iride alfine, ed ordire nuovo  
Di libertà da' miei detti si schiude;  
E degno è l'uom del Creator! Venite,  
Venite, o figli dell'Europa, al vero  
Santuario di Cristo, alla sorgente  
Arca, alle rinnovate àgapi, a' sacri  
Convegni di Sionne: ecco le nuove  
Tavole della legge; ecco l'aurora  
De' destini del mondo. Io vi saluto,  
Profeti del Signor! Bello è il sorriso,  
Che vi splende negli occhi; è sacro il lume,  
Che vi cinge la fronte! Oh, a lor mi guida,  
Angelo della Morte; a lor mi guida,  
angelo del Signor! —

**Disse; sul bianco**

Origlier dechinò la testa; e come  
Larva di sogno, che nel Sol dilegua,  
Gli fuggì innanzi il mondo, e vide Iddio.

La palingenesi

*Mario Rapisardi*

## **CANTO SETTIMO**

**SATANA.**

Ed hanno presa vendetta per isprezzo con diletto,  
ner distruggere per inimicizia.

*Ezech, cap. XXV. v. 15.*

Un dì i figli dell'uom vennero a Dio,  
E Satana con loro. Iddio gli disse:  
Onde vieni, Satanno? Ed ei: Più volte  
Corsi la terra e non trovai chi in pace  
Sofferisse il tuo giogo. E Dio: Mentisci.  
E Satana riprese: Valicai  
Sopra un turbine l'alpi; alto sull'ale  
De l'aquilon men corsi a' sette colli,  
Tenda e reggia a' tuoi fidi. Odj e vendette  
Eran con loro; ond'io risi, e più volte  
Mutai forme e colori, a legger meglio  
Le cifre del lor animo. Pria venni  
In sembianze di squallido mendico,  
Pane e ospizio chiedendo, alla gelosa  
Porta d'un chiostro. Un tonso e grasso frate,  
Salmi ruttando ed indigeste dapi,  
Si fece avanti: scatenommi addosso

Un'orda di carnivori mastini,  
E m'assestò alle spalle un noccheruto  
Tronco di quercia, che in fè mia, non era  
Il sacro legno della Croce. Il crine  
Indi sparsi di cenere, costrinsi  
Ruvide lane al fianco, la bisaccia  
Gittai sul curvo dorso, e penitente  
Su la splendida via del Vaticano  
Prostrai la faccia innanzi al piè d'un Pio,  
Nel nome di Gesù vènia implorando  
D'un antico delitto. Egli squadrommi,  
E arricciò il lungo naso, e torse il viso,  
Qual da rettile immondo; e sovra il tergo  
Batter l'ugna sentii del suo destriero  
D'aurea briglia superbo e d'auree barde.  
Altri aspetti provai. Strinsi nel pugno  
Un flagello di corde aspre, e dal petto  
Alle spalle il rotai sì che di lunghe  
Livide piaghe lacerai le carni;  
Smunta la faccia, al suol gli occhi, piegato  
Umilmente al manco òmero il collo,  
Tardo il piè, dolce il labbro, insinuante  
La parola e l'accento, alla cintura

Una croce e un rosario, e tal venìa  
Ragionando alle turbe or la solenne  
Podestà delle Chiavi, or la divina  
Virtù dell'infallibile parola,  
Che Gesù diede a Pietro e Pietro a' santi  
Suoï successori, or la fulminea spada,  
Che percote gl'immondi eresiarchi;  
E acquistai grazia appo la Curia, e in ampia  
Rete le semplicette anime attorsi.  
Un nuovo mostro indi m'infissi, e all'uopo  
Molto non ebbi a trasmutar l'aspetto;  
Chè tolta in mano una sanguinea face,  
Gli aspidi al crin, la bava al labbro, a un'ara  
Montai, divelsi il Crocifisso, e in vista  
A' suoi ministri in vece sua mi posi;  
E, vendetta! ululai. Dell'ira il foco  
Balena in tutti gli occhi; èmpito orrendo  
Di guerra invade tutti i petti; un grido  
Leva ogni cor; frementi e scapigliati  
Corrono alla trentina aula i pastori  
Esizial giurando ira al novello  
Culto dei figli del Vangel. Con loro

Venni, e fra loro svolazzai, gracchiando:

Anatèma, anatèma! —

### Iddio sdegnato

L'interruppe, e gridò: Più non è Roma

L'Arca del popol mio! Perseguitato

Per la faccia del mondo erra Isdraele,

Poichè torna al Vangel. Novo e sublime

Battesimo di sangue io gli richiedo,

E contro a lui del trono e dell'altare

I gelosi tiranni eccito io stesso,

Chè l'impresa immortale uopo ha di sangue

Ch'eternamente la suggelli. Il giogo

Cadrà di Roma, e fia del ciel più degna

L'umana creatura, e della lunga

Tenzon più bella coglierà la palma!

### Malignamente sogghignò il caduto

Arcangelo, agitò le frigid'ale

Di vipistrello, battè il piè caprino

E mormorò: Se tu me 'l dàì, rubelle

Ti farò il popol tuo. Per la perduta

Luce del paradiso e le dolenti

Bolge de' miei dominj io ti prometto,  
Che croci e altari ed evangelj e vanto  
Di libere coscienze e minacciose  
Pretensioni scorderanno al primo  
Tocco della mia sferza i tuoi devoti,  
E qua' docili buoi verranno al giogo,  
E piegheran, siccome agne, le schiene  
Alle cesoje dell'ingordo clero.  
E il Signor disse: Tu mentisci: pieno  
Ti do l'arbitrio su di lor: fedele  
Mi sarà nel dolore il popol mio!  
E Satana riprese: In qual deserta  
Ripa, in che nere catacombe, antica  
Reggia dei figli tuoi, cercherò i nuovi  
Martiri della Croce? E Dio: Per tutto.  
Più nel silenzio e ne' carceri occulti  
Non vivono i miei figli: alta la fronte  
Ormai levano al sole, e apertamente  
San patire e morir. Nella gelosa

Iberia e nelle sacre itale prode,  
Ove men chiaro e men temuto è il germe  
Delle nuove dottrine, e più selvaggia  
Esercita su' miei fidi la verga  
La cieca e più vicina ira di Roma;  
Dalle bruzie boscaglie alle remote  
Nevi di Valtellina e tu più fermo  
Vibra il flagello, e le tue serpi avventa  
Su' figli del Vangel. Tombe e squallore  
Semina intorno a' loro altari; ingombra  
Di rovine la Croce: essi fra 'l sangue  
L'abbracceran; s'aduneran sott'essa,  
Come a vessil d'amore e di salute,  
E sovra l'ossa de' pietosi estinti  
L'alzeran sì, che regnerà la terra.

Diè Satana, a tal dire, un improvviso  
Inverecondo scroscio di cachinni,  
E tutto intorno lampeggiò, siccome  
Boreale meteora funesta.

All'agitar dell'orride mascelle  
Le duplici mostrò file di zanne  
E dall'aride fauci e fumo e fiamme  
E pestiferi fiati all'aure emise.  
Rabbrividiron gli angeli al sinistro  
Riso, e velâr con l'ali la pupilla;  
Iddio guardollo: e dal ciel cadde, e sparve.

E al tramontar d'un procelloso giorno  
Venne Satana in vetta alla Tarpea,  
Tutto ravvolto in un mantel da prete  
Fradicio dalla pioggia, e al capo intonso  
In forma di Trinacria un gran cappello,  
Che da tre punte gli faceva grondaja  
Sovra la gobba delle spalle anguste.  
Con gli stinchi sottili inforca il dorso  
D'un'alfena infernal, che su tre piedi  
Vien zoppicando per l'aereo calle:  
Mostro orrendo a veder, prole vetusta  
D'un Lèmure sciancato e d'una Sfinge,

Che vennero in amor, quando il gran Carlo  
D'oro e di gemme rimpinguò lo scrigno  
Alla Chiesa di Cristo. A lui dintorno  
Una frotta di nottole e di gufi  
Gli vien beccando le sdrucite suola  
De' fangosi stivali. Ad ogni tuono  
Ei serra in bocca il mignolo converso,  
E tal ne strappa un zufolo stridente,  
Che fende l'aria tenebrosa. Sta  
Così a sommo la rupe; in mezzo all'ombre  
Gli fosforeggian le pupille acute  
Pari a quelle d'un gatto, e in cor novelle  
Stragi e insidie prepara a' combattuti  
Figli della Riforma. Ecco, un felice  
Pensier gli nasce in mente, e là d'un volo  
S'avventa, ove su l'Ebro erge la testa  
La sovrana d'Iberia inclita villa.  
Ma tra la folta de' palagi e il lieto  
Popolare tumulto egli non resta,

Chè men gli è caro andar ruzzando in mezzo  
A spensierato carneval plebeo,  
Che regale venirne oste e conviva  
Fra' labirinti d'una reggia, dove  
La sottile Finanza, irta alchimista,  
Dal sangue popolar l'oro distilla.

O pellegrin, se mai volgesti il piede  
All'arenosa Guadarama, asilo  
Di perpetui aquiloni, ove più pigro  
I sopposti deserti il Sol dardeggia,  
Ben curioso non sei tu, nè fama  
D'opre mortali ti commuove il petto,  
Se ti lasciasti inesplorata a tergo  
Quella, che sorge al ciel come una sfida,  
Plejade di granito, onde nel mondo  
Spesso il nome suonò, culla e sepolcro  
De' sovrani d'Iberia. Ivi, se vera  
Parla in terra la fama, occultamente  
Satana venne; e benchè assai ridesse

Di questi tronfj bipedi di fango,  
Che, perpetui Nembrotti, osan far schermo  
Di fragil creta al fulmine immortale,  
Pur non lasciò d'investigar gli arditi  
Diciassette edificj e le capaci  
Corti, che quanti nell'assiduo giro  
D'otto stagioni il Sol spazj misura,  
E tante son di numero, e le quattro  
Torri de' fianchi, a simular la santa  
Graticola riversa, ove di lente  
Braci venne consunto il pio Lorenzo.  
Nel dì sacro al suo nome il periglioso  
Volo ei guidò dell'aquile di Spagna  
Sul trionfato San Quintino; e in salda  
Di quel giorno memoria erse le vaste  
Moli Filippo, a cui sul capo splende  
La bellezza di trenta diademi.

Questo Satana vide; e impaziente,  
Com'agile mastin ch'esca dall'onda,

Scossa di dosso la notturna piova,  
S'insinuò pe' regi anditi muti;  
E nullo il vide: sol taluno un fumo  
Scorse al mattino della reggia intorno,  
E uno strano sentì puzzo di zolfo,  
Che gli destò nel cor vaghe paure.  
Indi a mezza la notte il buon villano  
Udì da lungi cigolar catene,  
E fiamme crepitar sì che tremante  
Nella povera coltre rannicchiosi,  
Piamente segnandosi la fronte,  
E aspettando con lunga ansia l'aurora;  
Indi parve la reggia asil d'ignoti  
Spirti e demonj che venian notturni  
Consiglieri di Filippo; e nome  
Di mago e di demonio ebbe costui.  
Dalle lunghe vigilie affaticato  
I sopori dell'alba egli disfiava,  
Quando Satana giunge. Abiti e forme  
Questi a un tratto depone; aspetto e voce  
Di Carlo assume, e sopra all'agitato  
Capo, fantasma torbido, gli aleggia.  
Scorto appena Filippo il caro aspetto

Del pensieroso genitore, al collo  
Con le braccia gli corre, ed interrotte  
Voci e domande rapide gli muove.  
Quel pietoso il rimira, e con paterna  
Ansia gli parla:

— O mia diletta prole,

Non io la pace del sepolcro e i sacri  
Vincoli della morte infrango indarno,  
Chè Gesù me l'impone. A che più stai  
Dal fulminare i suoi nemici? Invade  
L'empia Eresia già tutti i lidi, e tutti  
Minaccia i troni della terra. Un solo  
Scudo ha la Chiesa travagliata: un solo  
Scampo la regia podestà derisa,  
E quel solo sei tu. Ben de' tuoi sacri  
Provvedimenti in ciel venne la fama;  
E fu gran festa fra' beati, quando  
Vider confusa al nostro Ebro la Senna  
Gonfiare i flutti e torbida innalzarsi  
A tutelar gli altari e le corone,  
Minacciate dagli empj. Eterna e grave  
Pesa l'ira di Dio su la superba,  
Che li protegge, e maledetto al mondo

Suonerà il nome della rea bastarda,  
Che il trono usurpa ad una pia proscritta,  
E guida e donna ed arbitra si noma  
Del sacro ovil, ch'è sol commesso a Pietro.  
Ma gradito è il tuo zel, gradito il fumo  
Degli olocausti, ch'al Signor si leva;  
E tra' beati è lui, che il sacro eresse  
Tribunal della Fede, a cui Dio stesso  
Diede in guardia il suo gregge e i suoi decreti.  
Or chè più stai? Feroce erge la testa  
L'Idra schiacciata, e più non la sgomentano  
La spopolata Fiandra e le solenni  
Di Toledo ecatombi e di Siviglia,  
Nè le colme di stragi Alpi e i cercati  
Càlabri monti e l'insubre pianura,  
Sparsa ancor d'insepolte ossa. La fronte  
Rizza ognor l'Eresia, benchè sovr'essa  
Piegar vegga l'ibere aquile carche  
Degli allori di Lèpanto. Chè stai?  
Come in tuo cor, perenne arde la brama  
D'una sterminatrice ultima clade  
Nel pio core di Pietro; e tu sagace  
L'insinuasti, or volge un lustro, in petto

Alla Medici astuta. Amicamente  
Ella accolse il consiglio, e di costanti  
Veglie il matura, e l'ispida disarmà  
Mente di Carlo, già del morbo infetta  
Dell'avverse dottrine. Istante è l'ora:  
Occulto accenna, e occultamente all'opra  
Moverà Francia. Illesi e più temuti  
I vostri nomi splenderan; sicura  
Sorgerà l'ara, ch'è puntello a' troni,  
E furor cieco di travolte plebi  
L'opra fia detta, che il Signor v'ispira. —  
Tacque e sparve, ciò detto, e come fumo  
Si dileguò per l'aria. Varcò i gioghi  
Dell'ultima Pirene; come lampo  
Guizzò su' flutti della Senna, e agli occhi  
Di Caterina balenò.

### Splendea

La reggia in festa, e mille faci e mille  
Volti leggiadri di vezzose dame,  
Girevoli alla danza, ardean su' grandi  
Specchi delle pareti. Era dintorno  
Un mutar di cortesi atti e un confuso

Brulicare di passi ed un fruscio  
Di ricchissime vesti strascicanti  
Su' tapezzati pavimenti, un'aura  
Di profumi reconditi, un furtivo  
Intendere di sguardi, ed elegante  
Gara di vezzi e di sorrisi e sordo  
Pungere di sogghigni e di motteggi,  
Vago onor del feste.

### Ivi non visto

Satana giunse, ed ammirò da lato  
Al severo Ugonotto il molle e infinto  
Servo di Roma, e Amor di conjugali  
Rose odorar la reggia e le nemiche  
Sètte comporre: Amor, che intesa appena  
Lieta suonar di San German la pace,  
Roseo nodo recando, ivi sen venne,  
E due care al suo giogo anime avvinse:  
Il chiaro in armi giovinetto Errico  
E la pietosa Margherita.

### Passa

Caterina fra lor, bella e superba  
Prole e madre di re, d'innamorata  
Pantera in guisa, che all'opposto sole

Svolge i mobili fianchi e il variato  
Tergo, mentre nel cor tutta rinchiude  
La fierrezza natia: lenta e sicura  
Va per le selve a provocar l'amante,  
Ed al suo sguardo impaurite acquattansi  
L'astute scimmie tra' più folti rami;  
Così passeggia per le aurate sale  
La terribile donna, a cui nel core  
Penetrare non teme unico il Guisa,  
Terror de' figli del Vangel.

### Negli occhi

Alla coppia fatal Satana lesse  
Un non so che di arcano e di feroce,  
Benchè sul labbro avessero il sorriso  
E la pace dintorno. Ei tra la folla  
Mobilissimo demone impudente,  
Or si mesce, or s'asconde, or volge e intreccia  
Con le gambe di ragno aerei giri,  
Or si compiace scompigliar col piede  
A giovinetta innamorata i fiori  
Della nitida chioma, ond'ella in vista  
Tutta confusa e col rossor sugli occhi,  
Sogguardando dintorno, si ritrae;

Or sotto al piè di cavalier galante,  
Che tutto svolge a la sua bella il ricco  
Patrimonio d'inchini e di molleggi,  
Ficcasi d'improvviso, onde il meschino  
Sdrucchiola e cade fra gli altrui sorrisi;  
Or assume uman volto; e si compone  
Al cembalo solenne, e scote i cori  
Delle vogliose danzatrici ardenti.  
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!

Al variar dell'agile armonia

Nuova fiamma di rabbia arde e inquieta  
Brama di sangue a Caterina il petto;  
E sottili perfidie ordisce il Guisa.  
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!  
Freddi spaventì e pallide paure  
Cerchian la sospettosa alma di Carlo,  
E un tremito di gelo il cor gli serra.  
Ode intorno un suon d'armi, e dalla chiusa  
Roccella irresistibili prorompere  
Di Calvin mira le falangi; sente

Tremar sotto ai suoi piedi il trono; l'aureo  
Scettro sfuggir dalla sua destra; in fiamme  
La reggia, e sopra il suo gelido collo  
La scure del carnefice. — Perite  
Tutti, in mia vece, o increduli, perite! —  
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!

Qua' clamori plebei turbano i sacri  
Tripudj della gioia? A che su' volti  
Si dipinge il terrore, e l'un nell'altro  
Mira attonito il guardo, e niun favella?  
Perchè quel bruno cavalier su l'elsa  
Pone in fiero di sdegno atto la destra,  
E fuor si caccia, e grida al tradimento?  
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!

Su, correte, fuggite: al foco, all'armi,  
Intrepidi Ugonotti, all'armi, al foco!  
Cade il pro' Colignì sotto il pugnale

De' sicarj di Francia; all'armi, al fuoco!  
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!

---

All'uopo intanto in una pia cappella  
Silenziosi adunansi e furtivi  
I traditi Ugonotti. Ivi nè ricche  
Soglie ed auree soffitte o immaginati  
Vetri, che incerta mandino la luce  
Attraverso i diffusi archi, nè doppia  
Serie splendente di marmorei altari,  
Numerosi di Santi e di Leviti,  
Ma un'ara, un Crocifisso e una tribuna  
Da cui spiega le sere il sacerdote  
Di Cristo il verbo nel natio linguaggio.  
Stan quinci e quindi in rigida gramaglia  
In piè levati e con le braccia al petto  
Reverenti e pensosi i pii devoti,

Mentre incerta per l'aere ondula e trema  
La melodia de' facili salteri.

Ed ecco su la cattedra un canuto  
Pastor si leva: un palpitante raggio  
Gl'illumina la fronte ampia, e nel raggio  
L'anima supplicando alzasi al cielo.  
Indi volte le ciglia umili al denso  
Popolo orante nel silenzio, e stretto  
Nella tremula destra un Crocifisso,  
Move per le solenni ombre la voce:  
— Figli, fratelli miei, soli custodi  
Del Vangelo di Cristo, alfin venuto  
È della prova il dì! Sotto mentita  
Calma fremeva de' nemici in core  
La tempesta dell'ira, e già su' nostri  
Capi innocenti la rovescia Iddio.  
Che farem noi? Qual fia di noi la mente?  
Ira ad ira opporrem? Da' labbri nostri  
Questo rimoverem, che Dio ne manda,

Calice d'amarezza? O figli miei,  
Di Gesù vi sovvenga. Era la sera,  
Quand'ei, presago di sua fine, al Padre  
Volgea nel consueto orto la prece,  
La santa ultima prece. A lui dintorno  
Pietosamente s'accogliea la mesta  
Compagnia de' suoi figli, allor che cento  
Sanguinee faci balenâr fra l'ombre,  
E folti nelle sacre ombre tradite  
Irruppero i nemici; e lui, lui solo  
Chiedon fra tutti. Il Nazzaren li vide,  
E a que' feroci abbandonossi. Un vampo  
D'ira arse il cor di Pietro, e l'insueta  
Spada traendo, un de' Giudei percosse;  
Quando Gesù rivolto a lui: Quel ferro,  
Disse, riponi; non berrei l'amaro  
Calice io forse, che il Signor mi manda?  
Figli, fratelli miei, saldi custodi  
Degli esempj di Cristo, e voi di Cristo

Proseguite gli esempj. Armi e vendette  
Son poter di nemici; a noi fia dolce  
Morire inermi ed innocenti. Il Vero  
Uopo d'armi non ha, ma pari a raggio  
Di Sol, che le nemiche ombre dirada,  
Dentro a' petti s'insinua, e sforza e vince  
Con detti di pietà l'alme più schive.  
Come più cari al ciel teneri e nuovi  
Fiori, che tocchi dal tagliente aratro  
Sul bruno solco piegano la testa,  
E mandano al Signor gli ultimi olezzi,  
Così cadremo noi, così cadranno  
Di Cristo i figli, e avran sul moribondo  
Labbro la prece ed il perdono in core. —

Disse, e baciando il Crocifisso, al cielo  
Volse le braccia; e come una divina  
Fiamma lo cinse. La pietosa voce,  
Qual zeffiro gentil che tocchi un'arpa,  
Lunga un'eco svegliò dentro ogni petto.

E già fonda è la notte; opache e mute  
Pendono dall'immoto aere le stelle;  
E non fil d'aura, non perla di brina  
L'ombre ricrea dell'estuoso agosto.  
Grava sugli occhi indocili una plumbea  
Ala di sonno, a cui muovon battaglia  
Dense nubi di stridule zanzare  
Ondeggianti per l'aria e l'importuno  
Crepitar dell'imposte arse dal sole  
E il rosicchiar monotono del tarlo  
Nel vecchio abete dell'umil soffitta.  
Mille vede a tal suono il giovinetto  
Dalle mura sbucar ceffi e fantasmi,  
Volubili dintorno alla morente  
Lampa notturna che lingueggia e stride,  
O calarsi su lui dal capezzale  
Alti alti, muti muti, neri neri.  
Onde gli gela nelle fauci il grido,  
E freddo di sudor l'alba sospira.

Ma già rotto è il silenzio; ululi e strida  
Fendono il grembo della notte. Al lento  
Rintocco d'una funebre campana  
Sorgon del Guisa gli scherani, i figli  
Del tradimento; e fra le innocue, ignare  
Famiglie di Calvin lancian la morte.  
Vien Satana nel mezzo, e move e istiga  
Le fanatiche plebi. Odi per tutto  
Un chiamar pauroso, un concitato  
Serrar di fragorosi usci e pietoso  
Gemer di donne e pianger di bambini  
E uggiolar lungo di correnti veltri,  
E lontano, indistinto, ognor crescente  
Tumulto, qual d'immani onde, spezzate  
Dalla procella alle ronchiose rupi,  
Ovver di nemi fluttuanti in cima  
D'irto querceto di sonanti foglie.  
Pari a bruni fantasmi, od a notturni  
Fantastici vampiri sitibondi,  
Si caccian per le cieche ombre i venduti  
Cattolici assassini: alla sanguigna  
Funerea luce d'agitate faci  
Correr li vedi scapigliati e biechi,

Laceri e scalzi e stillanti di sangue  
Menar gli stili e mugolar per via  
E infuriar quai dèmoni guazzanti  
Fra la strage e le tenebre. Con loro,  
Come rabide lupe, errano intorno  
Squallide vecchie dalle labbra aduste,  
Stridule amiche del bottino: al crine  
Delle fuggenti trepide fanciulle  
Caccian l'adunche, unghiose mani; a terra  
Le stramazzan, le graffian, le dilaniano;  
Dal niveo collo strappano i monili,  
Strappano insiem col cereo dito il casto  
Gemmato anello (ahi, dalla morte infranta  
Arra di nozze cara alle fanciulle!)  
E insiem co' lobi delle rosee orecchie  
Gli aurei pendenti preziosi.

### Fuggono

D'ogni banda i traditi, alto levando  
Gemiti di pietà, simile a frotte  
Paurose di passere inseguite  
Da nera e tortuosa ala di nibbio.  
Per le vie più remote, ove più cupa  
Stendon l'ombra i palagi, altri s'invola

Anelante, furtivo, e a man conduce  
La vecchia madre desolata, quando  
L'ostil ferro l'aggiunge: la meschina  
Mancar lo sente, e boccheggiar lo mira,  
E muta senza pianto su lui cade.  
Altri il ferito genitor si reca  
Piamente al gagliardo òmero imposto;  
Chi tra le fiamme e gl'incalzanti acciari  
Dagli eccelsi veron' giù balza, e dove  
Credea morte sfuggir, trova la morte.  
Altri, da repentina ira compunto,  
Fuori in armi si caccia; invan la pia  
Sposa gli cade alle ginocchia, e in pianto  
Per l'inconcusso talamo lo prega  
E pe' l lattante figlioletto; in questa  
L'irta piomba su lui turba omicida,  
E l'avvolge di strage: e' su le care  
Salme si pianta terribile e vibra  
Il fulmineo coltel, nè pria sovr'esse  
Cado, che tuffi ne' nemici petti  
L'insaziata del suo cor vendetta.  
Tu allor cadesti, o Colignì, tremendo  
Raggio di libertà; nè la canuta

Fronte ti valse e della fama il grido,  
Che un dì al Cimbri sicario il braccio svolse  
Dal delitto imminente: ah, tu cadesti,  
E alla mozza cervice veneranda  
Insultò banchettando il vil Giudeo,  
Esultante di teschi e di sepolcri.  
Nè le regie tue sale inviolate  
Lasciò la Morte, o giovinetto Errico:  
Su la tiepida soglia orridamente  
Stette, e di sangue maculò le rose,  
Che avea pur dianzi ivi cosparse Amore.  
Cadder nel proprio sangue boccheggianti  
I vigili custodi, e Amor sol esso  
Dal tuo cor deviò la sitibonda  
Daga del manigoldo. Alzati, e spera,  
O regal giovinetto, e affila il brando  
Impaziente di vittorie: cinta  
Di nuovi lauri sul tuo crin vegg'io  
La corona di Francia!

### Ecco s'affaccia

Su' neri monti il candido mattino;  
Torna il gufo nell'ombra, e per lo folto  
Della foresta involasi ululando

Il selvatico lupo, e van per l'aere  
Dileguando, qual nebbia, ombre e fantasmi.  
Ma non fuggiste voi, voi non fuggiste,  
Fanatici sicarj, a cui di strage  
Forse auspicio miglior parve la luce.  
E come allor che suole il buon villano,  
Poichè tutte serbate entro i capaci  
Abituri ha le biade, arder le molte  
Aride seccie che gl'ingombran l'aja;  
Vede il vicino dal contiguo colle  
La festiva baldoria, e le segate  
Stoppie in fretta ammucciando, il foco accende  
Sì che da un colle a l'altro in un istante  
Propagansi le fiamme, e tutti intorno  
Par che in seno alla notte ardano i campi;  
Tale al grido di Satana repente  
Si diffuse la strage e in ogni lido  
Immensa spaziò l'ala di Morte.

O vigilanti stelle, e voi, se tutto  
Con lo sguardo immortal mirate il mondo,  
Auree stelle del ciel, ditemi: quante  
Furon l'ostie innocenti? E quali il ferro

E quali il foco e la rovina uccise  
Senza nome di fama? Io, quando spira  
Più veemente su la terra l'arsa  
Canicola, voi chiamo, ostie innocenti,  
Voi tra' pioventi aerolíti, allora  
Che di lucide bisce arde il sereno,  
Vagolar miro per l'eterea notte,  
Ritentando la terra; e di noi forse  
Pietà vi stringe, che di pianto imbelle  
Bagniamo ancor, ma non invan, la Croce.  
Rallegratevi, o pii. Dalle vostr'ossa,  
Lungamente aspettata e viva gli occhi  
Di purissima luce, alza la fronte  
La Fede nova del Vangel, miranda  
Vergine tutta pace e tutta amore;  
Sorge a canto di lei l'inesorata  
Ragion, parte di Dio; fuggon confusi  
I figli dell'errore, empj, ch'eterna  
Tenebra su la terra, e in ferrei nodi

Chiuder volean l'alma immortal, che vive  
Di libertà. Memore a voi si leva  
Nel dì solenne il pensier nostro, e a voi  
Sorge presago di vittoria il canto.

Beati i caduti! Ne' sacri cimenti  
Son grandi gli oppressi, son vinti i vincenti;  
Chi a gloria di Cristo la Croce non teme,  
Sol degno è dell'Uno, che in essa perì;  
De' martiri nostri verace è la speme:  
In Cristo trionfa chi in Cristo perì!

La fede, la luce che v'arma, che v'arde,  
Non è la virtude dell'alme codarde:  
La fede che nega, che uccide il pensiero,  
Calpesta la legge che Cristo ci diè:  
La fede del mondo sorella è del Vero,  
La fede di Cristo tiranna non è.

Dio tempj non vuole, nè arredi, nè incensi,  
Ma cori innocenti, ma liberi sensi;  
Dal claustro geloso, dall'ermo ritiro  
Al popol fedele non parla il Signor:  
Fra patrj certami discende il suo spiro,  
Dà brando agli oppressi, disarmo l'Error.

Beati i caduti! Su l'arche pietose  
Girate, o fratelli, corone di rose;  
Il salice lento non pianga su loro,  
Di brune mortelle non s'ombri l'avel:  
Su l'umili zolle germogli l'alloro,  
Lo allegri il sorriso perenne del ciel.

O martiri, o figli, soffrite, piangete:  
Chi semina pianto dolore non miete.  
Sul trono d'Iberia la morte si stende;  
Sul capo de' Guisa sospeso è il pugnol;  
Nel bacio fraterno s'unisce e s'intende  
Col libero Vero la Fede immortal.

Mal contro la voce, che in Cristo vi lega,  
S'aduna di lupi novella congrega:  
De' reprobî uniti le gioie son brevi,  
Son nebbie notturne, che sperde il mattin;  
Qual riso di sole che scioglie le nevi,  
Dio sperde i superbi col soffio divin.

All'ombra temuta del freddo Albíone  
Col Bátavo insorge del Belgio il leone;  
Fra' roghi e le stragi s'innova il conflitto;  
Inghiottono i flutti l'ibero navil;  
Risuona su l'aure di Nante l'editto;  
Dispersa è di Roma la voce servil!

**CANTO OTTAVO**

**LE RIVOLUZIONI.**

Ed avete fatto ciò che mi piace in  
bandire libertà ciascuno al suo  
prossimo.

*Gerem.*, cap. XXXIX, v. 16.

Nè, se mi volgi il tergo,  
O sdegnosa mi guardi, o giovinetta,  
Chè su la cetra austera  
Lusinghiera d'amore aura non passa,  
Nè i cor morbidi alletta  
Di ricordanze molli e di sospiri,  
Onde schiva è la Musa, e l'alma è lassa,  
Io ne la tua pupilla  
Cercherò la favilla  
Che i giocondi risveglia estri d'amore:  
Nel mio superbo core  
Cinta di quercia il crin l'Arte s'asside,  
E dagl'imbelli palpiti  
Sdegnosamente il viver mio divide!  
Fra' bellici tumulti  
De' fluttuanti popoli risorti,

Quando serrati e forti,  
Di libertate al grido,  
D'ogni lido sorgean gl'Itali inulti,  
E al nebuloso nido  
Il bicipite augel volgea le penne,  
Allor, de' giorni miei cura dolcissima,  
Regina di virtù l'Arte a me venne.  
Fra gl'ignoranti insulti  
Della turba vigliacca,  
Che invidiosa bacca  
Nel fango e bruca sogghignando a valle,  
Trepido il cor, l'interrogai di canto;  
E, se querele e pianto,  
Armi Italia fremendo, ella spargea,  
Come a lasciva femmina  
Vòlto le avrei le spalle.  
Cadde stagion, che, cinta  
Dell'edera di Bacco il crine augusto,  
Venía l'Arte libando a' ricchi in giro,  
Inorpellando di lucenti insanie  
La vanità dell'anima servile.  
Fra' mal guardati talami  
Sdegna l'Arte seder pronuba vile;

Lascia de' campi i futili  
Ozj; l'umil sampogna ai faggi appende;  
Sfoggia le rose idalie,  
E del Vero e di Dio s'orna e s'accende!  
No, fra barbare genti e fra selvaggi  
Usi non vivi e insieme a lor non muori,  
O gentil peregrina,  
Che del sorriso più soave irraggi  
Le immani ombre, per cui  
L'immortale Odisseo sempre cammina.  
Fra gli affanni e gli errori  
In cui la vita ondeggia,  
Tu nella Patria e in Dio l'alme affratelli;  
Per te più bella splende  
Di Verità la face;  
Dagli obliati avelli  
Per te risorge la Virtude antica;  
Tu del fior della Pace,  
Ch'operosa alimenti,  
Innamori le genti;  
Ma se Giustizia affida  
Le sue ragioni al brando, ecco, fra l'armi

T'avvolgi, e pari ad ignei  
Torrenti irrompon dal tuo petto i carmi.

Fra le protratte voglie  
Della notte invernale, or che più freme  
Nel suo manto di nevi la Natura,  
Musa, viril mia cura,  
Dalla splendida tua sede superna  
Scendi, ove al raggio incerto  
Della fida lucerna  
Con gli estinti ragiono e con me stesso.  
Sbuffan su lo scommesso  
Uscio i gelidi venti;  
Stride e saltella la grandin su' vetri;  
Squarcia il fulmin la notte;  
Precipitose e rotte  
Cadon le piogge da' nugoli tetri;  
Al bagliore de' lampi io l'estro avvivo,  
E la tempesta de' commossi popoli  
Fra la tempesta scrivo.

Qual mai novo e sublime

Turbin di guerra infuriare io sento  
Che, dell'oppressa umanitate in nome,  
Corone infrange ed oppressori opprime?  
Chi nelle plebi lungamente dome  
Tanta coscienza di diritti infuse?  
Queste non son le illuse  
Genti, che a Libertà pareano estinte,  
E le lunghe catene, ond'eran vinte,  
Trascinavano mute,  
Senza virtù di sdegno e di vendetta?  
Queste le disgregate orde non sono,  
Che, come ozioso armento,  
Poltriano alla funesta ombra d'un trono?  
Su le lor dure terga  
Sibilando poc'anzi non discese  
De' despoti la verga?  
Ov'è il torpor che in servitù le stese,  
E le vesti d'oltraggio?

Dunque discese il raggio  
Di Libertà nell'impietrite menti?  
Dunque il pensier, che tra le fiamme e il sangue  
Col traditor Giudeo venne a tenzone,  
Arma l'umane genti,  
E con tremenda voce  
Chiama a giudizio Acabbo e Faraone?

O chiara e al ciel diletta opra, che al bieco  
Mostro, bríaco d'ignoranza, altero  
Di colpe, o d'ira e di lussuria cieco,  
Sottraesti il pensiero  
Impaziente di volare al primo  
Dell'onnigene Idee campo imprescritto,  
Ove dal sommo all'imo  
Eguale ebbe ciascun voce e diritto;  
Tu con virtude occulta  
Di santa libertà spargesti il seme  
Fra questa in servitù gente sepolta;

Tu di novella speme  
Gittasti il foco tra le plebi oppresse,  
Di lor possanza ignare e di sè stesse!

Ad inusate prove  
Si levâr su gagliarda ala le menti,  
E, pari a cimbe aeree,  
Ammirando a ridir! volser la prua  
Per l'oceàn d'eternità. Su loro  
Perenne astro splendea  
La Ragione feconda  
D'alte indagini madre,  
Origin prima e solo a Dio seconda:  
Pe' riposti elementi  
Arditamente penetrâr, leggiadre  
Cose esplorando e delle cose il germe  
E il recondito senno e le remote  
Leggi, ond'ha l'universo ordine e vita,  
E la sostanza eterna  
Che mortal volto e color vario assume,

E l'anima infinita  
Che tutto ch'è quaggiù muove e governa.

Allor pe 'l sacrosanto italo lito  
Venne Sofia pellegrinando. All'ombra  
De' cosentini boschi  
Spirò l'inclito veglio, e di sorrisi  
La mesta gli allegrò vita cadente,  
Che mal patia di biechi errori il giogo.  
Per tempestosi eventi  
Guidò quinci di Nola il figlio ardito,  
E alla Natura unito  
Iddio mostrògli, e accompagnollo al rogo.  
Nell'inconsutil manto  
Le ceneri del suo martire accolse;  
E sovra al bruzio monte  
Ad altro italo onor volse la fronte.

Ma gli eterni secreti e il sacro amplesso,  
Che immortal giovinezza all'uom dispensa,

A te serbava, o Galileo. Nel cheto  
Mal guardato recesso  
Di Bellosguardo a' novi studj il trono  
Ella compose, e al tuo vedente ingegno  
Tutta sè stessa e tutto il ver commise.  
Al venerando antico,  
Cui sì poco del ciel parve il viaggio,  
Più non discese, oltre quel giorno, il raggio  
De l'esplorate stelle e de l'aurora:  
Parea Tiresia, a cui Palla gelosa  
Avea d'ombre tenaci il viso avvinto,  
Onde alla luce estinto,  
Egli scendea sicuro  
Negli abissi dell'alma e del futuro.

All'improvvisa luce,  
Che dall'italo Genio al mondo venne,  
Impallidì sul venerato altare  
L'idolo di Stagira,  
Che, all'umana Rigion despota e duce,

In sì lungo servir l'anime tenne.  
Cadde percosso al petto  
L'irto arabico stuol, che crede e ammira:  
Stolto, che d'ombre cinto  
Correr presume dell'Idee la sfera  
Senza libera luce e senza penne!  
Di sempiterna sera  
Ben l'offesa Ragione indi l'avvolse.  
Sovra i contesi ruderi  
Un animoso si levò; nel core  
La genitrice dea rigido accolse,  
Le diè custode il Dubbio, e con fecondo  
Inusitato ardire  
L'uomo rifece, e ricostrusse il mondo.

Sorrise allor tra l'ombre  
Del servaggio l'aurora  
Dell'Idea vincitrice: intimo e santo  
Nodo d'amore allaccia  
L'opera ed il pensier, l'alma e la creta.

Qual sua l'azzurra faccia  
Dell'acqua irato piomba  
Il nemico al nocchier freddo libeccio;  
Con ala tempestosa  
Dall'arene profonde  
Spinge ed aggruppa l'onde e al ciel le mesce,  
E salta e infuria, e con orrendo strido  
Corre a spezzarle al lido:  
Tal discende ne' petti  
Della Riscossa l'improvviso grido,  
E con virtù sdegnosa  
D'indomito furor l'anime accende.  
Così nube piovosa  
Su le rigide spalle  
Pende spesso dell'Etna incerta e muta,  
E tutta adombra la soggetta valle;  
Se per l'aereo calle  
Aquilon si disserra,

Guizza nel grigio seno il primo lampo;  
Sovra il deserto campo  
Pur or tacito e cheto  
Ruggiano i nembi e scroscia la procella;  
S'agita mormorando il castagneto,  
Chioma al superbo monte;  
Per balze e per dirupi  
Fuggendo van gl'improvvidi coloni;  
Agl'incessanti tuoni  
Si fende il ciel, traballano le rupi.

Dallo spumante scoglio  
Levò la risvegliata Anglia la testa,  
A cui lunga e funesta  
Notte di servitù non tolse orgoglio,  
Altera e fremebonda  
Scuotesi, in piè si rizza, e l'armi cerca,  
E libertade ha in petto, ira nel guardo,  
Come notturno spettro,  
Piantasi in vista al pallido Stuardo,

E i conculcati antichi  
Dritti chiedendo e l'abusata Carta,  
Gli scrolla il trono, e gli strappa lo scettro;  
Con feroce ardimento  
Tinge nel regio sangue indi la scure;  
Ma a rapir la cruenta  
Corona, ecco l'adunca  
Mano Cronvello avventa.

Stolto! Il civico serto e il lauro eterno,  
Onde sì larga mèsse egli raccolse,  
La sua sfrenata ambizíon non spese,  
Ed al regio splendor sol morte il tolse.  
Ma a te valse, ed è santo  
Primo il tuo nome a le novelle genti,  
Imperituro Vasintòn, cui venne  
Dalla patria risorta unico vanto!  
Chi mi darà le penne,  
Ch'io tosto voli al solitario monte,

A cui vegg'io, come d'occidue stelle,  
Di tutte glorie impallidir la fronte?

Ivi egli abita ancora, ivi ancor veglia  
Di sua terra a custodia. Indi il fraterno  
Vampo di guerra intese,  
Che tante divorò splendide vite,  
E pietà più che sdegno il cor gli prese.  
Dilaniato e scisso  
Il suo fido mirò popol guerriero,  
E su l'aperto abisso  
Levarsi in armi chiavitù proterva,  
E a Libertà contendere l'impero.  
Su la nera caterva  
Ben discende, qual nembo, alla battaglia  
Un, che lui sol di mente e di virtute  
Più che null'altro agguaglia;  
Ma su le sacre soglie  
Del trionfo imminente  
Col venduto pugnol morte l'incoglie.

Salve, o Lincoln possente! Al contumace  
Odio, che le superbe alme avvelena,  
Sia suggello il tuo sangue; e Amor distenda  
L'antica sugl'irati ombra serena,  
Dove candida Pace,  
Dolce vincol dei cori, alzi la tenda.  
Deh! sovvenga agl'irati  
Il puro onor delle paterne imprese,  
Quando nel nodo del dolor serrati  
Contro all'anglo ladron levâr la faccia,  
E sol contro a' tiranni ira s'accese:  
Sciolti da' ceppi le gagliarde braccia,  
Afferrâr fremebondi  
Il fulmin, che un ardito a Dio contese,  
E saettâr del bieco  
Poter gli sgherri e il Privilegio cieco.

Dagli allaganj monti  
Scese fra' prodi la Vittoria; e, tèrse  
De' bellici sudori

L'abbronzite dal sol libere fronti,  
Le baciò tutte e le vesti d'allori;  
Sollecita con essa  
Libertà venne, e sul materno petto  
Tutti accolse e contenne i vincitori;  
Di nuova luce radiante e bella  
Venne la Pace a' dolci studj amica,  
E stabile e pudica  
Regnò Giustizia a Libertà sorella.

Ma dove mai la fervida  
Musa, d'egregie ricordanze in traccia,  
Oltre i remoti oceani,  
Impaziente d'ogni fren, mi caccia?  
Al concitato volo,  
Musa, torciam la luminosa penna;  
Dell'agitata Senna  
Il procelloso fluttuar non senti,  
Che altari e troni e terra e Dio minaccia?  
Un turbinoso arcangelo

Per le tetre ombre infuríar non vedi,  
Che con la spada a fulminar avvezza  
Ceppi infrange, are infiamma e troni spezza?

Tal, quando Iddio nell'ira  
Sovra l'empia Gomorra il guardo volse,  
Scuola e fucina d'ogni ria sozzura,  
Su le pollute mura  
Angiol mandò, che col fulmineo brando  
Squarciò il sen della terra; dagli arcani  
Antri del foco immenso  
Mugolando balzâr cento vulcani;  
Su' miserandi piani  
L'onda versâr de le bollenti lave;  
E in lenzuol vasto e grave  
Di ruine e d'orror Morte li avvolse.  
Ma per la spenta valle  
Dio scorgeva un pietoso,  
Che con picciol fardello in su le spalle,  
Al vicin colle intento,

Su' sepolcri movea, simbolo eterno  
Della raminga umanità soffrente,  
Che pallida e cadente  
Col tempo a tergo e l'infinito in faccia  
Passa su la rovina,  
E par che muoia o giaccia, eppur cammina!

Pur cammina e s'avanza,  
E tempra muta, e nel dolor s'innova;  
E nella dura prova  
Le vien compagna l'ultima Speranza.  
Sovra l'acuta cima  
Delle piriche roccie il fulmin scenda;  
Dalle perpetue nevi  
Piombi disciolto il torbido torrente,  
E le mobili terre urti e scoscenda;  
Sieda e s'affreddi la materia prima  
Di questo globo ardente,  
E ogni cosa mortal muti d'aspetto;  
Dall'arenoso letto

Spostinsi i mari interminati; il grembo  
Squarci alla terra il central fuoco; il ferro  
Giri la Morte intorno,  
E semini di strage e di rovine  
Questo mortal soggiorno;  
Fratelli con fratelli  
Su' desolati altari  
Affilino i coltelli;  
Corrano umano sangue i fiumi e i mari;  
Non sgomentarti, o trepido  
Genio, cui schiuso è del futuro il grembo:  
Fra l'adunato nembo  
Una splendida in cielo iri s'inarca;  
Sui sanguinosi oceani  
Sempre galleggia un'arca!

Voi, benchè in torvi errori,  
Di nostro fragil seme  
Flebile dote e debolezza antica,  
Inebbriaste infuriando i cori,

E del barbaro Celta  
L'orgie innovaste e i sacrificj e l'ire,  
Per cui strappata e svelta  
Parve dal fondo la mortal famiglia,  
Ben voi, di Gallia altere alme gagliarde,  
Ben voi con ferrea destra  
Traeste umanità dal vecchio inganno,  
Mutando a tutte cose abito e nome.  
Alla sublime del pensier palestra,  
Venner le plebi disprezzate e dome,  
Arbitre saettando are e tiranni.  
Dall'insecure sedi  
Impallidite omai, Giovi di Creta!  
Quei, che nel sonno del servir proteso  
Pigmèò parve al sembiante,  
Si levò in piedi, e diventò gigante.

Stolto Melchisedecco, e tu in quest'ora  
Di supremi giudicj ancor t'ostini  
Nell'impero del mondo?

Sorger non vedi in fondo  
Del torbo ciel l'aurora,  
Che nuovi al gener nostro apre i destini?  
Chi l'improvvido e vile  
Sgomento in cor, se non livor, ti spira,  
Che, abbandonando all'ira  
Dell'incredule turbe il sacro ovile,  
Trepido pellegrin, muovi al viaggio,  
Ed al tedesco oltraggio  
Porti l'infola santa e il crin canuto?  
Tanta ancor dell'antico  
Fornicamento hai sete,  
Che alla porta de' re scalzo e mendico,  
Vieni accattando di vil terra un frusto  
Dell'ara a prezzo e dell'ufficio augusto?

Da' pagani delubri,  
Sopra le stragi cittadini eretti,  
Dileguerán le pallide  
Larve, che del Signor tennero il loco:

Chè non compreso e fioco  
Parla a devoti petti  
Il vano delirar d'egri intelletti,  
Che la luce del Sol cercan nel limo.  
Religion, ch'è primo  
Di nostr'esuli vite almo desio,  
Che allo splendore, onde la terra è scema,  
L'anime volge e le collega in Dio,  
Alla sanguigna sponda,  
Da cui tanta d'errori onda la spinse,  
Riede sicura, e accende  
Tutte virtù ch'impeto cieco estinse;  
Schiva d'abbietti sensi  
La divina Ragion l'ara discende,  
Ed alla Fede unita,  
Al Dio che riconosce, offre gl'incensi.

Libertà quinci e Dio,  
Gridâr gli oppressi, e terra e ciel s'unîro,  
E altar la patria fu, patria l'altare.

Tal sul conteso mare  
Suonò il tuo grido, Amazzone del Pindo,  
Quando, spezzato il sasso  
Del secolar sepolcro, al dissueto  
Brando la destra, e il cor ti corse all'ira.  
E allor che sola e come verme ignuda  
E morta ti credean sotto la terra,  
Sorger fosti veduta all'improvviso  
Viva, gagliarda e in armi,  
E dall'aeree cime,  
Ove l'aquile altere hanno il soggiorno,  
Scagliar la morte intorno. Al gran cimento  
Veggio i padri ne' figli, e nuove io miro  
Maratone e Termopili. Disperse  
Fuggono l'ottomane orde omicide,  
Fra cui dannata stride  
A perpetuo fuggir l'ombra di Serse:  
Di nuovi allori indutto  
Il làbaro divin si svolge al vento;

L'odrisia luna oscurasi  
Di Navarrin sul trionfato flutto.

O forti, o illustri, o sacri  
Per quante sono età, figli d'Olimpo,  
A voi l'instabil Genio  
Men fugaci armonie vuol ch'io consacri.  
Ma delle nuove imprese  
Qual mai scerrem che più ne accenda il  
petto,  
Se de' vetusti lauri  
Degni son questi al par di carmi oggetto?  
Non io dirò. Ramingo  
Al paterno Danubio erra chi a' fianchi  
Degli èlleni leoni,  
Benchè di pugne e di vittorie stanchi,  
Tropo, o folle, pensò stringer gli sproni:  
Egli dirà, che dura  
Prova è tentar di greca aquila il dorso;

Che ben di penne al corso  
Gli cinse il piè la rapida Paura.

Al suon delle rideste  
Tube dell'Ida è de' percossi acciari  
Vediam, cor mio, riscuotersi  
Nuovi Giasoni a ritentar quei mari.  
Corriam, Cureti, a' gelidi  
Monti, al bosco, all'altar: nova or si cole  
Berecintia in quei luoghi;  
Al cocchio aurato, splendido qual sole,  
Più gagliardi leon fia ch'ella aggioghi!  
Scotiam per monti e valli,  
Ebbri di pugne e di vendetta accesi,  
Nunzj di guerra i concavi timballi;  
E quando fia che intera  
Dal freddo Ponto ad Elide  
Al ciel si volga l'ellena bandiera,  
Allor su la mia lingua  
L'inno s'agghiacci, e l'estro mio s'estingua!

La palingenesi

*Mario Rapisardi*

## **CANTO NONO**

***ITALIA E PIO.***

O pieno d'ogni fraude e d'ogni malizia; figliuol  
del diavolo, nemico d'ogni giustizia, non re-  
sterai tu mai di pervertire le diritte vie del Si-  
gnore?

*Atti degli Apost.*, cap. XIII, v. 10.

Inni e fronde festive, inni ed allori  
Al rinnovato altar: Cristo alfin venne  
Alla tomba di Lazzaro! Sul novo  
Díadema di Pio sorge l'aurora  
De' destini d'Italia: inni ed allori!  
Tersa dunque vedrem da' falli antichi  
L'apostolica benda, e l'ardue soglie  
Delle case di Dio cortesemente  
Schiuderà Pietro a Libertà raminga?

Torna, deh, torna all'amorosa tenda  
Del tuo sposo celeste, o Sullamita,  
Torna all'Eden perduto! Orrido acciaro

Non ti costringa il casto anco; irsuto  
Elmo le chiome non t'adombri: adorna  
Solo di tua beltà candida e schiva  
Dal colle eterno scenderai, siccome  
Dolce riso di sposa allor che intorno  
Tremano i cor de' giovanetti, ed arde  
La gelosa canizie. Armi e battaglie  
Non son tuo vanto e tuo poter, ma schietta  
D'amor parola e fruttuosi esempi,  
Onde all'ombra del tuo manto s'accolga  
A grandi imprese il travagliato Adamo.  
Vergine di Sionne, apri la fonte  
Dei melodici carmi, e ne ricorda  
Gedèone invitto e i dissipati estrani  
Dalla terra promessa: a te da lato  
Tutti verranno gl'itali prodi, e primo  
Il pugnace Sabaudò. E' delle antiche  
Chiuse dell'alpi vigila i destini  
Dell'esperie contrade, e sacro il fanno

La sventura e il valor: solo e gagliardo  
La fronte ei leva, e squassa l'armi, e aspetta  
L'augel di Asburgo al periglioso varco.  
Credi, Italia, a quel petto, e non t'adombri  
Ricordanza di colpe. In su quell'alpi  
Pose un dì le saette il fuggitivo  
Genio di Roma, ed esulò gran tempo  
Per l'italiche terre. Umile e ignoto  
Ricercando vagò di porta in porta  
Una sola favilla, un raggio solo  
Di latina virtù; nè pria sugli occhi  
Seren gli si destò lampo di gioja,  
Che per li sotterranei archi d'un chiostro  
Udì secreto mormorar su' labbri  
Degli accolti Lombardi un giuramento,  
E tintinnar sotto a' mantelli i ferri,  
Che in Legnano dovean, lucidi al sole,  
L'alba augurar dell'itale vendette.  
Or qui riede quel divo; e nel ridesto

Vampo di guerra la speranza accesa,  
De l'Allobrogo il brando e la parola  
Di Pio ne indíce, e là fulmina gli occhi,  
Ove tra il disputato Adige e 'l Mincio  
Minaccioso s'annida il Cimbro altero.

Io ti saluto nel cimier tuo bruno  
E nei tuoi prodi, o Italia! Al generoso  
Grido, al lampo del fiero occhio conosco  
Di Quirino la figlia. Ondeggia al vento  
La triplice bandiera; odo la voce  
Della battaglia.

Impetuosi e folti  
Serransi intorno al rigoroso Alberto  
Quanti bevon del Po l'onda guerriera  
Giovanetti gagliardi, e quanto han fiore  
Di agreste pubertà le vette alpine,  
Fior dell'itale schiere. Arditi e snelli  
Vengon d'Etruria i prodi, e i clamorosi  
Di Partenope figli, e que' che altieri  
Son di censi paterni Insubri, e Liguri  
Impazienti d'ogni freno, e sacri

Tiberini nepoti. Urla dal vano  
Scoglio Cariddi: alle trinacrie ripe  
Ruzza l'empia Licenza, a cui devoti,  
Più che all'italo onor, vivono i petti.

Tal venisti alla pugna, o lusinghiera  
Forza d'Ausonia, inclito Alberto; e Dio  
Con noi parve quel dì, che alle pugnate  
Di Pastrengo pianure e di Goíto  
La predatrice Arpía lasciò le penne.  
Di quei due nomi oh, lungamente in petto  
La memoria serbate, itali figli,  
E fremebondi lagrimate a' nomi  
Di Curtatone e Montanara!

Tutti

Eran giovini e prodi. Al ridolente  
Margine d'Arno e del Volturno a riva  
Abbandonate avean madri e fanciulle,  
E alla pugna correat, come a convito:  
D'Italia il nome su le labbra, al petto,  
Pegno estremo d'amore, una coccarda;  
Nudo il brando nel pugno; in cor certezza  
Di vittoria o di morte. E morte ah, morte

Tutti gli avvolse, e caddero col nome  
D'Italia al labbro e stretto in pugno il brando.  
Giovani venturosi! Alle fuggenti  
Pupille vostre non scendea l'estremo  
Raggio de la fugace itala stella,  
E al suo meriggio tramontaste! A voi,  
Giovani prodi, Iddio vietò la dura  
Prova del disinganno; e le supreme  
Lagrima di Custoza e di Novara  
I vostri non bagnâr teneri allori.

Ma tu misero re, tu derelitto  
Rudere di te stesso, il mal sicuro  
Scettro gittando, poi che Dio negli occhi  
L'iri ti spese del tuo roseo sogno,  
Disdegnoso esulasti, e sola in pianto  
T'accompagnò l'italica Speranza  
Per la via del dolor. Tal la pagana  
Favola vinse Apollo fuggitivo  
Dall'Olimpo conteso, e tal sofferse  
L'altero dio venir solo ed ignoto  
Alle mense d'Admeto.

O tremolante

Stella di Pio, speme d'Ausonia, auspicio  
Di riscatto alle genti, a te qual passa  
Nube di repentina ombra sul fronte?  
Chi il tuo candido raggio, il tuo pietoso  
Raggio d'amor muta in sauguineo strale,  
Che su le case d'Isdrael saetta  
La sventura e la morte? O generoso  
Inno d'Italia, onor di pochi, all'ira  
Or non ti pieghi la memoria acerba;  
E sul capo di Pio tacito scenda,  
Più grave del tuo sdegno, il tuo perdono.  
Forse in questa solenne ora (gli augurj  
Così n'attenga il Ciel!) Morte gli lega  
Al piede infermo il sandalo sprezzato,  
E un angiol chiama in testimonio i sacri  
Capi percossi dalla sua bipenne  
Al giudizio di Dio. Ma il forte vanto  
Della nostra caduta e i sacri nomi  
Di Venezia e di Roma, ultime a tanto  
Italo esizio, tacerà l'alata  
Arpa de' prodi?

**Pensierosa e sola**

Al Campidoglio un dì venne l'ardita  
Viragine del Tebro. Alle merlate  
Mura divine, ch'avean chiuse il mondo,  
Vòlte le terga avea l'irto Levita,  
Simile a Giuda, che fuggía dal sacro  
Convento di Gesù, poi che col bacio  
Malignamente il trafficò. Su l'orlo  
Della vasta scalèa sdegnosamente  
Stette, e volse l'irato occhio aquilino,  
Terra e cielo spiando. Ecco, la tenda  
Spiccan dal vicin colle i prodi, illusi  
Figli di Francia, e irrompono; risuona  
Per la campagna desolata e tetra  
Cupo il nitrir delle poledre ibere;  
E qual lontano mar mormora il campo  
Degli urlanti Croàti: orrido stuolo  
Di sciacalli così corre sul lido  
A divorar le derelitte carni  
D'un annegato.

**In su l'eburnea sede,**

Pari a Giove, si tiene un Venerando  
Fra le tempeste della patria. Intorno  
Alla sacra cervice il fulmin romba;

Rovinano al suo piè le desolate  
Moli superbe; tremano le antiche  
Sale del Campidoglio; urta ed incalza  
Il nemico alle porte: ei le supreme  
Leggi accomanda, e su la morte un nuovo  
Cielo di libertà schiude alle genti.

Pochi, ma d'un sol core, ardono in armi  
I latini guerrieri, e affrettan l'ora  
Dell'ultima battaglia. Un valoroso,  
(Al fulvo capo leonino, al foco  
Del cerul'occhio ed alla rossa maglia  
Riconoscilo, Italia) il tuo guerriero  
Inno intuonando, avventasi alla pugna,  
Primo sempre a' perigli. Al sacro acciaro  
Diede fulmini Iddio, ma dolce e pia  
Gli die' l'anima in petto, onde il suo nome  
Caro e temuto insiem suona a' nemici.  
Ferve l'ultima pugna; a lui dintorno  
Cadon gli ultimi prodi; invitto ei solo  
Urta, abbatte, scompiglia, atterra, uccide:

Schiava al brando ha la morte, e contro al  
brando

Francia, Spagna, il destin. Ma taccia il  
canto:

La ricordanza di quel dì non torni  
A destar l'ire di quel cor bollente,  
Or che il Tebro fatal gli vieta Italia.

Cader vide i suoi figli e tornar cinto  
Di straniere alabarde e di vendette  
Il perfido Levita, e un urlo mise  
La tradita del Lazio: ira e vergogna  
Le accese il volto, ricercò la spada;  
Parve Lucrezia, allor che all'ultim'uopo  
Stringea nel pugno il redentor pugnale.

Mugghiò allor cupamente, e si commosse  
Il Tevere divino, ed ecco a un punto  
Balzar dalle dischiuse acque un altero  
Spirito, e camminar sovra gli abissi,  
Come cosa di sogno. I sette colli,

Tremando, ripitean d'Arnaldo il nome.  
E tal voce s'udì:

— Da lunghi errori,

Che ingombrâr la tua vita, or ti redima  
Credula Italia, il disinganno! Al sacro  
Petto men l'Unno e il Vandalo profonde  
Piaghe t'aperse, che quest'empia e nera  
Turba, che serva di Gesù si vanta,  
Ma del mondo e del ciel pretende il regno.  
Barbara d'ombre abitatrice antica,  
Barbari ed ombre a te chiama dintorno;  
Lieta d'umane stragi e di rapine,  
Le tue carni imbandisce a stranj Proci,  
E propina il tuo sangue a' tuoi nemici  
Entro al teschio di Bruto. Ebbra e gioconda  
D'omicide lussurie al petto infido  
Gli antropòfagi abbraccia; alto solleva  
Di tue lacere membra il trafficato  
Brano, stridendo di vittoria; e al fosco  
Santuario del suo Nume pe 'l crine  
Gl'ingenui figli del Vangel trascina,  
Ostie sacre a vendetta! Or ti rassegna  
All'estremo spergiuro e al velenoso

Frutto di tua credulità. Dispersi,  
Mendicando un asil sott'altre stelle,  
Vanno i tuoi figli, mentre al tuo bel sole  
Lubricamente snodano le membra  
Gl'iperborei serpenti, e in più tenaci  
Spire mortali attorcono la vita  
Di quanti itali son Laocoonti,  
Che osâr primi scagliar l'asta nel fianco  
Della piena d'inganni arca di Pio.  
Scote sul sanguinoso Adda le penne  
L'avoltojo d'Asburgo, e le giurate  
Ire ricorda e le vendette antiche  
Del trionfato Barbarossa; al giogo  
Riduce il collo il pavido Marzocco.  
Quando i sempre ridesti odj fraterni  
Gli rupper l'alma e il libero ruggito;  
Ma sul bianco Cenisio, ancor che fioco  
Il sacro di Savoia astro risplende,  
Il sacro astro d'Italia. Un giorno Iddio  
Di tanta luce il vestirà, che tutte  
Diradate saran l'itale notti;  
E lentamente il guiderà su questo  
Campidoglio a lui sacro. Or cedi, e aspetta,

Nè ti sia lungo l'aspettar. Dal fronte  
Al mentitor Giudeo cadde la larva,  
Cadde l'orpello a' ferrei ceppi; indarno  
Contro a Cristo verrà Satana: il mondo  
Ceppi non vuole, e non avrà! Vedranno  
L'itale genti alfin, che non mai riso  
Di libertà, da queste are vendute,  
Ove Dio non fu mai, venne a' credenti;  
Vedran, che avversa è a libertà la cieca  
Fede che fra gelose ombre s'accampa;  
E insin che questo usurperà gli altari  
Della terra e del ciel traffico indegno,  
Starà Italia nel fango, e servo il mondo!

---

E tu cadevi ancor, tu ancor cadevi,  
Regal figlia dell'onde! Inghirlandate  
De' materni coralli i baluardi  
Di Bròndolo e Marghèra; inghirlandate  
Di sempre vivo allòr l'aereo ponte;  
Nè sia tardo a venir l'inno custode  
Del sacro nome di Manin!

### Sul varco

Dell'aurifere conche alzò la fronte  
Austera il Genio di que' luoghi, e stette  
Pensosamente ed aspettò. Col muto  
Sguardo più volte misurò gli abissi  
Dell'antiche sciagure, e gli sovvenne  
Di Campoformio, e pugar volle. In giro  
Insidiando lo venía la fulva  
Stinfalide d'Asburgo, e al coronato  
Capo vibrava del suo doppio rostro  
Le serpeggianti folgori. In tal guisa  
Su la scitica rupe ergea la fronte  
Immutabile a' fati, il sempre accorto  
Divino Giapetide, e a' fianchi intorno  
Gli roteava l'aquila superba  
A divorargli il fegato immortale:  
Ruggia il nembo, arde il ciel, brontola il tuono,  
Trema la caucàsea alpe, si spezza  
La terra, e cupa al mar si mesce; i polsi  
Dell'ardito immortal la Forza inchioda:  
Indomito e sdegnoso, ancor che vinto,  
Al geloso tiranno egli predice  
L'imminente caduta!

E tu da questo

Talamo glorioso, ove dal bacio  
Della Giustizia e del Valor già nacque  
La Libertà, tu sgombrerai, straniero  
Trafficator, tu sgombrerai; la mesta  
Elegia, che le lunghe ore compiangi  
Del fraterno martirio, e la ripete  
In cadenza de' remi il marinaio  
Amoreggiante con la nova luna,  
Inno di nozze diverrà. Già all'aure  
Ondeggiar miro la sabauda croce;  
Già nell'itale destre impazienti  
Lampeggiano gli acciari. Ecco, ecco il sacro  
Talamo dell'azzurre acque e le rosee  
Tede e l'ondivagante ara: il tripudio  
Dell'itale sorelle odo e il bramoso  
Bacio fraterno. Oh! da quell'arca santa,  
Da cui Dandolo un dì gettò l'anello  
Dell'auspicata sponsalizia al mare,  
Manda, o Vittorio, una colomba, e rechi  
Pietosa intorno il ramoscel d'ulivo,  
Lungo desio di trepidanti madri  
E speranza d'Ausonia. Indi verranno

Sotto gli ospiti allori a riposarsi  
Le sacre Arti raminghe, e quei d'oltralpe  
Geloso non vedrà gl'itali onori.

---

E passâr dieci aprili. Iddio sa i pianti  
Di quella tetra passion! Sorriso  
D'amor non venne a consolar le oscure  
Agonie de' traditi; e parve notte  
L'italo giorno. April tornò, ma rose  
Non portò al crin de l'itale fanciulle;  
Non recò danze il pampinoso autunno;  
L'estiva luna non spirò gli accordi  
Delle chitarre agevoli e i notturni  
Canti, amor di donzelle. Inno fu il pianto  
Delle vedove madri e la canzone  
Del prigioniero e il desolato addio  
Dell'esule infelice; e quando allegra

Voce suonò per l'italo paese,  
Voce fu di straniero o di levita.

Fra cotanto dolor sola ed ignota  
Crescea, come azzurrina alga tra' flutti,  
La candida Maria.

### Del Tebro a riva

Sul limitar dell'umile casetta  
Ella sedeva, ed un garzon la vide.  
Non ignoti alla morte eran suoi tetti:  
Sola ed orfana ell'era. Amor, che solo  
Dona oási al deserto, astri alla notte,  
Rugiada al fiore, iridi al nembo, Amore  
A lei sen venne, e la chiamò per nome  
Con secreta armonia. Dal suo lavoro  
Ella tolse i pensosi occhi, e negli occhi  
Del giovinetto li specchiò, tremando  
D'un occulto desio. Quando fûr soli  
Piansero entrambi, e ricordâr quel guardo,  
Poi si vider ne' sogni, e lungamente  
Sospirâr il domani: egli alla via,  
Ella a la bianca fenestrella; e quando  
Si guardavan, volevano morire.

Poeta egli era, ella operaja: il canto  
Egli aveva sulla terra, ella il sorriso  
Degli occhi azzurri; egli la cetra avea,  
Ella il refe sottile; aveano entrambi  
Poverezza ed amor. La sera intese  
I furtivi colloquj; Espero vide  
I secreti lor baci; i casti amori  
La sacra notte custodì, la notte  
De' misteri d'amor confortatrice.

Ma su l'ermo tugurio e su' palagi,  
Siccome autunnal turbine, piomba  
La vendetta di Giuda. In su le sacre  
Vette de' colli e per li campi intorno,  
Pe' quadrivj frequenti e appiè dell'are,  
Appiè dell'are del Signor, lampeggia  
L'affilata bipenne, e tu dal cielo  
Sospirando la miri, alma di Bassi.  
E già sul vostro fior gravita il nembo,  
Gentil coppia infelice! Il giovinetto  
Schivò quell'ire, ed esulò. Straniere  
Genti conobbe ed ospitali usanze  
E umani sensi ed amistà; ma i fiori

De la zolla materna e il ciel d'azzurro  
E gli occhi azzurri de la sua fanciulla  
E i profumati zeffiri e il profumo  
De' casti fiati dell'amata bocca  
Chi mai ridona al pellegrin poeta?  
Solo e incompreso indi passò. La terra  
Seppe i suoi carmi e l'ire sue; ma i pianti  
Di sue vigili notti e l'ostinate  
Lotte con la miseria Iddio sol vide:  
Chè compianto mortale egli non volle  
Ai suoi casi infelici, e non sofferse  
Di nuove spine infastidir la via  
A' felici del mondo, e franger questa  
Eredità di sogni e di speranze,  
Per cui l'uomo quaggiù vive e s'eterna.  
Oh, quante volte ei disiò in segreto  
La sua bionda infelice!

### Al davanzale

De la bianca finestra ella ancor siede,  
E sempre cuce, e sempre canta, e aspetta.  
Chi la conobbe un dì mesta la disse;  
Chi cantar la sentì l'occulto foco  
De la fanciulla indovinò; nessuno

Pur la vide levar gli occhi a giocondi  
Allettamenti di gentil garzone,  
O sorrider giammai; non di festivo  
Candor di giglio le trovò sul petto,  
O vergin rosa al crin: candido giglio  
Era il bianco suo volto, era bocciòlo  
Di vergin rosa la sua casta bocca.  
Così s'amâr, così piangeano.

Il giorno

D'Italia sorse; l'eridanio flutto  
Balenò di riflesses armi: con noi  
Venne Francia e il Signor.

L'italo nume

Snudò la spada portentosa. Al grido  
Ch'ei sprigionò dal bronzeo petto, in armi  
I dormenti balzâr, sursero i morti,  
Fûr giganti i pigmei. Tre passi ei fece,  
E sette troni in tre battaglie infranse.

Or tu fra' pioppi di Santena, in trista  
Gramaglia, itala Musa, all'immaturo  
Urna avvolgi le braccia; ed ahi, non senza  
Pianto il tuo glorioso inno risuoni.

Ahi, della nostra libertà l'accorto  
Legislatore, ahi, l'operoso ingegno  
Di prudenza acre e d'alte astuzie istrutto,  
Nei giorni sacri alla vittoria, giacque.

Brando non cinse, apostolo di pace,  
Al dì solenne il pellegrin poeta,  
Ma gli estri accese, agitò l'arpa, e il volo  
Accompagnò dell'itale battaglie  
Col saluto degl'inni e con l'amore.  
Piangi, e spera, o fanciulla; e non infoschi  
Le luminose tue speranze il nembo  
Del tradito Aspromonte: al dolce azzurro  
Dell'amorose tue pupille Iddio  
La luce renderà del tuo poeta;  
Al ciel d'Italia il Sol di Roma. All'ara  
Tu moverai, moverà Italia al trono,  
Moverà il mondo al Tempio. Or tu ridesta  
L'estro, o poeta; e a lor che dall'estrana  
Riva del Tebro, in lunghi ozj ravvolti,

Della Senna natia sospiran l'onda,  
Come ti spira amor, volgi l'addio.

— Vestitemi di fior' l'aureo liuto;  
Datemi al tergo l'iridate penne:  
Figli di Francia, in questa ora solenne  
A voi sacro è il saluto.

Sul margin santo del conteso rivo  
L'Arte non educò triboli e spine:  
Degli apostoli suoi pose sul crine  
Il verecondo ulivo;

E dell'ira mortal, che gli empj alletta,  
L'urlo sdegnando e la venal rampogna,  
Scoccar del generoso arco vergogna  
La licambèa saetta.

No, nemici non son, non son rubelli  
A l'italico onor di Gallia i forti:  
La fede istessa a noi li fa consorti,  
Lo stesso onor fratelli!

Deh, se a tanto di ciel nume e destino,  
Pochi immemori petti anco son sordi,  
S'armi di sdegno il mite inno, e ricordi  
Magenta e Solferino!

Meco venite, e in compagnia festiva  
Tessiam, figli d'Italia, e lauri e lodi:  
Sacra promessa alfin chiama quei prodi  
Alla materna riva.

Quivi siede un Fatal: Satana o dio,  
De' destini d'Europa il sommo ei regge;  
Doma il passato, all'avvenir dà legge,  
E non paventa oblio.

Ruggiano intorno a lui l'ire in tempesta,  
E sparge invidia il suo muto veleno:  
Ei su' tonanti fulmini sereno  
Sorridente, e li calpesta.

A immenso volo per la via de' venti  
Spinge l'imperiale aquila grama;  
Cesare, abbatte Re; Bruto, richiama  
A libertà le genti.

Nè più sostien, che su l'altar polluto  
Suo custode vessil s'apra e si spanda:  
Morto provvede di miglior ghirlanda  
De' forti al crin canuto.

Riedete, o prodi, alla materna sponda,  
Ove sul vostro allòr nasce ed alligna:  
Sotto ad italo ciel langue o traligna  
Qual sia straniera fronda.

Liete v'aspettan sul vegliato lido  
Le tarde madri e le deserte spose;  
Verginelle e garzon' cinti di rose  
Levan festivi il grido.

I bellicosi giovanetti anch'essi  
Allegramente a voi tendon le braccia:  
Oh, confondete l'abbronzata faccia  
Ne filiali amplessi!

Oh, dite a lor, che liberale e pia  
È Italia nostra, e degna è di sue sorti;  
Che la memoria degli antichi torti  
Nel favor nuovo oblia.

E se de' casi e della gloria nostra,  
Saldo nell'ira, alcun sogghigna e freme,  
Dite, che il nostro onor Dio pose insieme,  
Che nostra causa è vostra.

Dite... Ma già sul freddo Istro vegg'io  
Le prutenie addensarsi ire frementi;  
Santo è l'auspicio: per l'opprese genti  
Parla di nuovo Iddio!

Sibila invan la getica saetta  
Fra le gelate nuvole del Ponto;  
L'Ungaro accorto alla tenzone è pronto,  
E squassa l'armi, e aspetta.

Freme Polonia: all'aspettata prova  
Del sudario fatale erge la testa;  
Nell'imminente europea tempesta  
La speme sua rinnova;

E surta in piedi e con la spada al pugno,  
Fosca la fronte e i negri occhi di lampi,  
Grida di nuovo a' contrastati campi:  
Ancor son viva, e pugno!

Sorge su l'Emo sonnolenta e bruna  
L'osmania donna, e d'armi il lido echeggia;  
Su la feral Propontide fiammeggia  
L'incerta Mezzaluna.

E tu che attendi, o Prim? Nuovo Camillo,  
Da' contesi non torni ozj del Tago?  
Non è di pugne e di vittorie vago  
L'iberico vessillo?

Ecco, sul vigilato Adria il Leone  
Chiama gl'itali prodi alla battaglia;  
L'italo redentor veste la maglia  
All'ultima tenzone.

Già dall'itale tube ascolto il suono,  
Veggio di nuovo allòr la patria adorna:  
Al rinnovato altar Pietro ritorna,  
Torna Quirino al trono!

**CANTO DECIMO**

***L'AVVENIRE.***

Ecco, io faccio nuova ogni  
cosa.

*Apoc.*, cap. XXI, v. 5.

E fui ràtto in ispirito, e stupende  
Visióni vid'io.

Come fiammanti

Aerolíti, rovinar confuse

Turbe vidi di regi unti, e rubelli

Al tempio del Signor figli di Levi,

Che invan nella fatale ora di morte

Si stringeano in congiura alla malfida

Ombra della venduta arca del patto.

Misterioso e tacito sorgea

Dalla terra un Gigante, in secolare

Sudario avvolto, simile ad oscuro

Vapor, che s'alzi dal soggetto mare

Su lo sgombro orizzonte, allor che tutto

Agli estivi tramonti il ciel rosseggia:

Bruno e denso s'inalza, e quanto in alto

Più si diffonde, più divien lucente,

E attraverso di lui tenue trascorre  
A specchiarsi nell'onda il ciel sereno.  
Tal da terra ei sorgea. Sette dintorno  
Al vasto petto avea raggi di luce;  
E ciascun raggio da una piaga uscía,  
E tremulo pareva occhio di stella  
Nel bujo della notte; eragli a' lombi  
La Giustizia cintura; e al sanguinoso  
Golgota si volgea pietosamente;  
E s'alzava, s'alzava, i denegati  
Pensieroso spiando òrti del giorno.  
Ed il giorno fu fatto; e quel Gigante  
Scosse il sudario secolare, e aperse  
Le braccia, e tutta nelle braccia accolse  
L'umanità. Sorrisero, divine  
Suore, Giustizia e Libertà per quante  
Piagge il sole feconda e l'aere abbraccia;  
E l'amore, sì come onda, covría  
La faccia della terra.

Allor dal cielo,

Coronata d'ulivo una celeste  
Creatura scendea, candida come  
Goccia di brina tremolante in foglia

Di gelsomino. Azzurra era negli occhi,  
Come cielo d'autunno, allor che, scesa  
La voluttà dell'aspettata piovà,  
Su' vitiferi colli il Sol risplende;  
E tal l'errava alla persona intorno  
Un nitido baglior di fiamma viva,  
Che ben pareva virtù muover dal cielo.  
Or ella un libro ed una croce avea,  
E sovra il libro stava scritto: Amore;  
Su la croce: Gesù. Pietosamente  
La seguiva da presso un pellicano,  
Che all'ombra delle bianche ali accogliea  
I numerosi figlioletti implumi;  
E una voce s'udì: Genti, venite  
All'amplesso di Cristo, io son sua sposa!

Libero intanto per aerea via  
Spaziava su vasta ala l'insonne  
Genio, c'ha l'ali d'iride ed arcana  
Origine del cielo. Il saltellante  
Estro era seco e con la lima industrie  
La Pazienza infaticata; a lui

Dietro venía con piè lento la Gloria;  
Ma di lei non avea cura o pensiero  
Quel divino, che sol piacesi all' alte  
Di sue vigili cure opre immortali,  
Per cui serva dell' uomo è la possente  
Multiforme Natura. Ecco la schiera  
De' metallici tipi, onde composto  
In leggiadri papíri a' più lontani  
Lidi e a lontane età facile e chiaro  
Il mortale pensier vola e s'eterna.  
Ecco su l'alta azzurrità de' mari  
L'agile abete, domator di flutti,  
Che, gran mostro a veder, serra nel grembo  
Il mugghiante vapore, onde si caccia  
Tra furor d'ardui flutti e di procelle  
A recar nostra copia e nostra luce  
Al tenebroso abitator del polo.  
Nè manca l'ingegnoso ago, che, chiuso  
In gelosi cristalli, assiduo e fido

All'incerto nocchier segna la via;  
Nè quel più che mortal divo ardimento,  
Onde il fulmin di Dio docil s'arrende  
A comando mortale, e si sprofonda,  
Mugghiando innocuo ne' terrestri abissi.  
Nè te fra tutte scorderò giammai,  
Imprigionata nell'aereo filo  
Elettrica scintilla, ubbidiente  
Messaggiera dell'uomo, onde il pensiero  
Con la natia rapidità viaggia  
Gl'indefiniti spazj. Indi, sublime  
Cosa a ridire, agli occhi miei s'offerse  
Una terrena cimba fuggitiva,  
Che alato cocchio d'un Iddio pare.  
Con la volante, turbinosa ruota  
Sovra due striscie di sonante acciaio  
Rade appena la terra, e sibilando  
Passa, che dardo non l'adequa: inciampo  
Non le son monti e valli e mari e abissi,

Chè or sovra aerei ponti, or fra l'occulte  
Visceri della terra, ove non scende  
A recar nevi il verno e fior l'aprile,  
Con sovrumano ardir penetra e vola;  
Or sopra i gorghi di mugghianti fiumi  
E sui rotanti océani trapassa  
Rapida sì, che sotto a lei diresti  
Fuggir la terra inorridita, e correre  
Rupi ed alberi in fila, e in larghi vortici  
Volversi su di lei le nubi e il cielo.  
Ed ecco altera non mai vista mole  
Sollevarsi per l'aere, e nuovo in mezzo  
Alle danze degli astri orbe pareo  
Sòrto appena dal nulla. Al vento fluttua  
Arrendevole; occulta entro a' capaci  
Fianchi di turbinosa, aerea forza  
Gran copia asconde: tumida s'inalza  
Pe' sentieri del cielo, e non fallace  
Temo la regge, che contr'esso il nembo

La governa e la spinge. Indi con salde  
Attorte funi assicurata pende  
Di ben segato pin contesta nave,  
Che agevole nel sen porta gli ardit  
Naviganti dell'aria. A lor di sotto  
Mareggiano le nubi, e impauriti  
Fuggon gli uccelli; e degli uccelli il volo  
Aggiungerli non può, chè tanto in alto  
Van dalle cime degli aerei monti,  
Quanto questi dal mare alzan la cresta.

Tali ed altri io vedea trovati illustri  
Del multiforme Genio, a cui dinanzi  
Infinito orizzonte Iddio dischiude.  
Ma i fulminei metalli, onde funesta  
Suona la fama, e i congegnati acciari,  
Sitibondi di sangue e al Cielo in ira,  
Fra tant'opre io non vidi: Amor li avea  
Chiusi in fondo a un abisso, ove li morde  
Con l'aspro dente rugginoso il Tempo,

E li attorce l'Oblío. Quinci più mai  
Non rivedranno il sol, nè l'omicida  
Scoppio ne udran le rinnovate gemi.

Leggiero allor, siccome piuma, in alto  
Lo spirito levommi.

Un luminoso  
Monte vidi sul globo, e un luminoso  
Altar sopra quel monte. Eragli il cielo  
Padiglione infinito, ed infinite  
Lampane gli astri delle notti e il Sole.  
Ed ecco in mezzo era una scala, come  
In Betel la sognò di Dio l'eletto,  
Ed i figli dell'uom salían per essa  
Lievi, come farfalle. In su la cima,  
Fra le rotanti nebulose e i mille  
Non mai visti dell'uom mondi e pianeti,  
Era un cerchio di foco, onde nè acume  
D'eterno viso sostenea la luce:  
E nel mezzo del Cerchio era un gran sole,  
Da cui tanti partían raggi dintorno  
Quanti lo spazio avea mondi e pianeti.  
Ed immoto era il Cerchio, ed era il sole

In eterno merigge; e al monte in cima,  
Coronata di stelle era una Croce,  
Che apría le braccia a' popoli dispersi.

Dileguavano intanto all'orizzonte  
Quante ebber dall'Error vita ed incenso  
Stravaganti Chimere; ed era intorno  
Un crollar d'are, un esular di muti  
Simulacri scherniti, un disperarsi  
Di mercenarj sacerdoti: intera  
Palingenesi in tutto.

Orbo di raggi

Dal candido Merù Brama discende,  
A colonna di fumo in somiglianza  
Vagolante sul colle. Il luminoso  
Carro ei non ha; non fervono al suo giogo  
Gl'impazienti leopardi; il sole  
Tratto da cinque turbini non ruota  
Sul suo capo immortale; i sette mari  
All'inaccessa ad uom sideree sedi  
Più tributo non dan d'acque odorate;  
L'altero dio più non sorride a questo

Fragil dell'universo ovo, tremante  
Su lo stelo d'un loto.

Impaurita

Dal settemplice Nilo Iside fugge,  
E nella fuga repentina i veli  
Cader lascia dal grembo, e ignude assente  
A mortal viso le verginee membra,  
Lungamente tentate. Da' fecondi,  
Facili solchi gemini di mèsse  
Agitar vidi e sorgere e comporsi  
Mille scheletri ignudi, un dì percossi  
Dal Faraòn: li procedea raggianti  
Di casta giovinezza il pio venduto,  
La dolce prole d'Isdraele; e sacri  
Cantici intesi e vaticinj. A' cari  
Tetti del Patriarca Agar ritorna,  
Le compite fortune e le sapute  
Glorie mirando di sua gente. Un turbo  
Si fece allor per lo deserto, e in cima  
Del Beder trionfato alzò la bieca  
Fronte l'iroso, battaglier Profeta,  
Armi e stragi invocando. Un procelloso  
Arcangelo su lui venne e dal crine

Gli dissipò la dissecrata benda,  
Ond'e' qual cerro fulminato cadde;  
E dove e' cadde si levò una Croce.  
Sovra la pietra del Sepolcro santo,  
Implorando perdon, Chedar s'asside,  
E mille intorno a lui pietosamente  
Vagolan crociate ombre insepolti.

Allor s'intese una gran voce, e il cielo  
Tre volte lampeggiò: Roma è l'eterno  
Santuario del mondo! Ed ecco sopra  
De' sette colli lampeggiaron sette  
Arcangeli di foco. Aveano ignite  
Falci alle destre, e su l'ignite falci  
Era scritto: Evangelo; e con la voce  
Di sette tuoni dissero: Riforma!  
Scossero allor l'ignite falci e l'ali,  
Ch'eran fulmini tutte, e a' sottostanti  
Campi calâr terribilmente. Ed ecco  
Sorgean l'are e i delubri, e in vetta all'are  
Eran idoli e numi, e nero sangue

Gocciolavan da' petti i crocifissi;  
Quando agl'idoli, a' numi, a' templi e all'are  
Quegl'irati appressâr l'ali e le falci,  
E v'appreser la fiamma, ed arser tutte,  
Come mucchio di stoppia, are ed arredi.

Sul Vaticano allor surse un Vegliardo,  
E, le tremule palme a' venti stese,  
Io son Pietro, dicea, povero io sono,  
Mio vessillo è l'amor, mio regno il cielo!  
Ed ecco era l'aurora. Un arco d'iri  
Inanellò la terra ultima, e lieta  
Giovinetta pareva cinta di fiori,  
Che il volubile piè mova ai sognati  
Nuziali tripudj. E il pio vegliardo  
Raggiò luce dal fronte, e appiè d'un'ara  
Umilmente s'assise, e benedisse  
Gli accorrenti devoti. Un gregge oscuro  
Romoreggiando sotto a lui passava  
Di porporati, ambiziosi Aronni,

Che su l'ara di Dio, che non ha forma,  
Poser l'aureo vitello e la spietata  
Sfinge del pregiudizio. Alle canute  
Tempie confitte con atroci punte  
Avean l'arduo triregno, ed infocate  
Cappe di piombo eran lor manti. Irato  
Li flagellava un dèmone a le spalle,  
E per abissi li spingea, siccome  
Mucchio di gravi, rumorose nubi,  
Quando dal bruno mar salta sdegnato  
Il fervido scirocco, e le dilegua  
Dalle cime de' monti. Irte e feroci  
Volgeano al suon della fischianti sferza  
Quei battuti le faccie, e gonfie d'ira  
Avean le nari, e si mordeano il dito  
Maledicendo ogni vivente. Al torvo  
Sguardo e al livido labbro allor fra tutti  
Te riconobbi, o Pio. Con le rapaci  
Mani ostinato s'aggrappava al lembo

D'una sanguigna porpora sdrucita;  
Quando sotto al suo piè s'aprì un abisso,  
Ed ei sospeso su l'abisso stette,  
Fieramente ululando. Allor dal cielo  
Un angelo calossi; nella destra  
Nudo e diritto gli splendea l'acciaro;  
E negre avea l'ali e le chiome; e intorno  
Fu gran silenzio. Col diritto e ignudo  
Brando il lembo toccò della sdrucita  
Porpora sanguinosa, e la recise,  
Come fil d'erba. Un cupo urlo dal petto  
Mise il sospeso, e, le malferme gambe  
Dimenando per l'aria, abbandonossi,  
E piombò nell'abisso avido, e sparve.

Ed ecco un lume mi passò sugli occhi,  
Ed un'immensa, popolosa, amena  
Città vid'io, che su le nubi assisa,  
Tutta accogliea del primo Sol la luce.  
Quivi, l'antiche invidie e le paterne

Ire defunte, convenían da tutti  
I climi della terra i figli d'Eva;  
E fra tanta di stirpe e di colori  
Babilonia e di lingue, Amor gli angusti  
Fini adeguava, e disperdea l'avarò  
Insidioso Termine, costante  
Suscitator di liti e di vendette.  
Dall'aggiunte contrade, dagl'infranti  
Lidi, dalle forate alpi, qual cheta  
Onda di lago su l'aduste ajuole,  
Si diffondean su le rinate genti  
Religione e Civiltà. Sublime  
V'era un trono nel mezzo, e ad esso intorno  
Splendean disposte in giro eburnee sedi;  
Quando un canuto tra la folta e il suono  
Di liete voci e popolari evviva  
Al regal s'avviò seggio lucente,  
E la purpurea clamide su l'aureo  
Trono deposta, e tolto in man lo scettro,

Dolci al popol drizzò voci paterne.  
Gravi intanto d'aspetto e d'anni gravi  
Molti in cerchio sedean cari a Sofia  
Venerandi vegliardi, a cui sul capo  
Sempre viva ed eguale arde la luce  
Della Legge immortal, prima ed immota  
Dell'essenza e del mondo ordinatrice.  
Entro a' cieli inaccessi, a Dio nel seno  
Ella vive in eterno, e le mortali  
Cose governa, e modera e corregge  
Con divina armonia tutto il creato;  
Quinci appare alla terra, e qual superbo  
Alla luce di lei non apra il petto,  
Va a molti mali e a tardo pianto incontro.

Splendono al Sol, fervon di plaustri e d'opre  
Strade, piazze, angiporti, ove ognor vivo  
Spiega l'insegna il libero Commercio,  
E il Lavoro che veglia, e l'ingegnosa  
Mobilissima Industria, a cui van dietro  
I Bisogni satolli e il Lucro onesto.

Su la biga sonante, in denso avvolto  
Nugol di polve e sovra a cocchio aurato  
L'impudente non siede Ozio superbo,  
L'Ozio superbo, e cui son pregio e vanto  
I diffusi retaggi e il sangue avito;  
Nè sotto il limitar d'un aureo albergo  
L'inerte Povertà langue e mendica,  
Ma dell'umane sorti equo e severo  
Sorge fra tutte genti arbitro il Merto.  
Come da un'ampia e ben ricolma fonte,  
Che in cima all'assiepato orto costrusse  
Con durabil cemento il buon villano,  
Per le concave doccie e la minuta  
Rete di solchi cristallina e pura  
Volvesi l'onda a saziar la terra;  
Da le contigue zolle a' lembi estremi  
N'han delizia le piante, e tutto intorno  
Di vita e di vigor l'orto verdeggia;  
Tal fra le genti ben partita e uguale  
L'Abbondanza felice si diffonde;  
Per che dal trono al villereccio asilo  
La letizia del cor splendea ne' volti.

Quivi candide tutte e tutte luce  
Nelle vesti e negli occhi eran le Muse  
Care, pietose dee, che con la dolce,  
Flessanime armonia, ch'ebbero dal cielo,  
Di speranze e d'amor veston la vita.  
Cinta di nubi e pensierosa in atto  
Ad esse in mezzo procedea l'austera  
Sapienza, che l'acre occhio nel seno  
Misterioso delle cose appunta,  
E in ampio velo il divin corpo avvolge.  
Spargon su l'orme sue pioggia di fiori  
Le divine sorelle, e scoton l'arpe  
Domatrici dell'anime: il tentato  
Labbro ella schiuso, onde prorompe il vero,  
Sovvenendo le vien d'aurei consigli,  
E le amene fugando ombre dintorno,  
Altri cieli, altri mondi apre al lor viso.

FINE.